



Dentro “la pista” di Borgo Mezzanone: una ricerca esplorativa sulla riproduzione della marginalità nello *slum* dei braccianti stranieri

Cristiano Caltabiano

Report studio di caso



INDICE

Nota sul progetto di ricerca	p. 2
1. Premessa	p. 3
2. L'esodo degli "invisibili": due storie emblematiche	p. 7
3. Un bacino inesauribile per lo sfruttamento della manodopera	p. 15
4. Sopravvivere nello <i>slum</i>	p. 22
5. Luci e ombre nelle filiere agroalimentari	p. 30
6. Che fare?	p. 40
7. Considerazioni finali	p. 49
Riferimenti bibliografici	p. 53
Appendice: strumenti di ricerca	p. 56

Nota sul progetto di ricerca

Il report è stato concepito nell'ambito di una ricerca sulla condizione dei migranti in agricoltura, che si è avvalsa di un finanziamento della Fondazione Terzo Pilastro Internazionale di Roma. Il progetto in cui si inquadra la presente analisi è stato elaborato dalla Fondazione Socialismo allo scopo di analizzare la condizione di grave emarginazione vissuta da molti immigrati in Italia, sia nelle città che nelle campagne.

Lo scritto illustra e commenta i risultati di uno studio di caso sull'insediamento informale di Borgo Mezzanone, realizzato in massima parte in presenza durante la prima settimana di luglio 2023. L'obiettivo di questa indagine qualitativa è stato quello di esaminare le concause che spingono i braccianti in prevalenza africani a vivere nella baraccopoli, dove disagio abitativo e sfruttamento lavorativo sono due facce della stessa medaglia. Le evidenze empiriche e gli spunti di rilevazione raccolti nell'attività di ricerca sono basati su alcune sedute di osservazione nella "pista" e su 27 interviste in profondità con braccianti, amministratori locali, produttori, rappresentanti delle parti sociali, attivisti del terzo settore che operano nel foggiano. Un ringraziamento non rituale va a questi testimoni privilegiati che hanno accettato di raccontare la propria esperienza senza filtri.

I risultati principali esposti nel report verranno restituiti agli intervistati e ad altri rappresentanti delle istituzioni e della società civile nel corso di un workshop che si terrà a Foggia nel mese di dicembre 2023. Attraverso il coinvolgimento dei diversi stakeholders interessati al tema affrontato nella ricerca si vuole stimolare una discussione approfondita al fine di definire proposte e suggerimenti per favorire l'inserimento sociale dei migranti nel tessuto connettivo della comunità locale. Gli esiti di tale consultazione confluiranno in un policy paper.

Report ultimato il 19 settembre 2023 (ultima revisione 24 novembre 2023).

1. Premessa

Per decifrare una realtà sociale complessa e sfuggente come la “pista” di Borgo Mezzanone è necessario assumere una prospettiva sistemica, ossia considerare questo luogo dove esclusione, degrado e illegalità si intrecciano in modo inestricabile come una enclave sviluppatasi nel corso tempo all’interno della provincia foggiana per diverse concause (locali e globali) che inaspriscono le condizioni di sfruttamento e di isolamento vissute dai braccianti stranieri. Tra i vari fattori che hanno concorso alla formazione di questa baraccopoli vi sono le crisi economiche, i conflitti e le carestie dello scorso decennio che hanno costretto un gran numero di profughi ad espatriare verso l’Europa, le politiche alquanto restrittive in materia di immigrazione e protezione umanitaria varate nel nostro Paese dagli anni Duemila in poi, le asimmetrie di potere in filiere agroalimentari sempre più internazionalizzate, l’andamento assai sregolato del mercato del lavoro nelle campagne, l’abbandono e lo spopolamento di alcune zone dell’entroterra pugliese, la presenza capillare della criminalità organizzata (italiana e straniera).

Il termine *slum* sembra meglio rappresentare quel che accade in un campo che si estende su un’area di circa 40,1 ettari¹ abitata da migranti, di cui si trovano vari esempi nelle periferie delle grandi città occidentali o nelle megalopoli africane, latinoamericane e asiatiche². L’unica differenza è che la “pista” non sorge ai margini di una mega città del Sud del mondo. Essa nasce all’interno di una ex base militare dislocata nel bel mezzo della campagna pugliese, in un vasto terreno usato dalla Nato nel 1999 come base logistica per le operazioni condotte dall’aeroporto di Amendola nel volgere della guerra del Kosovo. Nel 2005 in quest’area isolata è stato creato un CARA, un centro di accoglienza per rifugiati politici in attesa di vedere riconosciuto il proprio status in Italia. Da questo nucleo originario si è in seguito sviluppato un insediamento informale: una massa di esuli provenienti da diversi paesi ha in sostanza preso possesso di alcuni container che erano stati collocati fuori dal perimetro recintato del CARA (Fig.1). Col trascorrere degli anni si sono aggiunte nuove baracche edificate con pannelli di vari materiali di risulta (assi di legno consunto, lamiera, compensato, plastica, ecc.), nel migliore dei casi in muratura senza intonaco; l’elettricità viene distribuita attraverso precari cavi allacciati abusivamente a un traliccio della luce poco distante, non vi sono condutture d’acqua, né impianti fognari. Oggi la baraccopoli ospita circa duemila migranti stanziali e verosimilmente altri duemila-tremila braccianti stranieri che popolano l’insediamento durante i picchi di massima affluenza, nella stagione di raccolta nei campi. Sono quasi tutti sfollati e profughi originari dell’Africa nord-occidentale e subsahariana.

La “pista” appare all’improvviso in un paesaggio rurale tipicamente disabitato, l’unico centro vicino di una certa consistenza è Borgo Mezzanone, una frazione di circa 900 anime, costituitasi dopo la bonifica risalente ai tempi del fascismo, il cui nucleo è formato da una chiesa, un bar con annessa tabaccheria, un piccolo supermercato, un parco semi abbandonato, attorno ai quali campeggiano

¹ Superficie calcolata attraverso la funzione di misurazione delle distanze dell’applicazione Google Maps (vedi cartina Fig.1). La stima comprende l’edificio del CARA e le sue pertinenze.

²Nelle scienze sociali il concetto di slum è ormai un classico, soprattutto per coloro che si occupano dell’evoluzione della vita urbana nella società contemporanea, denunciando non di rado i problemi che affliggono le periferie metropolitane nell’Occidente avanzato. Di recente l’attenzione di sociologi, urbanisti, antropologi, geografi ed economisti si è spostata sugli insediamenti informali nelle megalopoli dei paesi in via di sviluppo o emergenti. Seppur con chiavi di lettura e accenti diversi quel che emerge dalla letteratura specialistica è che gli slum non solo dei contenitori spaziali dove si riversa la povertà e la devianza. In tali luoghi si creano anche forme di vita comunitaria e un tessuto di piccole attività commerciali (spesso non autorizzate), accanto alle logiche predatorie e alla pericolosità sociale che li pervadono. In questa sede si intende evidenziare entrambe le dimensioni compresenti nello studio di caso. Per approfondire l’argomento si vedano i seguenti contributi [Roy, AlSayyad, 2004; Davies, 2006; Rao, 2006; Simon, 2011; Aguilera, Vitale, 2016; Dupont et. al., 2016].

alcuni caseggiati bassi dove vivono residenti in prevalenza italiani, tra cui circa cento nuclei familiari impoveriti, alloggiati in appartamenti privati assegnati dal comune di Foggia (non pochi occupati senza titolo). Sebbene sia più vicino a Foggia (circa 10 chilometri di distanza), Borgo Mezzanone è sotto la giurisdizione di Manfredonia. Anche la "pista" rientra nel territorio di questo comune, tant'è che il recente piano di superamento dell'insediamento a valere sui fondi del PNRR, circa 53 milioni di euro, vede l'amministrazione sipontina in veste di capofila.

Fig. 1- La "pista" vista dall'alto



Fonte: Google Maps, immagine scaricata il 21 luglio 2023

Prescindendo dagli interventi di riqualificazione urbana, si deve dire che la bidonville è una piccola cittadella dove domina la marginalità estrema. Definirla un ghetto, come hanno fatto alcuni analisti³, benché per alcuni versi possa sembrare appropriato, per altri potrebbe essere fuorviante, in quanto questo termine ha una matrice storica precisa: dal milleseicento, con la costruzione del ghetto ebraico a Venezia, nell'Europa moderna si è diffusa la prassi (adottata da diversi regimi) di recludere le minoranze indesiderate in zone circoscritte. Alla base della concentrazione coatta dei gruppi sociali svantaggiati (o semplicemente vittime di una intolleranza più o meno violenta) vi è stata quasi sempre una pianificazione razionale finalizzata a confinare le minoranze oppresse in aree prestabilite⁴. Nella "pista" si possono di sicuro rintracciare dinamiche di repressione e segregazione, ma di certo non è

³In proposito si veda l'inchiesta pubblicata qualche anno fa dal sociologo Leonardo Palmisano e dall'attivista Yvan Sagnet [Sagnet, Palmisano, 2015].

⁴In tal senso non si può prescindere dalla disamina del sociologo Louis Wirth secondo il quale il ghetto è uno strumento consapevolmente utilizzato da uno Stato o da un'altra entità politica sovrana per isolare un gruppo minoritario, nella fattispecie gli ebrei in Europa, ben prima dell'avvento del regime nazista [Wirth, 2014]. Un'evoluzione più recente delle politiche di ghettizzazione è la costruzione di campi dove vengono a più riprese trasferite le minoranze indesiderate, quali i Rom e i Sinti [Vitale, 2009], anche sull'onda delle pulsioni incontrollate che affiorano nell'opinione pubblica, dominata non di rado da logiche di esclusione sociale sulla falsariga della *sindrome Nimby*- Not In My BackYard, Non nel mio giardino in italiano [Wexler, 1996]. Si deve aggiungere che la segregazione residenziale, nonostante sia stata quasi sempre favorita (o avallata) da decisori pubblici, è anche il frutto di pratiche discriminatorie di cui possono rendersi artefici le maggioranze affluenti (e apparentemente silenziose) nei paesi sviluppati e non. Ciò è avvenuto ad esempio nei rapporti tra bianchi e afroamericani nella storia contemporanea degli Stati Uniti d'America, con i primi che hanno adottato strategie più o meno esplicite per far sì che i secondi si stabilissero nelle *inner cities* [Seligman, 2005].

una zona abitativa frutto di una programmazione a tavolino concepita da un'autorità politica. Sono piuttosto le contraddizioni stridenti di un contesto socioeconomico peculiare (non solo riconducibili alle specificità del foggiano) ad aver creato le condizioni affinché nascesse uno *slum* nel cuore del Tavoliere delle Puglie.

A ben vedere un posto come quello descritto in queste pagine sembra generarsi innanzi tutto per l'inerzia istituzionale di fronte a un problema che gli attori pubblici competenti (stato, regione, enti locali) non riescono a cogliere in tutte le sue diverse implicazioni (economiche, culturali, sociali) e che perciò fanno fatica a risolvere; talvolta si è tentato di prendere delle scorciatoie per cancellare i segni dell'incuria e dell'indigenza, come è accaduto agli inizi del 2017, quando si è proceduto alla demolizione del "Gran Ghetto" di Rignano per sgomberare le circa duemila persone che vi risiedevano in tuguri insalubri. La principale conseguenza di questa operazione alquanto sbrigativa è stata il trasferimento spontaneo dei migranti in altri insediamenti esistenti nel circondario⁵, tra cui appunto la "pista", come si avrà modo di vedere nei prossimi paragrafi. Nel vuoto di elaborazione politica la devianza e il disagio si riproducono velocemente spostandosi da una località all'altra, anche perché avere a disposizione una moltitudine di braccianti che vivono stipati nelle baracche o nei container è funzionale alle esigenze di una parte del tessuto produttivo agricolo. È un innegabile vantaggio per gli imprenditori privi di scrupolo (e per gli intermediari occulti che li spalleggiano) poter contare su un esercito di riserva di "migranti invisibili", relegati nei bassifondi, privi di documenti di soggiorno, vuoi perché dopo anni sono ancora in attesa di sapere dagli organi preposti l'esito delle richieste di protezione internazionale, vuoi perché i loro permessi sono scaduti a causa di lungaggini burocratiche o ancora per essere transitati nel nostro Paese senza alcuna autorizzazione. Non tutti gli abitanti dell'insediamento di Borgo Mezzanone sono in una posizione giuridica precaria, anzi probabilmente la maggior parte di loro avrebbe le carte in regola per restare nella nostra nazione. In assenza di un censimento ufficiale sarebbe tuttavia uno sterile esercizio voler stimare il numero o la percentuale dei lavoratori che vi dimorano in maniera irregolare. Ad ogni modo, la fragilità dei braccianti si acuisce laddove non abbiano con sé un titolo per permanere nel Belpaese. Del resto, è risaputo che i *sans papier* siano ovunque nel mondo alla mercè di chi lucra sulla loro vulnerabilità, non ultimi gli italiani o gli stessi connazionali dei migranti che esercitano il "mestiere" del caporale, trattenendo dalle loro misere paghe al nero la tariffa per il trasporto verso i campi, il vitto e l'alloggio⁶. Non si deve inoltre dimenticare la cosiddetta "area grigia", ovvero l'evasione contributiva di datori di lavoro che assumendo i migranti con un contratto all'apparenza regolare fanno figurare meno giornate di lavoro rispetto a quelle effettivamente svolte, dando una parte dello stipendio fuori dalla busta paga, rigorosamente in contanti. Il lavoro sommerso (nero e grigio) e altre pratiche illegali sono assai diffuse nel contesto foggiano, come attestano alcuni dati abbastanza recenti dell'Ispettorato Nazionale del lavoro, da cui è risultato che su 539 accessi effettuati durante il 2017 in aziende agricole locali nel 55,5% dei casi sono state ravvisate irregolarità nei rapporti di lavoro; a seguito di questi controlli sono state comminate a 206 persone (datori di lavoro e intermediari) sanzioni per lavoro nero, per un importo complessivo pari a quasi 272mila euro [Macrì, 2019, tab. 2, p. 287]. Si tratta solo della punta

⁵Su questo punto si rinvia all'articolo di Flavia Palomba, *Capitanata. Il ghetto si riforma e diventa «mobile»*, apparso il 15 agosto 2017 su «Avvenire.it».

⁶Per farsi un'idea su quanto lo sfruttamento della manodopera agricola straniera sia un fenomeno planetario, si veda il report dell'associazione Terra! che analizza il caporalato in Spagna e in Grecia, oltretutto in Italia [Panariello, 2021]; Ben Rogaly, professore di geografia umana all'Università del Sussex, ha esaminato il settore della produzione di ortaggi nel Regno Unito, dove i produttori, per far fronte alle pressioni crescenti sulla qualità e sul contenimento dei prezzi esercitate dalla grande distribuzione, impiegano a cottimo la manodopera straniera, abbassando progressivamente le tariffe per la raccolta dei prodotti [Rogaly, 2008]; l'antropologo e medico Seth. M. Holmes ha invece condotto uno studio etnografico sui braccianti messicani (spesso clandestini) che lavorano nell'agricoltura statunitense (in California e nella Skagit Valley nello Stato di Washington), vittime di pratiche di lavoro disumanizzanti [Holmes, 2023].

di un iceberg molto più vasto, in quanto l'attività di sorveglianza del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, per quanto sia stata potenziata, soprattutto dopo l'approvazione della legge n. 199 del 2016 di contrasto al caporalato, riesce a intercettare solo in minima parte gli abusi e le vessazioni a danno dei braccianti impiegati nel settore agricolo. In tale ottica non si deve sottovalutare l'azione pervicace della cosiddetta "quarta mafia" che si infila nelle filiere agroalimentari per portare a termine affari loschi, non di rado estorcendo denaro agli stessi agricoltori⁷. Il condizionamento dei clan criminali locali impedisce al settore agricolo di dispiegare appieno le sue potenzialità di sviluppo e peggiora le prospettive di impiego per i lavoratori nelle campagne, che sono l'ultima ruota del carro e perciò fanno le spese dei soprusi subiti dagli stessi agricoltori (imposizione di prezzi, pagamento del "pizzo", ecc.).

In un territorio dove lo stato di diritto viene ancora messo in discussione da oscuri potentati locali lo *slum* foggiano costituisce un riparo di fortuna per la folla di migranti che lo popolano per tutto l'anno o per il periodo della raccolta dei prodotti ortofrutticoli; costoro vivono nella "pista" in modo stanziale o temporaneo appagando alcuni bisogni primari (vitto, alloggio, trasferimenti verso i campi, ecc.), rivolgendosi a un circuito economico paralegale alimentato da attività commerciali improvvisate nelle baracche e nei container che si incontrano percorrendo le decine di ettari nei quali si snoda l'insediamento: dagli affittacamere, barbieri, spacci alimentari, bar, ristoranti raffazzonati alle botteghe dove si vendono scarpe e vestiti, bombole del gas e carburante, passando per le "case chiuse" all'interno delle quali si prostituiscono donne (in prevalenza nigeriane), senza dimenticare lo smercio di stupefacenti e antidolorifici con cui i braccianti anestetizzano i loro corpi sofferenti, oltre a sedare i postumi dei traumi psichici che hanno subito durante l'esodo verso l'Italia.

Sebbene il presente studio di caso non sia un vero e proprio contributo etnografico esso attinge da un'intensa attività di ricerca svolta nella prima decade di luglio 2023⁸. Il fulcro dell'indagine sono state cinque visite prolungate nella "pista", nel corso delle quali si è avuto modo di osservare la vita nella baraccopoli, oltre a familiarizzare con i suoi abitanti. Accompagnati dagli operatori della Flai-Cgil che agiscono in loco attraverso un presidio aperto agli inizi dell'anno corrente⁹, ci si è immersi in un contesto sociale difficile, provando a stabilire un rapporto di fiducia con i migranti che la sera ritornano nei loro fatiscenti alloggi dopo aver lavorato duramente sotto il sole, riempiendo cassette di pomodori o cogliendo asparagi e zucchine dal terreno coltivato. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, per la comprensibile reticenza a parlare da parte di persone le cui esistenze sono pervase dal senso di provvisorietà, l'autore di questo report è riuscito a rompere il ghiaccio con dieci lavoratori migranti che hanno deciso di raccontare la loro storia. Due di loro, di recente usciti dallo *slum*, si sono lasciati intervistare in un centro di prima accoglienza nei pressi di Borgo Mezzanone. Accanto alle interviste biografiche con i braccianti, sono stati interpellati 17 testimoni privilegiati ai quali sono state chieste opinioni e ricostruzioni accurate su diverse questioni affrontate nello studio. Questi informatori chiave hanno espresso diversi punti di vista sul tema in qualità di responsabili di enti e organizzazioni portatori di culture e interessi quanto mai eterogenei: l'amministrazione comunale (Manfredonia), le

⁷Nella "quarta mafia" confluiscono la società foggiana, la mafia garganica, la malavita cerignolana e la mafia sanseverese. In proposito si veda l'ultima relazione della Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento [DIA, 2021, pp.208-223]. Sul tema si veda anche [Mecarozzi, 2022].

⁸Un sentito ringraziamento va a Giuseppe Marrone, segretario con delega alla comunicazione e all'informazione delle Acli provinciali di Foggia, che con professionalità e dedizione ha contattato i testimoni privilegiati coinvolti nella ricerca, organizzando un fitto calendario di attività sul campo (interviste e sopralluoghi nella "pista" e a Borgo Mezzanone). Senza il suo apporto non sarebbe stato possibile realizzare uno studio di caso così complesso in appena una settimana.

⁹Maria Palmieri, fotoreporter e collaboratrice della Flai-Cgil, attiva da mesi nell'ascolto e nel supporto dei braccianti stranieri che abitano nell'insediamento, è stata la nostra guida nel campo, offrendo preziose informazioni, oltre a presentarci ad alcuni dei residenti. Anche a lei va la nostra riconoscenza.

parti sociali (la Flai-Cgil di Foggia, la sezione locale di Coldiretti, Acli Terra, alcuni imprenditori agricoli), il fronte variegato dell'associazionismo e del terzo settore (Arci, Caritas, Libera, No Cap, Centro Interculturale Baobab, Associazione Italo-Africana dei lavoratori agricoli, ecc.), il comitato degli italiani residenti a Borgo Mezzanone. Nelle pagine che seguono ci si soffermerà a lungo su quanto hanno riferito gli intervistati¹⁰, oltre ad attingere da alcune note descrittive redatte a caldo durante l'attività di ricognizione sul campo¹¹.

2. L'esodo degli "invisibili": due storie emblematiche

Il lessico utilizzato per descrivere il lavoro bracciantile andrebbe di sicuro aggiornato tenendo conto dei cambiamenti che hanno interessato i flussi migratori internazionali negli ultimi anni¹². Tra le principali trasformazioni in atto vi è di sicuro la "profughizzazione" dell'occupazione nelle campagne italiane [Omizzolo, 2020], ovvero la progressiva sostituzione di migranti economici provenienti dall'Europa dell'Est (Romania, Polonia, Albania, Bulgaria) con rifugiati africani (Senegal, Gambia, Mali, Nigeria, ecc.) che richiedono la protezione umanitaria a causa di persecuzioni politiche e religiose, conflitti civili, carestie ed altre emergenze ambientali. Una traccia di questa tendenza si evince esaminando le serie storiche sugli stranieri residenti nella provincia di Foggia (Tab. 1). Per quanto siano riferite solo a chi soggiorna legalmente nel nostro Paese tali statistiche offrono un quadro abbastanza chiaro sulla dinamica che si intende evidenziare in questa sede.

Tab. 1- Stranieri residenti nella provincia di Foggia per continente di provenienza (valori assoluti e variazione %)

	2008	2010	2012	2014	2016	2018	2020	2022	diff. 2022-08	var.%
Europa	10.452	15.090	13.826	19.013	20.199	21.297	19.984	18.178	7.726	73,9
Africa	2.444	2.867	2.255	3.535	4.351	6.263	7.806	10.041	7.597	310,8
Asia	823	1.187	992	1.641	1.851	2.153	2.136	2.251	1.428	173,5
America	316	366	322	396	400	427	467	497	181	57,3
Oceania e apolidi	14	14	13	18	14	12	13	6	-8	-57,1
Totale	14.049	19.524	17.408	24.603	26.815	30.152	30.406	30.973	16.924	120,5

Fonte: Elaborazione IREF su dati Istat al 1° gennaio, demo.istat.it

Gli stranieri residenti sono complessivamente aumentati in misura rimarchevole tra il 2008 ed il 2022, passando da 14.049 a 30.973 unità, con un incremento del 120,5%. L'aumento più consistente è quello dei cittadini provenienti dall'Africa la cui presenza si è più che triplicata nel lasso di tempo considerato: da 2.444 a 7.597, +310%. L'incremento dei migranti asiatici ed europei (in prevalenza dall'Europa centro-orientale) è stato ugualmente ragguardevole, ma meno accentuato (rispettivamente 173,5% e 73,9%). Il risultato è che i rumeni, gli albanesi, i bulgari, gli ucraini e i polacchi pur restando le 5 comunità nazionali più rappresentative nel foggiano (il 54,6% del totale nel

¹⁰ Le interviste sono state condotte e audioregistrate in presenza, sia con i lavoratori che con i testimoni privilegiati, lasciando liberi gli interlocutori di spaziare con i ricordi e le argomentazioni, e nel caso di introdurre fatti e circostanze non previsti nella scaletta iniziale delle domande. In tale ottica lo stile di conduzione di tali colloqui è stato decisamente "non direttivo", come si usa fare nelle ricerche sociologiche qualitative [Cardano, 2011]. Le tracce delle interviste sono allegare nell'appendice del report. Solo in cinque casi le interviste con i testimoni privilegiati sono state realizzate a distanza tramite la piattaforma per videoconferenze Teams; come per quelli realizzati in presenza, si è provveduto a riascoltare le registrazioni integrali dei colloqui prima di analizzarli.

¹¹ Durante l'attività di osservazione si è evitato di trascrivere o scattare immagini, per non essere troppo invasivi nei confronti delle persone incontrate nella "pista". Le note sono state redatte subito dopo aver terminato le visite realizzate nei giorni 3, 4, 5, 6 e 9 luglio, in ciascuna occasione per oltre tre ore. Sull'osservazione partecipante e sulle tecniche di trascrizione dei resoconti etnografici si rimanda a un manuale ristampato di recente [Semi, Bolzoni, 2022].

¹² Per una lucida disamina sui mutamenti migratori emergenti nel ventunesimo secolo e sui tabù che li circondano si veda il volume dell'economista Paul Collier [Collier, 2016].

2022), hanno visto declinare il loro peso percentuale di quasi dieci punti percentuali rispetto al 2008 (erano il 63,8%); al contrario i senegalesi, i maliani, i nigeriani, i gambiani e i guineani sono diventati il 15,6% dei migranti residenti nell'ultimo anno considerato, mentre erano appena il 2,4% quindici anni fa¹³. Si deve ribadire che si sta ragionando sulla platea degli stranieri autorizzati a stare in Italia, i quali hanno i requisiti per iscriversi nelle anagrafi comunali. Chi arriva dalla Romania, dalla Bulgaria e dalla Polonia ha diritto di ottenere la residenza, avendo lo status di comunitario. Per gli africani questa possibilità è preclusa molto spesso dalle norme assai rigide che vigono in materia di immigrazione, specie per la concessione dell'asilo politico e della protezione umanitaria; molti di loro non figurano pertanto nelle statistiche ufficiali, difficile dire quanti. Di certo sono ricattabili proprio per l'assenza di documenti che attestano la validità del soggiorno. L'insicurezza è peraltro la nota dominante delle loro biografie, ben prima di giungere nella nostra nazione. L'epopea che hanno vissuto due intervistati è indicativa di quel che può capitare alle persone che cercano un rifugio nel vecchio continente, dovendo necessariamente attraversare paesi in subbuglio e perciò affrontare situazioni drammatiche prima di approdare negli hotspot di Lampedusa, Trapani, Ragusa, Porto Empedocle o Pozzallo¹⁴.

Hadi¹⁵ è partito alla volta dell'Europa dalla Nigeria nel 2016. Viveva in un villaggio vicino a una grande città. Il motivo che lo ha spinto a lasciare repentinamente la sua patria è stato quello che lui stesso ha definito il "retaggio paterno". In sostanza, in quanto membro di una famiglia che pratica il vudù, avrebbe dovuto conformarsi a questa pratica religiosa diffusa in diverse nazioni africane, ereditando la posizione occupata dal padre nella comunità. Ma lui, essendo cristiano protestante¹⁶, non voleva seguire i dettami di riti ancestrali che reputava pagani, compreso il sacrificio di animali in onore degli antenati e degli spiriti evocati nei cerimoniali. Per tale rifiuto Hadi ha subito un processo sommario nel suo villaggio, con tutta probabilità lo avrebbero seppellito vivo se non avesse adempiuto ai suoi doveri filiali¹⁷. Per questo è sfuggito dal piccolo paese in cui viveva, intraprendendo un viaggio quanto mai tormentato, anche perché era costretto a lasciare nel paese d'origine una moglie incinta. Non sapeva bene dove andare, si è allontanato di notte a piedi, mosso soltanto dall'istinto primario di salvare la propria vita. Per sua fortuna ha incontrato un amico che lo ha aiutato, trasportandolo di nascosto nel bagagliaio di un'auto verso un'altra cittadina. Lì ha chiesto consiglio all'Imam, spiegandogli cosa gli era successo. Il religioso non ha usato troppi giri di parole: con una condanna religiosa che pendeva sul capo, nessuno avrebbe potuto garantire la sua incolumità, non gli restava che espatriare. Il giovane, all'epoca venticinquenne, non aveva né i mezzi né l'idea di come e dove mettersi in salvo. Ha chiesto una mano all'Imam che non gliel'ha negata, intercedendo per lui presso dei corrieri, che lo hanno trasportato gratis in un camion verso la Libia, passando attraverso il Niger. Il tragitto è durato circa dieci giorni, con una sola sosta dopo settantadue ore ad Agadez. Hadi ha viaggiato stipato nel cassone assieme ad altre quindici persone, potendo solo bere e mangiare di tanto in tanto, quasi mai ha potuto mettere il naso fuori per respirare aria pulita e vedere il paesaggio. In

¹³Dati non riportati nella tabella.

¹⁴Le storie di vita sono per definizione l'espressione di casi singolari, non è quindi possibile generalizzare le evidenze da esse desunte. Nonostante questi limiti l'approfondimento delle biografie individuali può aiutare a scoprire nessi e processi inediti che caratterizzano l'esperienza soggettiva nella società, soprattutto quando si analizza la condizione dei gruppi svantaggiati o subalterni. Dagli anni Ottanta dello scorso secolo è stato principalmente il sociologo Daniel Bertaux ad aver rivitalizzato l'approccio biografico, mostrando come dal racconto delle persone possano emergere particolari illuminanti sui meccanismi di formazione dell'identità personale, oltretutto sui contesti (mondi sociali) in cui si collocano le attività svolte dagli attori [Bertaux, 1999].

¹⁵Ai migranti intervistati nella ricerca sono stati attribuiti dei nomi di battesimo inventati. Ai testimoni privilegiati non sono stati invece assegnati degli pseudonimi, come si vedrà più avanti.

¹⁶Secondo recenti stime in Nigeria l'Islam sarebbe diventata la religione maggioritaria nel paese (praticata dal circa il 53% dei nigeriani), mentre i cristiani protestanti sarebbero il 35%, seguiti dai cattolici (11%)[Sasu, 2023].

¹⁷Il giovane nigeriano si è rabbuiato mentre raccontava delle violenze subite nel suo villaggio, come se uno spettro gli passasse davanti agli occhi.

definitiva era un privilegiato rispetto agli altri passeggeri, che avevano pagato un pedaggio sostanzioso ai corrieri per essere trasportati come pacchi nel deserto¹⁸. Alla fine, è giunto nella città libica di Sabha dove ha cominciato a lavorare per sopravvivere, facendo il manovale nel settore delle costruzioni, dopo aver trascorso due mesi in un centro di raccolta per migranti. Il conflitto armato tra i clan che ancora oggi si contendono il potere nella nazione maghrebina, dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, ha reso la sua permanenza sul posto davvero pericolosa, sotto il controllo ferreo dei signori della guerra: “eravamo spaventati, ci portavano in macchina sotto scorta dall'alloggio al lavoro, si udivano sparatorie tutt'intorno. Alla fine del giorno ci rinchiudevano in 20 nel posto in cui dormivamo¹⁹”. Dopodiché egli è stato smistato a Tripoli, dove ha continuato a fare il factotum per il suo controllore²⁰; ha pulito abitazioni e governato gli animali nelle fattorie, non ricevendo alcuna paga per la sua occupazione, solo un letto dove riposarsi la notte e il cibo necessario a sostentarsi. Dopo essere stato asservito per cinque mesi al boss libico il giovane nigeriano ha con il suo duro lavoro coperto il costoso pedaggio per imbarcarsi a notte fonda su un barcone della speranza, assieme ad altri 150 disperati²¹. Nel 2017 è arrivato a Pozzallo, facendo richiesta di asilo politico. Pur essendo trascorsi sei anni da quando ha inoltrato la domanda di protezione internazionale non ha ancora ottenuto lo status di rifugiato, dopo aver ricevuto due dinieghi²². In un primo momento è stato trasferito in un comune in provincia di Foggia. Lì ha trovato un lavoro regolare come lavapiatti in un ristorante, dopo aver lavorato al nero per circa un anno. Ottocentocinquanta euro riconosciuti in busta paga alla fine mese e l'alloggio garantito dal datore di lavoro non erano male per una persona scampata a una serie impressionante di pericoli e angherie: la tumulazione da vivo per una condanna religiosa, morire di sete e di fame in un affollato furgone lungo il tragitto nel deserto del Niger, cadere sotto i colpi di proiettili e mortai mentre percorreva le strade di Sabha e Tripoli, la riduzione in uno stato servile per pagarsi un viaggio di sola andata verso le coste italiane. Chiunque abbia subito privazioni e sofferenze dovrebbe essere incline ad apprezzare le opportunità offerte da un'occupazione standard, per quanto

¹⁸ Il Niger è da tempo uno dei principali paesi di transito dei flussi migratori provenienti dall'Africa occidentale e subsahariana (Nigeria, Mali, Burkina Faso, Benin, Togo, Ghana, Costa d'Avorio) e diretti verso l'Europa, per il tramite della Libia. Sull'onda della pressione esercitata dall'ONU e dalla UE il governo nigerino ha adottato una legislazione di contrasto alle reti che trasportano i migranti e che organizzano la tratta di esseri umani (legge 36, approvata nel mese di maggio 2015). Tali misure restrittive hanno portato all'arresto di numerosi trafficanti e facilitatori locali (tuareg, tebu o di lingua araba) e alla militarizzazione del confine con la Libia; ma non hanno arrestato il business del trasferimento dei migranti, le cui rotte sono state riorganizzate “lungo percorsi più pericolosi e insicuri, con un connesso aumento dei costi *sostenuti da sfollati e profughi* (corsivo nostro) [Carbone et. al., 2020, p.97]. L'incertezza sembra destinata ad aumentare nel Paese africano dopo il golpe del 26 luglio 2023, orchestrato da una giunta militare guidata dal generale Abdourahmane Tian, con cui è stato rovesciato il governo del presidente eletto Mohamed Bazoum, posto agli arresti.

¹⁹ Intervista del 7 luglio 2023.

²⁰ Hadi ha detto di aver lavorato durante il suo soggiorno libico per conto di un poliziotto di cui non ha mai conosciuto né il nome né il cognome, per quanto tutti si rivolgessero a lui chiamandolo generale, un personaggio importante, in grado di disporre di uomini e mezzi, oltre ad avere legami con gli scafisti. L'intervistato ha incontrato questa oscura figura militare durante il soggiorno in un centro di detenzione per migranti.

²¹ In un interessante studio condotto da ricercatori dell'Università di Trento è stato quantificato il costo per il viaggio dalle coste libiche all'Italia, che può oscillare dai mille ai quattromila euro, a seconda degli scafisti che organizzano il tragitto. I dati evidenziati nella ricerca sono riferiti al periodo tra il 2015 ed il 2016 e sono stati raccolti pubblicando annunci di richiesta di un posto sui barconi sui social (utilizzando anche sul dark web). Dall'analisi emerge come i trafficanti che operano sulla rotta mediterranea si presentino come delle agenzie di viaggio, che cercano di vendere pacchetti vantaggiosi alla folla di disperati cui si rivolgono praticando ad esempio sconti alle madri che viaggiano con figli al seguito; nel loro caso il biglietto può costare dai 1700 ai 2000 euro [Di Nicola, Baratto, Martini, 2017].

²² Le procedure per il rilascio dell'asilo politico e della protezione sussidiaria risultano particolarmente complicate a causa dell'approvazione di alcune norme che hanno reso progressivamente più difficile ottenere lo status di rifugiato nel nostro Paese: i decreti sicurezza (DL 113/2018 e DL 53/2019) e più di recente il cosiddetto decreto Cutro (DL n. 20 del 10 marzo 2023). Prescindendo dal restringimento della casistica per cui si può accedere alla protezione internazionale, possono trascorrere anni prima che si concluda l'iter di valutazione da parte delle Commissioni territoriali competenti (istituite presso le Prefetture) tra audizioni dei migranti e richieste di riesame, senza contare i ricorsi in Tribunale. In attesa della risposta definitiva ai diretti interessati viene rilasciato un permesso temporaneo di soggiorno per richiesta di protezione internazionale, rinnovabile ogni sei mesi.

possa essere faticosa e routinaria. Hadi è senza dubbio stato grato al ristoratore che gli ha dato l'opportunità di cimentarsi in un lavoro umile, ma retribuito in modo adeguato, assumendolo con il contratto di settore, sebbene tardivamente. Per tre anni e mezzo con dedizione ha ripulito le stoviglie e riassetato la cucina di un'osteria a carattere familiare. Ma alla lunga non ha retto allo stress per il crescente carico di incombenze cui lo sottoponeva il suo capo, chiedendogli di dare una mano nella preparazione e consegna dei pasti per 45 migranti alloggiati in un dormitorio attiguo al locale, senza contare le notti passate a fare la guardiana durante i party organizzati dal suo boss. Per queste attività aggiuntive non gli venivano riconosciuti gli straordinari, nonostante l'orario di lavoro fosse diventato massacrante: più di dodici giornaliere e praticamente nessun riposo nel fine settimana. Vivere e lavorare nello stesso luogo si era trasformato in un incubo, dovendo fare il jolly per ogni esigenza e imprevisto derivante dalle molteplici attività lavorative in cui veniva suo malgrado coinvolto. Così ha chiesto al suo datore di lavoro di potersi trovare un'abitazione a Foggia, in modo tale da riposarsi dopo aver terminato il turno da lavapiatti. Sulle prime costui ha acconsentito, ma poi è tornato sui suoi passi, a conti fatti non gli sarebbe convenuto dover assumere qualcun altro per svolgere gli extra. A Hadi non è restato che rassegnare le dimissioni o continuare un'occupazione troppo logorante, sentendosi sfruttato e incompreso. Ha così scelto di andare via. A marzo del 2022 si è stabilito nella "pista", grazie a un amico che gli ha trovato un posto letto in una baracca. Da allora ha cominciato a lavorare in nero nelle campagne. Poi ha trovato un impiego più stabile a circa un'ora di distanza dall'insediamento, con un contratto stagionale della durata di quattro mesi. Ha piantato e raccolto spinaci, asparagi e pomodori per un agricoltore italiano. Il salario era di sei euro all'ora al netto delle trattenute per sei-otto ore al giorno, quasi in linea con il salario del comparto²³, anche se il produttore faceva figurare in busta paga soltanto la metà delle giornate effettivamente lavorate dall'intervistato. Per quel lavoro si è alzato ogni mattina alle quattro o alle cinque e ha pagato al suo autista cinque euro per il trasporto verso il luogo di lavoro. Se non altro non gli è stato trattenuto altro dal suo scarno stipendio²⁴. Per dormire in un letto alquanto scomodo ha inoltre speso cinquanta euro al mese. Gli intermediari che gli hanno fornito il trasporto e l'alloggio non sono del suo stesso gruppo nazionale, trattandosi di un autista senegalese e di un locatore del Gambia. Per il cibo si è arrangiato comprando *low cost* negli spacci dello slum. Non è stato d'altro canto il solo a vivere nelle ristrettezze nella cittadella dei braccianti. Molti altri migranti tirano avanti in questo modo, aspettando che qualche evento positivo possa migliorare le loro prospettive di vita in Italia. Ma la situazione può sempre precipitare per chi vive nelle retrovie della società, senza poter contare su risorse e diritti con cui proteggersi da circostanze avverse. Hadi ha vacillato quando il capo gli ha comunicato che non c'era più posto per lui nel suo appezzamento di terra. Non era facile trovare in quel momento, a fine settembre, un nuovo contratto nelle campagne, così è rimasto disoccupato nella stagione invernale, senza mezzi per mandare le rimesse in Nigeria e sostentarsi²⁵. Per sfamarsi è andato a chiedere l'elemosina all'ingresso dei supermercati, facendo qualche giornata al nero presso alcuni agricoltori locale, pagando comunque il pedaggio per il trasporto al campo. Ha resistito così nei mesi freddi, vincendo la tentazione di lasciarsi invischiare nei traffici illeciti esistenti nella "pista" (spaccio di stupefacenti e antidolorifici) o di farsi reclutare per qualche furto. Dopo mesi di esistenza grama

²³ Secondo quanto stabilito dal contratto provinciale del lavoro per gli operai agricoli, sottoscritto dalle parti sociali in data 9 agosto 2021 e valido fino alla fine del 2023, il salario medio giornaliero che dovrebbero percepire i braccianti (3° area, 2° livello) è di euro 48,04 per sei ore e mezza di attività, ovvero circa poco meno di 7,50 euro l'ora al netto delle trattenute previdenziali previste dalla legge.

²⁴ Con una media di 6 ore al giorno per venti giorni di lavoro, il profugo nigeriano ha percepito all'incirca 720 euro al mese per questo lavoro stagionale.

²⁵ Hadi invia denaro alla sua famiglia (la moglie camerunense e la figlia di 5 anni che non ha mai potuto abbracciare) non appena riesce a mettere delle somme da parte.

finalmente ha conosciuto i responsabili di un'associazione religiosa che lo hanno inserito in un centro di accoglienza del territorio, aiutandolo con la pratica per l'ottenimento del permesso di soggiorno, oltre a presentarlo ad un produttore locale che lo ha assunto per un nuovo lavoro stagionale. Il migrante nigeriano, superata la soglia dei trent'anni, comincia a intravedere spiragli di luce in fondo al tunnel inquietante che ha dovuto percorrere per adattarsi al nostro paese. Quando ha accettato di parlare della sua esperienza era appena entrato nel Centro, dubbi e paure vorticavano ancora nella sua mente, non potendo cancellare lo sgomento per aver vissuto in un'area violenta e caotica come la baraccopoli di Borgo Mezzanone.

Nella "pista" la vita è molto dura, manca l'acqua e il cibo decente, la carne di mucca viene macellata e arrostita in modo malsano, la corrente elettrica va e viene, non c'è controllo da parte della polizia, ci sono molti caporali, fanno affari comprando furgoni e gestendo il trasporto dei braccianti nelle campagne²⁶, gira molta droga e gli italiani lo sanno, vivere laggiù è molto pericoloso, molte persone sono morte a causa di incendi o litigi, nessuno sa da dove vengono i residenti, in molti non hanno documenti [*Hadi, intervista, 7 luglio 2023*].

Quando è partito dal Mali Drissa aveva da poco compiuto 15 anni, era il 2013. Dopo una settimana di viaggio è arrivato in Libia, passando per l'Algeria. La sua odissea nasce dal fatto che le autorità libiche gli hanno ritirato il passaporto appena giunto a Tripoli, così è rimasto impantanato nello Stato africano, mentre spiravano forte i venti della guerra civile scatenatasi dopo la detronizzazione di Gheddafi. Per sostentarsi in un paese dove regnava il disordine e il tribalismo ha fatto una serie di lavoretti nel sommerso, non di rado senza nemmeno essere pagato. Dopo oltre tre anni di sacrifici e paura è riuscito a mettere da parte circa 1000 euro necessari per pagarsi il transfert in barca da Sabratha a Cagliari, dove è sbarcato nell'autunno del 2017. Di lì è stato trasferito nel CAS di Sarule, in provincia di Nuoro, avendo già fatto richiesta di protezione internazionale. Ma senza il passaporto difficilmente gli avrebbero riconosciuto l'asilo politico. Si è spinto così sino a Parigi, confidando sul fatto che lì alcuni parenti lo avrebbero potuto in qualche modo sostenere nel disbrigo delle pratiche necessarie a rifare il documento che gli era stato sottratto a Tripoli. Una volta giunto nella capitale francese purtroppo non ha trovato i familiari; tuttavia, una persona che abitava nel suo stesso villaggio nel Mali lo ha riconosciuto e lo ha aiutato a prendere un appuntamento presso l'ambasciata parigina. In tal modo ha potuto istruire la procedura per il rilascio del nuovo passaporto, per il quale era necessario rifare prima la Carta Nina²⁷. Sono trascorsi altri due anni di febbrile attesa per riavere quel fondamentale titolo di identità; ha fatto a più riprese la spola tra la Francia e la Sardegna per controllare a che punto fosse giunta la sua istanza, fintanto che nel 2020 ha scoperto che il suo passaporto era pronto. Durante questo periodo di interregno ha però subito diversi traumi e umiliazioni, tra cui un episodio che lo ha segnato profondamente. Alla fine del 2018, quando il suo permesso provvisorio di soggiorno era ormai scaduto e non avrebbe più potuto essere rinnovato, di ritorno in nave da una delle incursioni parigine per sapere a che punto fosse la pratica del rilascio di una copia del passaporto, Drissa si è ritrovato senza più denaro a Porto Torres e ha camminato dalle sei di mattina fino alle ventidue percorrendo l'autostrada Sassari-Nuoro per ritornare al campo profughi dove alloggiava. Ha rischiato di morire di fame e di sete. Stremato da quel pellegrinaggio interminabile si è fermato sul ciglio della carreggiata della strada dove le macchine sfrecciavano senza accorgersi di lui. Lì è stato avvistato da una pattuglia dei carabinieri che gli hanno chiesto dove fosse

²⁶ L'intervistato ha giustamente fatto notare che un furgone può rendere decine di migliaia di euro al mese, trasportando 20 braccianti si ricavano infatti 100 euro al giorno.

²⁷La carta Nina (National Identification Number of natural and legal persons), introdotta nel mese di agosto 2006 con la legge n. 06040, attribuisce un codice numerico ad ogni persona fisica e legale nel Mali e può essere utilizzata come documento di identità e anche come certificato elettorale.

diretto. Nel suo italiano impacciato il giovane maliano ha tentato di spiegare quale fosse il suo rovello e per quale motivo si fosse allontanato dal Cas di Sarule. Dopo aver controllato la veridicità della sua dichiarazione, il brigadiere e un appuntato lo hanno riaccompagnato presso il Centro. Essendo privo di titolo per risiedere in Italia la sua permanenza in una struttura pubblica non poteva tuttavia protrarsi per molto tempo. Le forze dell'ordine sono tornate a prenderlo dopo circa 20 giorni, ma lui è riuscito a fuggire prima dell'arrivo degli agenti di sicurezza, nascondendosi nei boschi limitrofi. Ha vagato nella macchia mediterranea per due-tre giorni; si è ricordato poi che, come gli aveva suggerito un altro ospite del campo da quelle parti c'era un pastore che cercava qualcuno che potesse badare a un gregge di pecore e capre. Ha chiesto all'amico di metterlo in contatto con l'allevatore che dopo qualche giorno è andato a prelevarlo nei boschi. Soggiornando in modo irregolare nel nostro paese il giovane non poteva richiedere un contratto, né andare a rivendicare i propri diritti presso un sindacato. Volente o nolente ha dovuto sottomettersi al volere del datore di lavoro²⁸ che gli ha dato un riparo e gli strumenti con cui procacciarsi da vivere nella sua veste di persona costretta a vivere in uno stato di clandestinità. All'inizio il suo salario è stato di trecento euro mensili, per alzarsi alle quattro di mattina e mungere 60 pecore e cinquanta capre, oltre ad aiutare il boss in piccoli lavori di muratura nell'ovile. Dopo tre mesi di un lavoro quasi servile e sottopagato, l'intervistato ha chiesto al pastore nuorese di aumentargli lo stipendio ad almeno novecento euro al mese, visto che tra mungitura e lavori edili lo teneva impegnato da prima del sorgere del sole alle nove di sera, con un'unica pausa all'ora di pranzo. Ma quest'ultimo si è mostrato sordo alle sue richieste, anzi gli ha detto che poteva anche sloggiare se quel che gli dava non gli fosse bastato. Tipica reazione di chi sa di avere il coltello dalla parte del manico, avendo a che fare con una persona fragile, che non avrebbe potuto rivolgersi a nessuno per rivendicare un minimo di giustizia in quel rapporto di lavoro parasschiavistico. Per rabbonirlo si è limitato ad alzargli la paga a quattrocento euro, oltre a dargli del cibo da cucinare nella stalla e una provvista di sigarette per ingannare l'attesa di fronte ai panorami bucolici. Dopo cinque mesi ha ritoccato in alto ancora un po' la remunerazione per quella estenuante attività pastorizia, sino a raggiungere la soglia dei cinquecento euro mensili. Drissa non era di sicuro contento delle concessioni furbesche del suo capo, ma non avrebbe potuto (neanche volendo) reagire denunciandolo ai sindacati o alle forze dell'ordine. Un *sans papier* non ha armi per rivendicare alcunché, non potendo condurre un negoziato su basi tendenzialmente paritetiche con la propria controparte. Era sotto il giogo di un capo che disponeva a piacimento del suo tempo e delle sue energie. Una sera la misura è diventata però troppo colma per non spingerlo a ribellarsi: il suo cinico datore di lavoro, dopo una stancante giornata in cui il giovane maliano non si era quasi mai fermato, ha preteso che cucinasse per degli amici sino a notte inoltrata. Lui si è arrabbiato e ha minacciato per la seconda volta di abbandonarlo, ma l'altro ha ribattuto che lo avrebbe segnalato ai carabinieri, i quali non avrebbero esitato a rispedito in Africa, se avesse tentato la fuga. Il ragazzo del Mali ha tenuto il punto: avrebbe preferito essere rimpatriato che rimanere lì ed essere trattato "come un animale"²⁹. Nondimeno non ha avuto la forza di dare seguito a quella reazione spontanea (e per molti versi salutare). Si sentiva vulnerabile e perciò è rimasto segregato nell'allevamento fino ad agosto del 2020, ottenendo se non altro un altro piccolo aumento salariale (600 euro al nero), sempre ineluttabilmente senza un barlume di contratto. Nell'estate della pandemia un suo connazionale, conosciuto nel Cas di Sarule, lo ha ricontattato dandogli l'imbeccata giusta. A Sassari c'era una associazione che gli avrebbe potuto dare una mano con la domanda di protezione internazionale. Drissa si è fatto coraggio e ha

²⁸ Drissa nel corso del colloquio ha utilizzato sempre la parola padrone per designare il suo datore di lavoro. Il che la dice lunga sul rapporto di dipendenza coatta in cui è stato costretto a soggiacere per tutto il tempo che è rimasto nell'allevamento di capre.

²⁹ Parole testuali di Drissa, pronunciate nell'intervista del 7 luglio 2023.

chiesto al suo capo di accompagnarlo presso un ostello per rifugiati, promettendo che sarebbe comunque tornato a lavorare nell'ovile se avesse ottenuto il permesso di soggiorno. Con il supporto dell'associazione è tornato a Parigi dove gli hanno consegnato il nuovo passaporto. Forte del documento ha risentito l'allevatore che non ne ha tuttavia voluto sapere di riprenderlo con sé³⁰. Così ha accolto l'indicazione di uno dei volontari dell'ostello sassarese che gli ha consigliato di spostarsi a Foggia, dove sarebbe stato più semplice avere accesso alla residenza. Tra la fine del 2020 e gli inizi del 2021 l'indomito migrante del Mali si è così ritrovato catapultato nella "pista", misurandosi con un contesto come quello dello slum foggiano, non meno duro di quello sperimentato alle dipendenze di un autentico padre-padrone, arroccato nelle ruvide consuetudini della pastorizia. Ad aggravare la situazione quando è giunto nella baraccopoli è stata la circostanza per cui si era nei mesi più freddi dell'inverno, quindi il lavoro nei campi era scarso. Ma lui doveva procurarsi da mangiare in qualche modo. Per tirare a campare, ha rovistato nei cassettoni della spazzatura intorno alla stazione di Foggia: cercava oggetti e indumenti ancora buoni per l'uso (scarpe, magliette, pezzi di telefonini e altri elettrodomestici, ecc.), in seguito tentava di venderli al miglior offerente girovagando tra le casupole dell'insediamento in cui aveva da poco fissato la sua nuova dimora, oppure andando in pullman a Napoli, dove questi beni vengono contrabbandati agevolmente. Per due mesi ha dormito fuori dalle baracche, poi un amico avendo trovato lavoro a Milano, gli ha lasciato il suo posto letto in una baracca, senza dover pagare nulla. Per sostentarsi gli erano sufficienti due-tre euro, la media di un pasto al giorno da mettere sotto i denti ed evitare di sentirsi male per la denutrizione. Finalmente nel mese di aprile 2021, grazie al passaparola, ha iniziato a lavorare nei campi a cinque euro l'ora, al nero, per un agricoltore locale, occupandosi di piantare i pomodori o raccogliere i carciofi. Lavorava per circa sei ore al giorno portando a casa trenta euro, dovendo comunque pagare il dazio al caposquadra per il trasporto nel luogo di lavoro (gli ordinari cinque euro giornalieri). Qualche volta andava meglio: il datore di lavoro gli proponeva un pagamento a ettaro, se fossero stati bravi in tre avrebbero portato a termine il compito anche in tre ore, guadagnando cinquanta euro ciascuno. Il cottimo può essere per certi versi vantaggioso, se si ha il vigore (e la resistenza fisica) per raccogliere e piantare nel minore tempo possibile porzioni ragguardevoli dei campi coltivati. Facendo appello alle sue energie Drissa è andato avanti così per quattro mesi, guadagnando sei-settecento euro mensili; con questo importo riusciva perfino a mandare cinquanta o cento euro alla madre malata in Mali, utilizzando il money transfert ubicato in un container della "pista", grazie al fatto che in quel momento poteva auspicabilmente esibire un nuovo passaporto valido. L'impiego stagionale è però terminato, ma lui ha trovato lavoro in un'altra azienda agricola, questa volta nella coltivazione degli asparagi e in un appezzamento più lontano dove si producevano melanzane. Per risparmiare ha provato ad andare e tornare in bicicletta, ma alla lunga era estenuante spezzarsi la schiena nei campi e pedalare per decine di chilometri, prima e dopo aver finito il lavoro. Un pomeriggio si è accasciato per la fatica a terra lungo il tragitto di ritorno, per fortuna ha chiamato un conoscente, che lo ha soccorso con la macchina. Non ha voluto nulla per l'aiuto ma gli ha dato un consiglio prezioso per un bracciante. Meglio pagare cinque euro al giorno di pedaggio ad un autista-caposquadra che rischiare di collassare per strada, correndo il pericolo di rimanere esanime e magari morire per un infarto, se non passa nessuno. Drissa ha capito la lezione, rinunciando all'idea di andare in bicicletta nei campi; sino alla metà di giugno del 2023 ha continuato ad accettare una miriade di lavori occasionali da bracciante, nel sommerso, senza mai rivendicare migliori condizioni agli agricoltori che lo hanno di volta in volta chiamato per la

³⁰ Di sicuro al diniego del pastore non è estranea la consapevolezza che con un passaporto regolare Drissa avrebbe potuto chiedere e ottenere di essere assunto in modo regolare.

raccolta o la semina dei prodotti ortofrutticoli. In cuor suo pensava di non poter accampare alcun diritto. Benché in quel momento avesse un permesso di soggiorno rinnovato ogni sei mesi (in attesa del pronunciamento definitivo sulla domanda di asilo politico) non sapeva come aprire un conto corrente in banca o alle poste, né come ottenere una residenza fissa per fare la carta d'identità. Anche per lui è stato quasi provvidenziale l'intervento di un'associazione che aiuta i migranti della zona la quale, oltre a offrirgli una sistemazione provvisoria in un centro d'accoglienza, lo ha sostenuto nell'espletamento delle pratiche per ottenere la residenza, dandogli anche la possibilità di apprendere alcune nozioni di base di italiano scritto e orale nel dopolavoro. Dopo quasi sei anni una svolta positiva sembra profilarsi all'orizzonte: per la prima volta ha provato la sensazione di firmare un contratto stagionale, di ricevere uno stipendio adeguato tramite bonifico bancario con tanto di busta paga. Il giovane del Mali ha dovuto sopportare soprusi ed esperienze dilanianti prima di farsi breccia nella società italiana. La sua è stata una vera e propria via crucis, costretto a sottostare al volere di un allevatore dispotico che ha approfittato della sua condizione di estrema fragilità e del suo disorientamento. Nella "pista" è rimasto in seguito aggrappato ad uno stato precario di sussistenza, subendo violenze e malversazioni³¹. Ma la sua caparbia non è stata inutile, con l'ausilio di qualche avvocato che presta la sua opera a titolo volontario nell'associazione, stanno sbrogliando la matassa della sua intricata vicenda di regolarizzazione. Presto o tardi forse otterrà il tanto agognato asilo politico e potrà cominciare un percorso di reale integrazione nel nostro paese.

Le biografie di Hadi e Drissa non sono fuori dal comune. Nell'insediamento di Borgo Mezzanone sono presumibilmente in molti ad aver vissuto esperienze altrettanto dure e traumatiche; dalle loro storie si possono trarre molteplici spunti di riflessione, tra cui il più importante è che il disagio e la subalternità col tempo tendono a cronicizzarsi, bloccando ogni progetto o possibilità di inclusione nella nostra nazione. Il clandestino non è quella pericolosa figura retorica evocata dai populistici e dai sovranisti, è solo una persona costretta a vivere fuori dal perimetro di regole che fondano la convivenza in ogni democrazia. Non essere considerati come soggetti portatori di diritti e doveri impedisce di uscire dal cono d'ombra della marginalità. Difatti prima di poter pensare a una qualche forma di integrazione nella società bisogna che ci sia un atto di apertura per quei migranti che nemmeno volendo potrebbero aderire al patto di cittadinanza. Se, come sembra, i due giovani africani otterranno lo status di rifugiato potranno forse un giorno costruirsi un futuro migliore in Italia, ma non potranno cancellare la sensazione di aver vissuto per anni come dei diseredati, isolati e vessati dalla maggior parte delle persone che hanno incontrato lungo il loro tortuoso cammino, anche prima di sbarcare in Sicilia e in Sardegna. Questo portato di lacerazioni psicologiche e fisiche è il dato da cui partono i volontari e gli operatori che si prefiggono di favorire l'inclusione dei profughi provenienti dalle aree più svantaggiate del mondo. Non è casuale che in inglese assistente sociale si traduca con il termine *caseworker*, ovvero colui (o colei) che si occupa di singoli casi problematici, per i quali è necessario mettere in campo una buona dose di dedizione e professionalità, cominciando dall'ascolto attivo nei confronti della persona di cui ci si fa carico, per capire quali siano i fattori e i processi che provocano la sua esclusione sociale³². Non si può immaginare un cambiamento nell'esistenza di chi ha sofferto senza cogliere appieno la sua soggettività, ricostruendo le vicende che lo hanno riguardato. In questo senso le storie hanno sempre una valenza terapeutica, anche nel caso di malattie

³¹ Drissa ha sottolineato più volte che nello *slum* si vive solo per necessità, dovendo guardarsi da furti e aggressioni. A lui hanno rubato cellulare e le scarpe quasi nuove.

³² Come ha notato Rosanvallon in un saggio apparso sul finire del Novecento «non ha alcun senso cercare di concepire gli esclusi come una categoria. Bisogna esaminare i processi di esclusione [...] Non serve dunque contare gli esclusi, perché ciò non consente di farne un oggetto d'intervento sociale. L'importante è innanzitutto analizzare attentamente i percorsi che conducono a situazioni di esclusione derivanti, in ciascun caso da un processo particolare [Rosanvallon, 1997, p. 143]».

gravi [Frank, 2022]: nel racconto di accadimenti nefasti, sconfitte o ingiustizie cocenti, il parlante riacquista la capacità di percepirsi come un agente in grado di modificare (seppur limitatamente) la propria situazione, oltre al fatto non secondario di trovarsi di fronte a qualcuno disposto a prestare attenzione al suo discorso. Per dare speranza a questi migranti non è necessario scomodare nozioni ingombranti come multiculturalismo o solidarietà, basterebbe invocare un riconoscimento della loro natura di persone [Honneth, 2002]. Un livello basilare di comprensione umana che oggi non può essere dato per scontato nel Belpaese, di fronte al perdurare del rancore (o peggio, dell'indifferenza) verso gli "invasori che vengono dal mare".

3. Un bacino inesauribile per lo sfruttamento della manodopera

Negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi studi e ricerche che hanno contribuito a svelare le dinamiche di sfruttamento dei braccianti in agricoltura, alimentate da reti occulte di intermediazione del lavoro [Pugliese, 2012; Perrotta, 2014; Colloca, Corrado, 2015; Fanizza, Omizzolo, 2018; Omizzolo, 2019; Colucci, 2020]. La letteratura sull'argomento si è notevolmente arricchita fornendo evidenze empiriche sulle modalità con cui vecchi e nuovi mediatori (caporali italiani e stranieri, cooperative e agenzie di lavoro fittizie, colletti bianchi conniventi, ecc.) lucrano sulla fragile condizione dei lavoratori nelle campagne. In un ambito sociale come quello della "pista" tale questione diventa centrale; in ultima analisi, lo *slum* foggiano non si sarebbe formato se per i migranti non ci fossero state opportunità di essere impiegati nel settore agricolo locale; ciò spinge a guardare meglio nelle pieghe dei meccanismi con cui vengono reclutate le persone che abitano nell'insediamento informale, tenendo per quanto possibile conto dei processi in atto nelle filiere agroalimentari locali.

In Puglia il lavoro grigio o nero in agricoltura sembra essere ancora piuttosto diffuso. Dalle analisi degli autori del VI rapporto su Agromafie e caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil emerge che nel nostro Paese ci sono circa 234 mila addetti occupati in modo illegale nelle campagne. Se il tasso di irregolarità riguarda non meno di un quinto (20%) degli occupati in quasi tutte le regioni italiane, nella regione pugliese l'indicatore raggiunge la punta critica di circa il 40%, analogamente a quel che si riscontra in altre aree quali la Campania, la Sicilia, la Calabria e il Lazio, realtà dove il bacino degli occupati nel primario è particolarmente esteso [De Gregorio, Giordano, 2022, pp. 25-26]. L'incidenza della componente straniera nei circuiti legali del mercato del lavoro agricolo è rilevante (Tab.2).

Tab. 2- Numero operai agricoli a tempo determinato e indeterminato (2021)

Province	Stranieri			Totale operai agricoli			
	OTI	OTD	Totale	OTI	OTD	Totale	% stranieri
Foggia	61	14.990	15.051	789	41.798	42.587	35,3
Bari	98	7.459	7.557	804	36.372	37.176	20,3
Taranto	21	4.769	4.790	574	26.183	26.757	17,9
Brindisi	14	3.602	3.616	193	22.185	22.378	16,2
Lecce	65	3.263	3.328	306	19.103	19.409	17,1
BAT	16	2.903	2.919	250	18.638	18.888	15,5
<i>Puglia</i>	<i>275</i>	<i>36.986</i>	<i>37.261</i>	<i>2.916</i>	<i>164.279</i>	<i>167.195</i>	<i>22,3</i>

Fonte: elaborazione Istituto Crea su dati INPS [Casella, 2023]

Sono 37.261 gli operai agricoli stranieri registrati negli archivi dell'INPS in Puglia nel 2021, più di un quinto della forza lavoro impiegata nel settore primario nella regione meridionale (22,3%). La provincia di Foggia è quella in cui la presenza dei braccianti stranieri nelle campagne è la più

pronunciata (15.051 presenze, il 35,3% degli operai agricoli presenti nel territorio). Dalla tabella risulta inoltre evidente che gli operai assunti in modo temporaneo dalle imprese agricole sono quasi la totalità, sia rispetto alla generalità delle forze lavoro (98,2 % in Puglia, 98,1% nel foggiano), sia fra i migranti (99,2% nell'area regionale, 99,5% nella provincia di Foggia). Un ultimo elemento aiuta a delineare meglio questo profilo statistico per molti versi parziale, ossia il fattore genere: le donne straniere sono tutt'altro che residuali nella coltivazione dei campi, per quanto sia un'attività usurante e faticosa, tanto in Puglia (11.235 operaie, pari al 29,5% della totalità della manodopera agricola straniera), quanto nella ripartizione provinciale di Foggia (4.608 operaie, 30,6%)³³.

I dati dell'INPS non consentono di andare oltre questa caratterizzazione alquanto sommaria della condizione dei migranti che operano nel settore agricolo. Per addentrarsi nelle asperità della loro esperienza può essere più proficuo affidarsi al punto di vista di coloro che operano a stretto contatto con i braccianti stranieri. Yvan Sagnet da anni conduce una battaglia senza quartiere contro il caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori nelle campagne, avendo fondato nel 2011 l'Associazione No Cap. Pur apprezzando i passi in avanti compiuti in questi anni nel contrasto a tali fenomeni sa bene che c'è molto lavoro ancora da fare per ripristinare la legalità nell'insediamento di Borgo Mezzanone.

Col tempo nella "pista" si è sviluppata un'economia informale molto legata alle esigenze degli abitanti originari di diversi paesi africani, lavoratori e disoccupati, dalla vendita di cibo alla riparazione di auto. Poi ci sono i caporali che ancora oggi controllano e gestiscono il mercato del lavoro, reclutando dall'interno la manodopera e la portano (partendo molto presto la mattina) nei campi della Capitanata e non solo. L'attività dei braccianti è prevalentemente in mano a questi intermediari. Bisogna anche dire che c'è anche chi riesce a trovare il lavoro autonomamente, senza sottostare ai caporali, però è una minima parte, il resto del lavoro è organizzato dai caporali [...] Borgo Mezzanone è una zona franca di lavoro nero e sfruttamento nata in corrispondenza dei centri governativi, dove c'erano i militari prima e poi il CARA, è una situazione al limite per uno Stato civile. Vicino a un centro di accoglienza con la presenza delle forze dell'ordine vi sono migranti che vivono in modo disumano. Il caporalato la fa ancora da padrone, attingendo da un bacino di manodopera illegale. Ancora oggi tutto il sistema del lavoro avviene in modo parallelo rispetto a quello legale, le paghe ai lavoratori sono tendenzialmente attorno ai 3-4 euro l'ora, chi è fortunato percepisce 5 euro l'ora, siamo comunque al di sotto della paga stabilita dal contratto provinciale di settore. Gli intermediari organizzano il trasporto, questo è un business molto importante perché una delle caratteristiche di Borgo Mezzanone è il suo isolamento rispetto ai centri abitati. Il bracciante diventa invisibile in un posto come questo e ciò porta alla sua dipendenza dal caporale di turno, perché per soddisfare i suoi bisogni primari, a partire dal trasporto verso il luogo di lavoro, ha necessità di rivolgersi al caporale. L'agricoltura è un settore che per sua natura ha sempre esigenza di un apporto di manodopera in particolari periodi dell'anno. Il caporale riesce a organizzare dieci o venti squadre che all'alba si dirigono nei campi per raccogliere i prodotti ortofrutticoli quando serve. L'invisibilità e l'isolamento delle persone che vivono nell'insediamento li rende totalmente dipendenti da questi intermediari, che possono in ogni momento ricattarli. Il lavoro si trova per il loro tramite, quindi bisogna sottostare alle loro regole. I servizi si pagano a partire dal trasporto, spesso le attività di ristorazione sono gestite dagli stessi intermediari. I braccianti sono di frequente costretti a mangiare in queste mense improvvisate. E non di rado sono anche obbligati a pagare un affitto per avere un posto letto in una baracca [Yvan Sagnet, intervista, 7 luglio 2023].

In genere, una zona franca è un'area nella quale uno Stato decide di sospendere alcune norme fiscali o commerciali che vigono nel resto della nazione, magari per favorirne lo sviluppo economico. Nel senso utilizzato dall'attivista camerunense il concetto acquisisce una valenza quasi distopica: un luogo dove ad essere congelata (o annullata) è la stessa legge nelle sue forme più elementari, come la tutela dei diritti basilari dei lavoratori, a partire dalla paga oraria, largamente al di sotto della soglia minima fissata nel contratto provinciale (3 al massimo 5 euro l'ora anziché i 7,5 netti previsti dall'ultimo accordo contrattuale di settore, vedi nota 23). A suo giudizio il sistema del caporalato

³³Dati non riportati nella tabella 2, si veda [Casella, 2023, p. 14].

prospera ancora oggi, imponendo per di più una serie di dazi alla massa di lavoratori che vivono di stenti nella baraccopoli. Dentro la “pista” i caporali continuano a vendere servizi ai braccianti: trasporto, cibo, affitto di posti letto nei container o nelle baracche. Vi è un gran numero di persone soggiogate da questi oscuri intermediari, dovendo necessariamente fare affidamento su di loro, a causa di una condizione complessiva di isolamento. Sebbene dopo il varo della legge 199 del 2016 diverse operazioni di polizia abbiano portato all’arresto di reti e soggetti dediti a reati di sfruttamento del bracciantato, i mediatori occulti ancora imperversano, facendo leva sulla fragilità dei lavoratori stranieri³⁴. Ciò si spiega con la condizione di vulnerabilità in cui versano molte delle persone nello *slum* foggiano. Come ha sostenuto in un altro passo dell’intervista Sagnet, seppur in assenza di un censimento ufficiale, non è del tutto infondato ritenere che la maggior parte delle persone presenti nell’insediamento potrebbero presto o tardi trovarsi a risiedere irregolarmente nel nostro Paese, avendo il permesso di soggiorno in scadenza a breve (2-6mesi) o essendo ancora in attesa del parere di una commissione territoriale per la concessione dell’asilo politico. Costoro, avendo comunque un titolo valido per soggiornare in Italia, potrebbero nel frattempo tranquillamente ottenere un contratto di lavoro stagionale come operai agricoli, usufruendo di salari adeguati, ferie, periodi di riposo, dispositivi di protezione durante la semina o la raccolta dei prodotti, indennità di disoccupazione, ecc. Ma la loro posizione è in bilico (sono *borderline*), anche a causa del giro di vite che alcuni degli esecutivi recenti hanno impresso alle politiche migratorie, restringendo la possibilità di ottenere la protezione umanitaria da parte dei profughi che arrivano in Italia dal continente africano e non solo (vedi il “decreto Salvini” e del “decreto Cutro”, per cui si rinvia alla nota 22). Con uno status giuridico precario non si può esercitare un’autonomia e acquisire potere negoziale con i datori di lavoro. Ciò rende questi migranti particolarmente esposti alla eventualità di rimanere intrappolati nelle reti intessute dal caporalato, non necessariamente nella loro versione più arcaica (coercizione, tratta, asservimento, umiliazioni fisiche e psicologiche, lavoro nero), quanto piuttosto in forme più edulcorate ma non meno lesive della dignità dei lavoratori (lavoro grigio, versamento parziale dei contributi, arruolamento in finte cooperative di produzione, ritardi nei pagamenti, allentamento delle condizioni di sicurezza nei campi, assenza di controlli medici, ecc.). Se questa moltitudine di braccianti che vivono in uno stato permanente di precarietà desta preoccupazione, vi è l’altra parte degli abitanti della “pista” che crea ancora maggiore allarme, trattandosi di “invisibili”, che non avrebbero titolo per stare in Italia. Fra questi vi sono persone che sono rimaste segregate nella baraccopoli per decenni: non possono tornare in patria, né emigrare verso qualche paese dell’Europa settentrionale, dove forse potrebbero trovare un inserimento migliore nel mercato del lavoro e politiche di accoglienza più generose. Per costoro non vi sono vie d’uscita, essendo da tempo finiti in un vicolo cieco, come sottolinea il fondatore di No Cap: “la baraccopoli è diventata la loro città, venendo anche dopo gli apolidi, sono cittadini fantasma, non avendo il codice fiscale o qualsiasi altro documento per cercare di intraprendere un percorso di regolarizzazione”³⁵.

Ci vorrebbe una rilevazione statistica rigorosa per fare una mappa accurata dei fabbisogni di questa miriade di migranti impoveriti; senza informazioni attendibili e complete sarebbe arduo offrire una

³⁴ Solo per citare un’inchiesta giudiziaria recente il 7 febbraio 2023 il Gip di Foggia, ha richiesto la custodia cautelare per 13 persone, che gravitavano attorno a due aziende locali con un fatturato di circa dieci milioni di euro l’anno. Ad incappare in questa rete di sfruttamento sono stati decine di braccianti africani presenti nell’insediamento di Borgo Mezzanone, costretti a versare 5 euro al giorno per il trasporto nei campi a due caporali senegalesi, detratti dalla paga da fame ricevuta per raccogliere oltre 50 cassette di prodotti ortofrutticoli in otto ore, senza pausa e venendo insultati se non raggiungevano l’obiettivo. Sull’episodio di cronaca si rimanda all’articolo apparso il 7 febbraio 2023 sulla edizione online de «la Repubblica», pagina di Bari, dal titolo *Caporalato, soldi per portare nei campi i migranti stipati su mezzi fatiscanti da Borgo Mezzanone: sette arresti*.

³⁵ Intervista, 7 luglio 2023.

chance agli *outsiders*, aiutarli a fuoriuscire dal baratro in cui sono piombati da quando sono entrati nella nostra nazione, dandogli l'occasione giusta per riscattarsi; e, allo stesso tempo, non sarebbe agevole accompagnare i *borderline* verso un percorso di inserimento lavorativo soddisfacente (salario equo, busta paga, orario consono, tutela della salute e quant'altro). Ma con l'apporto di risorse e professionalità idonee forse qualcosa si potrebbe cambiare nelle esistenze dei braccianti stranieri. Come si è visto nei casi di Hadi e Drissa la capacità di ascolto e la buona volontà di alcuni volontari di un'associazione sono stati sufficienti per restituire un minimo di speranza a due giovani che l'avevano smarrita proprio a Borgo Mezzanone. Lasciando le cose così come stanno la "pista", come altre realtà simili presenti nella nostra Penisola, rischia di diventare una riserva inesauribile per lo sfruttamento dei braccianti stranieri o, forse, più propriamente una fabbrica della marginalità. Su una questione così cruciale si avrà modo di ragionare più avanti, analizzando le iniziative messe in cantiere da diversi attori della società civile e l'intervento di superamento dell'area previsto dal PNRR (§ 6).

Anche la Flai-Cgil è particolarmente attiva nell'agglomerato dove vivono i braccianti stranieri. Dalla primavera del 2023 il sindacato ha attivato un presidio permanente in un ex container della baraccopoli al quale i lavoratori africani possono rivolgersi per assistenza legale e per la tutela individuale. Emanuela Mitola, segretario della Federazione provinciale dei lavoratori agricoli, viene costantemente aggiornata dagli operatori che si recano ogni settimana presso tale sportello. Parla quindi con cognizione di causa quando tratteggia la complessa condizione lavorativa di questi migranti.

Uno degli errori che si fa da tempo è di categorizzare in maniera inadeguata le presenze nella "pista". Si tende spesso a dire che sono solo lavoratori agricoli, nella fattispecie braccianti stranieri. In realtà all'interno dell'insediamento informale di Borgo Mezzanone c'è una stratificazione sociale molto più complessa, a partire dallo status giuridico perché ci sono molti lavoratori irregolari, alle problematiche relative al lavoro uniscono problemi legati al soggiorno, essendo spesso privi di una residenza, di una abitazione e di un contratto di lavoro. Poi ci sono molte persone che hanno uno status giuridico regolare, ma non per questo non vengono marginalizzati nel lavoro, hanno comunque molti problemi. Arrivano a Borgo Mezzanone perché hanno bisogno di lavorare. Non riescono a trovare una casa dignitosa, cosa non facile a Foggia per vari motivi, e dunque non possono prendere la residenza; accanto a ciò c'è anche la questione del trasporto. Dovendo andare nei campi ogni giorno e non avendo né un mezzo proprio, né la patente sono costretti ad affidarsi a un caporale. Quindi, nonostante abbiano il permesso di soggiorno restano nella baraccopoli. Non ho dei numeri precisi. Direi che nel Borgo gli abitanti sono ripartiti a metà tra chi soggiorna regolarmente e chi soggiorna irregolarmente in Italia [*Emanuela Mitola, intervista, 7 luglio 2023*].

Dietro la categoria indistinta del bracciante agricolo vi sono le molteplici difficoltà che affrontano i migranti presenti nella baraccopoli perché non hanno alternative praticabili per integrarsi nel territorio, anche quando sono in regola con i documenti di soggiorno. Così cadono nei circuiti di sfruttamento gestiti dai caporali che forniscono risposte immediate alla carenza di lavoro, alloggio e trasporto, creando nei fatti un sistema parallelo di welfare che copre l'assenza di politiche migratorie adeguate. Anche l'intervistata è dell'avviso che la situazione peggiorerà con il restringimento del regime di protezione umanitaria, il quale permetteva quantomeno di valutare nell'iter di valutazione delle domande il livello di integrazione raggiunto dal richiedente nel nostro paese (anni di presenza, conoscenza della lingua, produzione di reddito). Dopo l'approvazione del "decreto Cutro" è prevedibile che aumentino le richieste di asilo politico, rimanendo quest'ultimo l'unico canale per regolarizzare la propria permanenza in Italia, a meno che non vi sia la chiamata di un datore di lavoro prima dell'approdo in Italia, ipotesi alquanto improbabile per la gran parte dei migranti che arrivano dal Sud del Mediterraneo, da contesti dove assumere un lavoratore a migliaia di chilometri di distanza è del tutto irrealistico per l'assenza di soggetti credibili che reclutino la manodopera attraverso canali

ufficiali. La proliferazione delle istanze di asilo non farà altro che alimentare la precarietà dei richiedenti, i quali vedranno rinnovarsi di sei mesi in sei mesi il permesso temporaneo, nella vana attesa che le commissioni territoriali possano pronunciarsi in via definitiva sulla loro pratica. La conseguenza potrebbe essere quella di ingrossare il numero di lavoratori stranieri che restano imbrigliati in una situazione di precarietà giuridica il cui risvolto è il disagio e l'esclusione sociale. Per costoro la "pista" è l'unico rifugio dove riparare, come lo è stato negli anni passati. E illegalità è un terreno ideale per gli intermediari occulti che fanno affari sulla pelle dei lavoratori fragili. Per Mitola il caporalato, nonostante abbia subito contraccolpi dall'attività di contrasto e sorveglianza svolta dalle istituzioni, non appare ridimensionato a Borgo Mezzanone. È necessario nondimeno distinguere tra caporali e capisquadra, entrambi attivi all'interno dell'insediamento informale; i secondi vengono anche chiamati "capi neri", ovvero autisti africani che posseggono l'automezzo e fanno pagare cinque euro al giorno agli altri braccianti, come compartecipazione alle spese di trasferimento, raccogliendo insieme a loro i prodotti nei campi. Il ruolo di queste figure non viene necessariamente visto negativamente dai lavoratori che si avvalgono del loro servizio. Mentre diverso è il discorso dei primi, i veri e propri caporali, che speculano sulla vita delle persone immiserite, reclutando le maestranze e trattenendo una parte della loro paga, senza quasi mai faticare nei terreni agricoli. Se sono svariati a svolgere la funzione di caposquadra nella "pista", i caporali dediti all'effettivo sfruttamento della manodopera straniera sono molti di meno, sebbene sia arduo quantificare quanti siano. Di sicuro, rispetto al passato, le pratiche più palesi di asservimento del lavoro bracciantile sono meno diffuse. Non si deve tuttavia sottovalutare che la consuetudine di pagare il pedaggio al caposquadra sia in continua espansione. I cinque euro di tariffa giornaliera dati all'autista non rappresentano solo la partecipazione alle spese per il tragitto verso i campi, sono anche il prezzo per aver ottenuto un impiego, per il quale il caposquadra si fa spesso garante nei confronti del datore di lavoro. Quindi segnalano che il bracciante non è libero di autodeterminarsi nella sfera lavorativa, dipendendo dalla volontà di un mediatore, a prescindere da quanto corrisponde a quest'ultimo per i suoi servizi.

Khady Sene lavora nel settore immigrazione della Caritas diocesana di Foggia e fa la spola tra quel che rimane del ghetto di Rignano e Borgo Mezzanone. Di quest'ultimo conosce anche gli anfratti più profondi, visto che vi torna ogni settimana per entrare in contatto con i migranti più bisognosi di aiuto. Pur non occupandosi direttamente di controversie sul lavoro ha toccato con mano la situazione drammatica che affrontano numerosi braccianti provenienti dall'Africa.

Molte persone che abitano nella "pista" non vogliono neanche andare all'ospedale quando stanno male, hanno paura, non hanno i documenti e se lavorano vengono spinti a non farsi visitare perché in un pronto soccorso, non avendo i documenti potrebbe essere sporta una denuncia verso i datori di lavoro. C'è un giovane senegalese che adesso fa qui da noi in Caritas il servizio civile, lui ha il Lupus e quando lo hanno visitato i medici gli hanno dato tre mesi di vita, sono riuscita a portarlo fuori dalla baraccopoli, sottraendolo all'agricoltore che continuava a farlo lavorare in nero, impedendogli di farsi curare, nonostante fosse affetto da una grave malattia che procura segni sulla pelle, specie in chi è fortemente esposto al sole. Vedendo delle persone che vivono in queste condizioni si rimane profondamente turbati, anche perché le autorità non fanno molto [...] Credo che ce ne saranno sempre di caporali perché sono figure che procurano il lavoro e il trasporto ai braccianti che vivono lì. Alla fine, anche chi non ha i documenti trova un impiego nelle campagne e chi li conduce sul posto. Il caporale è per loro il riferimento più importante perché recluta e organizza la forza lavoro. Noi operatori sociali non possiamo fare un granché perché l'intermediario è insostituibile per i migranti che cercano disperatamente lavoro nelle campagne [...] Di solito il caporale si trattiene una parte del salario perché si occupa del trasporto e in quanto ha trovato il lavoro ai braccianti. Quando chiediamo alle persone che incontriamo quanto prendono l'ora diventano molto rigidi, ma alcuni si lasciano scappare qualcosa [*Di quel che sono costretti a dare agli intermediari – Nda.*], perché non vogliono essere sfruttati. Tra i braccianti con cui parliamo solo tre su dieci hanno un contratto in regola; c'è

anche molto grigio, fanno figurare meno giornate di quelle che i migranti realmente prestano nelle campagne e poi quando chiedono la disoccupazione agricola non hanno sufficienti giornate per prendere il sussidio [Khady Sene, intervista, 5 luglio 2023].

La vita del bracciante è dura. Si sottostà a loschi mediatori, gli unici in grado di procurare le giornate di lavoro necessarie a campare. In virtù di questa centralità il caporale può disporre a piacimento della forza lavoro, applicando diverse trattenute, sottoforma di vendita di servizi di trasporto o “alleggerendo” la paga oraria dei malcapitati. Nello *slum* di Borgo Mezzanone solo tre braccianti su dieci incontrati da Khady hanno un contratto in regola; gli altri operano in una “terra di nessuno”, non necessariamente subendo il giogo di un intermediario, ma essendo in ogni caso costretti ad accettare le proposte di scaltri datori di lavoro che fanno risultare nella busta paga meno giornate di quelle effettivamente svolte, impedendo ai braccianti di accedere all’indennità di disoccupazione nei periodi di inattività. Accanto alle vessazioni economiche, anche le condizioni con cui si lavora sono davvero penalizzanti. L’operatrice della Caritas ha riferito il caso recente di un ragazzo del Gambia, da lei accompagnato in un presidio sanitario per farlo visitare, visto che non si sentiva bene. Fremeva, dopo pochi minuti di attesa è scappato per il timore di dover dichiarare ai medici che il proprietario dell’azienda agricola non gli aveva fornito dispositivi di sicurezza mentre lavorava. L’assenza di sicurezza è ancora molto diffusa, malgrado le campagne di sensibilizzazione sul tema. La Caritas locale, insieme ad altre organizzazioni del terzo settore, ha gestito anni addietro un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali per incentivare braccianti e datori di lavoro all’uso di maschere, guanti e scarpe idonee a operare nei terreni agricoli. Evidentemente c’è ancora molto da fare su questo fronte. Nelle nostre esplorazioni all’interno della “pista” ci è capitato di raccogliere la testimonianza di Babacar, un tipo piuttosto smagrito, che nel mese di luglio del 2023 viveva con il fratello nell’insediamento foggiano, malgrado avesse la residenza in una città del centro Italia. Il senegalese quarantenne non ha avuto il problema dei documenti da quando è giunto nel nostro Paese. Nel 2015 ha pagato 750 euro per il viaggio da Tripoli a Lampedusa. Non appena sbarcato è stato direttamente trasferito in un centro di accoglienza in Umbria, dove ha impiegato cinque mesi per ottenere il permesso di soggiorno. Fino al 2021 non ha avuto difficoltà a trovare diversi impieghi stagionali in agricoltura, godendo anche del beneficio di vedersi assegnare una casa popolare in un comune umbro senza dover pagare l’affitto. Poi le opportunità di lavorare sono diventate più scarse e così si è spostato in Puglia, dove da circa due anni svolge alcune attività stagionali nelle campagne, sempre con contratto standard. L’ultimo incarico è stato presso un agricoltore di Canossa, nel 2022, per il quale ha provveduto a piantare e raccogliere insalate e melanzane. Percepiva circa 90 euro al giorno per seminare 60 cassette di piantine di insalata e melanzane, stipendio pagato con puntualità alla fine del mese, attraverso bonifico su Posta Pay, per quanto sempre facendo figurare meno giornate di quelle effettivamente prestate nell’attività di semina e raccolta. Adesso però non lavora più. Durante il colloquio in principio ci ha detto che era in attesa di trovare, come l’anno precedente, un impiego di qualche mese nei dintorni di Borgo Mezzanone, dove era tutto fermo. In realtà, all’epoca dell’intervista (mese di luglio del 2023) cominciava il periodo di raccolta del pomodoro e quindi l’agricoltura locale era in pieno fermento. C’era qualcosa che non tornava nella ricostruzione di Babacar. Dopo qualche esitazione ha però confidato il dramma personale che stava vivendo. In realtà neppure volendo avrebbe potuto lavorare per le sue condizioni di salute, che si erano aggravate dopo aver scoperto nel 2022 di aver un tumore allo stomaco. È stato ricoverato in un ospedale di Foggia per più di sei mesi, dove ha fatto svariati cicli di chemioterapia. Da quattro mesi è stato dimesso, ma non ha il vigore fisico per riprendere l’attività di coltivazione nei campi. Così da settimane rimane nel posto letto nella stessa baracca in cui dimora il fratello, che gli dà una mano assieme a

degli amici a tirare avanti senza entrate economiche. Ha bussato alle porte di qualche funzionario degli uffici Inps di Foggia per ottenere un'indennità di malattia, ma non è semplice espletare la pratica: deve richiedere la cartella clinica completa al presidio ospedaliero e perlomeno fornire tutte le attestazioni dei contributi versati (della cui esistenza non è così sicuro) dai diversi datori di lavoro per la sua attività nelle campagne da quando si è stabilito in Italia. Per questo si è rivolto agli operatori della Flai-Cgil. La sua urgenza è dettata anche dal fatto di aver lasciato in patria una moglie e due figli di dodici e nove anni, ai quali non riesce più a mandare rimesse. Qualche mese fa una assistente della Caritas di Perugia gli ha donato seicento euro da inviare a casa. Ma come farà in futuro? Il suo corpo non gli permette più di faticare e guadagnare milleduecento euro al mese; quei lavori sudati, per i quali si è con tutta probabilità ammalato in modo irreversibile, non potrà più farli e non sa bene come sbarcherà il lunario nei prossimi mesi.

Camilla Macciani appartiene a quella schiera di studiosi per i quali è difficile tenere separati in modo netto gli interessi scientifici dell'impegno civile. Dopo aver conseguito una laurea in economia e cooperazione internazionale all'Università di Firenze ed essersi specializzata in *migration and diaspora studies* alla SOAS University di Londra, sta completando il dottorato di ricerca in politica, cultura e sviluppo presso l'Università della Calabria. La "pista" è l'ambiente ideale per capire cosa impedisce ai profughi africani di costruirsi un'esistenza dignitosa in patria o di integrarsi nel nostro Paese; ma attualmente non passa il suo tempo nella baraccopoli solo per pubblicare una ricerca sulle migrazioni o sui programmi umanitari. Dal 2022, insieme ad alcuni braccianti del Gambia, Mali, Senegal e Nigeria ha creato l'*Italian-African Farmworkers Association*, un'organizzazione che si propone di far circolare informazioni sui metodi di coltivazione per favorire lo sviluppo dell'agricoltura in Africa. Sul suo profilo LinkedIn si definisce operatrice e ricercatrice indipendente; senza dubbio questa duplice vocazione traspare dal modo con cui inquadra le dinamiche sociali e lavorative che affiorano dall'insediamento di Borgo Mezzanone. Il suo ragionamento tende a ribaltare l'opinione prevalente secondo cui un posto come la "pista" sia soltanto il frutto dello sfruttamento lavorativo, quanto piuttosto una conseguenza di un modello di regolazione dei flussi migratori che spinge le persone nei recessi della società.

Dal mio punto di vista la condizione delle persone che vivono nell'insediamento non può essere compresa solo con la questione lavorativa. Il problema dell'occupazione c'è, ma ce ne sono altri che si intersecano. Gli insediamenti informali non sono necessariamente una conseguenza dello sfruttamento lavorativo, ma anche di altre dinamiche che sono la questione dei documenti, la regolarità del soggiorno, ovvero tutto ciò che dipende dalla struttura dello Stato, che include ed esclude in modo differente le persone che vivono nella nostra nazione, nonché dall'intolleranza verso gli stranieri di origine africana. Diversi braccianti hanno ottenuto il permesso di soggiorno, ma continuano a stare negli insediamenti informali come questo, perché hanno difficoltà a trovare un'abitazione, venendo discriminati rispetto agli italiani. Rimangono nella "pista" perché lì si ricrea paradossalmente un ambiente più accogliente rispetto alla città di Foggia, che è abbastanza segregante nei confronti delle persone straniere, specie se africane [...] In questo momento, tra l'altro, le persone che lavorano a due euro l'ora nei campi non esistono praticamente più, la situazione è migliorata. Ciò è dovuto in parte all'introduzione della legge contro il caporalato che, con l'aumento dei controlli, ha costretto i datori di lavoro a fare i contratti e ad alzare i salari; e in parte al calo della manodopera dopo il Covid, con i lavoratori rumeni, bulgari e dell'Europa dell'Est che si sono spostati in altri paesi dove le condizioni di lavoro sono migliori. È più difficile trovare i braccianti nel foggiano e quindi li pagano di più [Camilla Macciani, intervista, 8 luglio 2023].

La tesi secondo cui gli insediamenti informali esistono in quanto sono funzionali allo sviluppo del settore agricolo andrebbe rivista. Non vi è un rapporto di causa effetto fra fattori produttivi e la formazione delle baraccopoli in zone rurali. Piuttosto, è l'opacità del sistema di regolazione dei flussi migratori e l'ostracismo nei confronti degli stranieri africani a far sì che un luogo come "la pista" diventi

una comunità abitata da migliaia di persone. Molti braccianti avrebbero la possibilità di affittare alloggi nella città di Foggia, ma vengono discriminati rispetto agli italiani, così ripiegano in una baracca o un container, in un ambiente sociale dove quantomeno non subiscono atti di intolleranza razziale. Anche la condizione lavorativa, rispetto a qualche anno fa sembra essere leggermente migliore, in parte per i maggiori controlli che le istituzioni preposte (fra tutti l'ispettorato del lavoro) eseguono nelle aziende agricole; in parte perché, dopo lo scoppio della pandemia, c'è stata carenza di manodopera nelle campagne; sotto questo profilo, sono gli andamenti del mercato del lavoro ad aver contribuito ad alzare i livelli salariali nel settore primario. Ciò non toglie che il caporalato sia ancora una consuetudine nell'insediamento di Borgo Mezzanone, anche se per Macciani sarebbe opportuno chiarire meglio chi sono i mediatori, valutando il giro di affari che muovono con la loro attività illecita: da un lato si trovano i capisquadra che gestiscono pochi braccianti e si limitano a prendere dei soldi solo per il trasporto; dall'altro ci sono anche gli intermediari (italiani e stranieri) che si arricchiscono alle spalle dei migranti, organizzando numerosi gruppi di lavoratori simultaneamente, ai quali sottraggono cinquanta centesimi o un euro dalla paga oraria, oltre a guadagnare sui trasporti e talvolta sul vitto e l'alloggio. Troppo spesso sono i primi ad andare in carcere o ad essere criminalizzati, mentre i secondi (e i proprietari terrieri) raramente vengono scoperti, potendo contare su risorse e facilitazioni di vario genere (tra cui la possibilità di assoldare abili legali che li possono difendere per anni nelle sedi giudiziarie, la disponibilità di una residenza fissa dove trascorrere gli arresti domiciliari continuando a curare i propri affari, l'accesso a reti clientelari locali, ecc.). Tra gli stessi caporali vi sono quindi gerarchie e differenze di potere.

4. Sopravvivere nello *slum*

La "pista" torna puntualmente nelle pagine di cronaca locale ogniqualvolta si verifica un incidente o un episodio che ne segnala la pericolosità sociale. Ultimi in ordine di tempo sono stati due incendi divampati nell'insediamento il 14 e il 19 luglio 2023, che hanno portato alla distruzione di decine di baracche, solo per un caso fortuito senza morti e feriti³⁶. All'inizio di agosto, dopo il deflagrare dei roghi, la Flai-Cgil ha organizzato un sit-in davanti alla sede della Prefettura di Foggia, per chiedere che i migranti potessero essere alloggiati nei container già predisposti nel campo dalla Regione, ma non ancora assegnati³⁷. Il 21 agosto, il Prefetto ha dato seguito all'impegno preso durante l'incontro avuto con il sindacato e gli abitanti della baraccopoli, iniziando i lavori per l'apertura dei 130 moduli alloggiativi che potranno ospitare circa 400 persone, oltre alla demolizione e rimozione delle baracche bruciate; si tratta di una soluzione di per sé parziale (visti i numeri dei migranti presenti nello *slum*) e soprattutto temporanea, in quanto i nuovi edifici non sono sufficientemente spaziosi e neppure dotati di un angolo cottura [D'Agostino, 2023]. Il problema della baraccopoli non si risolve con interventi emergenziali, per quanto questi non siano certo una novità nel nostro Paese, dove da decenni a questa parte la gestione dei flussi migratori dell'accoglienza appare francamente più legata a misure estemporanee, dettate dall'urgenza del momento, che non da una pianificazione a lungo termine delle politiche. Non è questa la sede dove affrontare un argomento così complesso [Zanfrini, 2023], nondimeno sembra evidente che in assenza di una strategia lungimirante e capace di attenzionare le molteplici sfide poste dall'integrazione dei lavoratori stranieri si rischia di inseguire l'onda emotiva dell'opinione pubblica, per cui tali questioni vengono tematizzate in modo sbrigativo e semplicistico,

³⁶ Redazione, *La "Pista" di Mezzanone brucia ancora: distrutte 20 baracche*, articolo del 19 luglio 2023 apparso su <https://www.foggiatoday.it/cronaca>.

³⁷ Si veda il comunicato online del giorno precedente alla protesta: Flai-Cgil, *Mobilizzazione dei lavoratori del 'ghetto' di Borgo Mezzanone, domani, 1 agosto, sit in sotto Prefettura dalle ore 18*, <https://www.flai.it/dai-territori> (contenuti scaricati il 29-09-2023).

anche volendo sottacere gli eccessi del populismo e del sovranismo [Ambrosini, 2020]. Quando vengono accesi i riflettori dei media su Borgo Mezzanone si dimentica che oltre al degrado e al disagio si è di fronte ad una comunità di individui che convivono sul territorio coltivando legami sociali; queste relazioni non potrebbero essere trascurate neanche se un giorno si trovasse un'alternativa abitativa praticabile per i braccianti africani. Per comprendere tali dinamiche occorre prima di tutto osservare (e poi ascoltare) gli attori mentre si muovono nel loro contesto di vita. Per quanto, come si è più volte ripetuto, nel presente report non si possa aspirare ad una "descrizione densa" e situata del caso studiato, così come la concepiva l'antropologo Clifford Geertz [Geertz, 1973], avendo passato troppo poco tempo sul campo per gli standard di una ricerca etnografica, non si è mancato di esplorare in profondità il contesto in cui è stata realizzata l'indagine qualitativa, cercando di immergersi nel fluire degli eventi, entrando gradualmente in contatto con i migranti che vi trascorrono le proprie esistenze per mesi o anni. Le visite nell'insediamento sono state un lento avvicinarsi a un luogo sconosciuto, sebbene chi scrive avesse letto una notevole mole di scritti sulla materia: reportage, brevi articoli apparsi sui giornali, saggi di analisti e studiosi, documenti di policy, report sulle iniziative svolte dalle organizzazioni del terzo settore, ecc. La pubblicistica sulla baraccopoli di Borgo Mezzanone è ormai ampia e piuttosto dettagliata [Ciniero 2016; Carletti, Goci, Zitarosa, 2021; Rondot, Sanchez, 2021] ma l'incontro con la realtà che si materializza dinnanzi agli occhi quando ci si addentra nei suoi meandri è stato foriero di nuove suggestioni ed interrogativi di ricerca.

Verso le 16:00 di un pomeriggio assolato dei primi di luglio abbiamo preso da Foggia la statale numero 544 che conduce a Borgo Mezzanone. Enzo, l'autista che ha accettato di accompagnarci nelle visite con il suo furgone da lavoro, è uno del posto e mentre ha guidato non si è stancato di fare da cicerone, fornendo un profluvio di informazioni sul paesaggio. Lasciandoci dietro la città abbiamo visto sfilare davanti a noi dei grandi Silos per lo stoccaggio del grano raccolto nei campi, locali da ballo e ristoranti ricavati da ex officine. Ma poco dopo i caseggiati sono diventati sempre più sporadici, facendo spazio alla campagna aperta: in prevalenza campi di grano, ma anche qualche appezzamento coltivato con viti d'uva, pomodori, ulivi nani, piante di mandorle, carciofi. Arrivati a Borgo Mezzanone, a circa dieci minuti di macchina dalla "pista", abbiamo notato qualche giovane africano che stazionava davanti alle panchine di un parchetto praticamente abbandonato. Più avanti, dopo un bar-tabacchi e l'edificio della scuola, si notavano altri migranti che aspettavano la corriera che passa circa ogni mezz'ora facendo la spola tra il Borgo e Foggia. Con le spalle alla chiesa parrocchiale abbiamo imboccato la strada che porta all'insediamento informale; all'orizzonte si stagliavano campi di grano appena colti, con le strisce arse dal fuoco. Enzo mi ha spiegato che gli agricoltori bruciano il terreno per non far ricrescere il grano subito dopo averlo raccolto. Non sono questi i fondi dove lavorano i braccianti³⁸. In prossimità dell'insediamento vi erano delle porzioni di terra arida e incolta, di tanto in tanto invasa dall'erba e da altre piante selvatiche, sullo sfondo si vedevano pale eoliche; non abbiamo avuto l'impressione che quel dedalo di vie e campi incolti potesse essere stato un giorno una base militare da cui partivano i caccia diretti in Kosovo. Enzo ha faticato a trovare l'ingresso alla baraccopoli, a un certo punto quasi per magia sono iniziate a comparire delle baracche in muratura, poi il centro abitato si è infittito: una lunga successione di container, baracche in compensato o in lamiera da ambo i lati della strada e anche qualche roulotte. Su alcune delle casupole abbiamo osservato scritte in inglese o in italiano (annunci di affitti con numeri di cellulare, messaggi a sfondo politico o umanitario, che invocano la pace e l'unità, si vedeva anche l'insegna di un punto della Western Union). Ai bordi della strada principale, spuntavano di continuo macchine usurate (alcune senza ruote). Fuori dai bazar spiccavano cumuli di scarpe, vestiti appesi a improbabili stand, bombole del gas e lampade a cherosene, altri elettrodomestici recuperati, come i ventilatori; dalle finestre degli spacci alimentari si distinguevano all'interno scaffalature con cibo in scatola, bottiglie di spezie e couscous. Abbiamo visto anche un paio di bar all'esterno dei quali vi erano collocati dei tavolini malfermi di plastica, una moschea sotto una tenda, la Chiesa protestante in muratura, cartelli appesi con cui si offriva il servizio di barbiere e qua e là, fuori dalle baracche, si macellava carne di mucca, in

³⁸ In genere nella coltivazione di grano e cereali l'apporto di manodopera esterna è alquanto limitato e svolto in proprio dai titolari delle aziende o da loro collaboratori più stretti, con l'apporto di trattori e altri macchinari.

condizioni igieniche discutibili. Dalle baracche pencolavano cavi elettrici a cui i residenti si attaccano abusivamente, li abbiamo sfiorati passando sotto con la nostra auto, alcuni giovani africani hanno cominciato a fare capolino in strada. In lontananza abbiamo anche individuato qualche serbatoio consunto dell'acqua, erogata dalla Regione grazie al progetto Supreme³⁹. La pista ha iniziato a ripopolarsi verso 17:30: da quel momento è cominciata la processione degli altri braccianti dai campi e come i primi arrivati si sono concessi un po' di relax prima di consumare la cena e andare a letto. Alcuni di loro se ne stavano sdraiati fuori dalla baracca a parlare e a fumare, sembravano sfiancati. Altri erano indaffarati in altre faccende, ad esempio portando casse d'acqua prelevate dallo spaccio verso i loro alloggi. Ci siamo fatti strada con difficoltà nella strada il cui fondo è sconnesso e poi ci sono dei cordoli di cemento che fungono da dossi, forse per rallentare il passaggio delle macchine. Sulle prime non abbiamo trovato la sede del presidio della Cgil, a un certo punto abbiamo capito di aver superato la nostra destinazione. Abbiamo fatto una conversione a u per ritrovare la sede del sindacato e nel corso della manovra abbiamo scorto un ristorante senegalese, da cui abbiamo appreso che un pasto costa due euro e cinquanta centesimi (compresa l'acqua), abbiamo anche accostato un piccolo bazar che esponeva bigiotteria e un negozietto da cui spuntavano piccole biciclette per bambini. Prima di entrare nel presidio del sindacato Enzo ha indicato dall'altra parte della strada il confine (una rete) con l'area una volta occupata dal CARA, che dovrebbe riprendere a funzionare a breve con moduli capaci di accogliere fino a 400 persone, come ci hanno spiegato la mattina negli uffici del comune di Manfredonia. La sede della Cgil è un piccolo loculo in muratura, privo di finestre, con il cartello che si affaccia in un vicolo tra due baracche. Dentro c'è una saletta con la lavagna e alcune sedie, dove fanno i corsi per la patente di guida e ricevono le persone che chiedono informazioni sui loro pressanti problemi. Entrambe le attività sono fondamentali per gli abitanti della baraccopoli. Dietro la saletta si apre un corridoio stretto dove ci sono alcune docce collettive in cui braccianti si possono lavare dopo aver fatto ritorno dai campi. Molti di loro non hanno infatti l'acqua nelle baracche in cui vivono. Due giorni dopo siamo tornati nell'insediamento, questa volta siamo saliti in macchina con Maria, operatrice della Flai-Cgil e fotoreporter. Ci ha confermato che nel mese di marzo 2023 qualcuno, dall'esterno, ha deciso di scaricare una catasta di rifiuti davanti all'ingresso della "pista" (Fig.2).

Fig. 2 – Cumulo di rifiuti lasciato all'ingresso della "pista"



Fonte: <https://www.facebook.com/maria.palmieri.125760>

³⁹ La fornitura dell'acqua potabile sembra insufficiente per le esigenze dei braccianti, che vivono in loculi dove l'estate la temperatura si arroventa fino a 40 gradi. In un comunicato dell'8 agosto 2023, all'indomani delle consultazioni con il Prefetto, la Flai Cgil saluta come una vittoria il fatto che finalmente il rifornimento d'acqua tramite autobotti sta avvenendo con cadenza abbastanza regolare [Nacinovich, 2023]. La circostanza per cui in precedenza è stata la regione a rifornire il campo con cisterne d'acqua potabile è stata menzionata da Yvan Sagnet nell'intervista del 7 luglio 2023.

Forse l'intento era quello di bruciare in un secondo momento il mucchio di spazzatura; chi ha compiuto quello scempio si è sentito autorizzato a inquinare quella campagna desolata abbandonata da tutti, dove l'immondizia non viene prelevata dalla ASE (Azienda servizi ecologici di Manfredonia), in quanto le persone che vivono nella "pista" non pagano il tributo per il servizio di smaltimento. Una sua collega della Cisl ha avvertito le forze dell'ordine, che hanno sequestrato l'area dove erano stati accatastati i sacchetti maleodoranti. Dopo alcune settimane sono stati inviati alcuni mezzi speciali, che hanno prelevato i rifiuti per portarli in una discarica. Mentre Maria guidava non abbiamo potuto fare a meno di pensare che l'episodio fosse rivelatore del fatto che la baraccopoli viene considerata all'esterno come un luogo ai confini della realtà, un posto dove si possono compiere azioni che nel resto della società sono illegali. Non è irrealistico ritenere che alcuni italiani privi di scrupoli potrebbero sentirsi legittimati a utilizzare lo *slum* per fare affari loschi (traffico e consumo di stupefacenti, cocaina piuttosto che hashish, ricettazione di pezzi di auto rubate, sesso a pagamento e quant'altro), magari con la complicità di alcuni degli abitanti più intraprendenti dell'insediamento, ben felici di trovare un modo rapido per uscire dalla miseria più nera. Nel presidio della Cgil, l'operatrice ha trovato ad attenderla alcuni braccianti desiderosi di verificare qualche particolare legato al contratto di lavoro e al permesso di soggiorno. Un giovane le ha mostrato la busta paga dell'ultimo mese. Lei ha letto con attenzione il cedolino, appurando che il datore di lavoro aveva fatto figurare 15 giorni, il bracciante ha annuito, segno che i dati erano corretti. Poi ha dato a Maria la ricevuta della richiesta per la protezione speciale, vorrebbe un chiarimento: all'inizio in commissione provinciale hanno respinto l'istanza, lui ha fatto ricorso, gli pare di aver capito che dovrebbero finalmente concedergli il permesso. Gli altri lavoratori si sono disposti in cerchio attorno alla giovane pugliese, l'hanno ascoltata in religioso silenzio, come se parlasse un oracolo, nonostante l'operatrice intervallasse con battute scherzose e richiami seri alle pratiche burocratiche da cui dipende il futuro dei migranti. Quel pomeriggio i braccianti non sembravano aver voglia di lasciarsi intervistare. Così abbiamo proseguito l'esplorazione, entrando in un vicolo accanto a una baracca dove c'era un giovane africano intento a ripulire un braciere sul quale, di lì a poco, avrebbe arrostito presumibilmente carne d'agnello. Il giovane del Gambia ha sostenuto di fare il cuoco in quel ristorante informale nelle ore pomeridiane, dopo essersi spezzato la schiena la mattina per sei ore nei campi. Non poteva rispondere alle domande in quanto doveva finire di preparare i pasti per gli altri lavoratori che avrebbero mangiato lì quella sera. Vicino c'erano dei ragazzi africani sdraiati su un materasso privi di forze e con gli occhi semichiusi, forse erano stremati o semplicemente avevano fumato uno spinello. Qui l'erba sembra circolare liberamente, come medicina di ristoro dalle fatiche nei campi, quando nemmeno l'ibuprofene riesce a lenire i dolori ai muscoli e alle articolazioni. Più avanti ho visto un giovane italiano entrare e parcheggiare una Fiat Cinquecento nuova di zecca, accanto a una baracca. Si è guardato intorno con un certo imbarazzo, come se non volesse far sapere che si era recato nell'insediamento nel bel mezzo di un pomeriggio asfissiante. Improbabile che fosse un volontario di un'associazione; ha fatto un cenno di intesa a un uomo nigeriano, che gli ha fatto segno di seguirlo. Lui gli è andato dietro guardandosi intorno. Forse è entrato in una baracca per concedersi un rapporto sessuale a pagamento o a consumare una striscia di coca. Mentre ritornavamo indietro abbiamo sentito un uomo sulla trentina che litigava con uno più anziano. Non abbiamo capito il motivo per cui urlavano, parlavano un idioma incomprensibile: ci hanno spiegato in seguito la ragione del contendere. Il bracciante attempato stava rimproverando il giovane perché quest'ultimo voleva intrattenersi con una donna di mezza età e a lui questo non questo sembrava rispettoso. Ma il giovane era comunque attratto dalla donna. Stava per arrivare il venerdì sera, quindi si avvicinava il fine settimana, niente più lavoro nei campi i braccianti avrebbero probabilmente cercato qualche prostituta con cui divertirsi.

Il 9 luglio era l'ultimo giorno dedicato alla ricerca sul campo. Abbiamo assistito alla funzione alla Garden Church of Jesus Christ, la Chiesa protestante costruita con le donazioni dei fedeli nigeriani che risiedono nella baraccopoli. L'edificio dove si è tenuta la funzione religiosa è spoglio, ma ben tenuto per gli standard della "pista". A terra il pavimento era variopinto e lucido, rivestito in parte con il marmo in parte con la ceramica. Le mura erano imbiancate e il soffitto era in alluminio dipinto di blu. Il pastore Charles ha recitato il suo sermone, ha ripetuto brani di preghiera in inglese, terminando quasi sempre le frasi con la formula *in the name of God*. Pronunciava il verbo con una certa enfasi, si vedeva che voleva galvanizzare l'uditorio; è stato costantemente accompagnato da un gruppo di musicisti (batteria, tastiera, basso) e da tre coristi, che hanno intonato semplici canti in stile gospel (inglese) e qualche brano nigeriano. In platea c'erano sono una ventina di persone, sembravano nigeriani in abiti da festa, le donne indossavano vestiti variopinti. I credenti non hanno mai smesso di recitare preghiere, ballare e cantare. A un certo punto il vice pastore ha chiamato

un giovane vicino all'altare e gli ha chiesto di lasciare una testimonianza. L'uomo, vestito in pantaloni rossi con una felpa bianca, in un inglese stentato ha detto che finalmente ha ottenuto i documenti, esibendo con fierezza una carta magnetica gialla, verosimilmente un permesso di soggiorno o una carta d'identità. Ha ringraziato Dio anche lui. Non ha detto quale tipo di permesso abbia ottenuto, limitandosi a chiamarlo in modo generico documento. Il pastore ha recitato alcune formule di rito e poi lo ha richiamato all'altare. Per quanto non si capisse molto con la musica ad alto volume lo ha benedetto per la grazia del documento, un dono ricevuto dall'onnipotente, il frutto di una vita vissuta nel nome del Signore. Sono ripresi i canti e siamo usciti dalla chiesa con la sensazione che aggrapparsi alla fede può essere un toccasana per chi vive negli stenti in una vita terrena come quella che si consuma all'interno della baraccopoli [*note di osservazione sul campo - 3, 5, 6 e 9 luglio 2023*].

Da queste brevi note di osservazione si possono trarre diversi spunti di analisi. A prima vista la sensazione che procura l'insediamento a chi lo visita è quella di essere catapultati in un luogo dove tendono a riprodursi delle "vite di scarto", nel senso ampio attribuito all'espressione dal sociologo Zygmunt Bauman [Bauman, 2007]. Nella modernità liquida i reietti dell'umanità sono proprio i profughi, condannati a vivere negli interstizi delle società affluenti che li ospitano con una certa riluttanza; nei loro confronti viene sospeso il patto di cittadinanza che lega gli individui alla comunità nazionale attraverso diritti e doveri, spingendoli sull'orlo del baratro, non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo della sicurezza personale. Nei campi dove vengono confinati, i rifugiati privi (o in attesa perenne) di autorizzazione a soggiornare nella meta dove sono emigrati diventano anche le vittime collaterali delle contraddizioni manifestate dal tardocapitalismo. Oltre a essere esclusi dai benefici del welfare, in quanto gli viene impedita la possibilità di integrarsi nel posto dove sono approdati, questi migranti diventano per ironia della sorte le persone che si occupano anche di riciclare le eccedenze del consumismo. Così come traspare dagli appunti riportati più sopra, il territorio in cui si sono insediati (o meglio, dove sono stati relegati) i braccianti africani sembra diventare un'immensa discarica collettiva dove si possono abbandonare impunemente cumuli di spazzatura, trafficare con gli stupefacenti e i farmaci⁴⁰, sfruttare la prostituzione o commerciare con le auto usate e i loro componenti o accessori⁴¹. Del resto, non sorprende che le pratiche illegali

⁴⁰In un'indagine a carattere sociologico risulta arduo stabilire quale sia il confine tra il consumo e lo spaccio di stupefacenti illegali quali l'hashish o la cocaina, senza contare il contrabbando dei farmaci antinfiammatori. Tali sostanze possono infatti essere assunte a scopo terapeutico, per mitigare la sofferenza fisica procurata dal lavoro nei campi; in ogni caso, il tema non è emerso dai racconti degli intervistati, anche perché gli abitanti della "pista" si sentono in pericolo costante di essere espulsi dall'Italia, non si confiderebbero quindi facilmente sul tema delle dipendenze e dello smercio di droga, avendo paura di finire nei guai, anche per aver solo osservato dei reati. Qualche anno addietro vi sono state in effetti operazioni degli inquirenti che hanno portato allo scoperto attività di spaccio nello *slum* foggiano. Nel mese di febbraio 2020 le forze di polizia hanno compiuto un blitz nella baraccopoli arrestando tre migranti (due cittadini gambiani e un cittadino maliano), trovati in possesso di 100 grammi di marijuana, suddivisa in dosi all'interno di una baracca adibita a discoteca; qualche mese prima (tra agosto e novembre 2019) gli agenti avevano compiuto altre incursioni nello *slum*, trovando in altri due casi dosi di hashish nelle baracche di altri due migranti. Mentre il 7 novembre 2019 sono stati rinvenuti 2,5 chili di marijuana in una casupola, per i quali è stata sporta denuncia contro ignoti. In proposito si veda l'articolo *Centrale della droga nella "discoteca" di Borgo Mezzanone, blitz della polizia con tre arresti nella "ex pista"*, a cura della redazione del quotidiano on line «L'Immediato», 11 febbraio 2020.

⁴¹ Anche per le auto usate è estremamente arduo capire quale sia la loro provenienza. Diversi testimoni privilegiati e braccianti intervistati nella ricerca hanno affermato che molto spesso tali veicoli vengono acquistati dai braccianti per poche centinaia di euro, nella speranza di poterli un giorno riportare nei paesi di provenienza. Spesso gli abitanti della baraccopoli non possono infatti condurre le auto nel nostro paese, non avendo la patente di guida. Coloro che hanno titolo per guidare possono acquistare i veicoli e magari ripararli con pezzi di ricambio, improvvisandosi come conducenti di tax abusivi, trasportando i braccianti che arrivano alla stazione di Foggia verso l'insediamento (o viceversa), al modico prezzo di cinque euro per il tragitto di sola andata, un'attività che si sta espandendo notevolmente, specie dopo la pandemia, quando è stato temporaneamente sospeso il servizio di trasporto pubblico da Foggia al Borgo. Durante alcune conversazioni informali è stato riferito che nell'insediamento di Borgo Mezzanone, in un vicolo nascosto, vi sarebbe una baracca dove opera un meccanico. In ogni caso in una provincia come Foggia, che nel 2022 si è collocata al secondo posto in Italia per numero di denunce di furti di autovetture ogni centomila abitanti (595,6), dietro a Barletta-Andria-Trani (727) e davanti a Napoli (557,5) sorge il legittimo dubbio che l'insediamento di Borgo Mezzanone possa essere utilizzato dalla malavita locale come una sorta di deposito dove non di rado vengono parcheggiate macchine rubate, approfittando del fatto che non vi è una sorveglianza da parte delle forze dell'ordine. Dati scaricati il 30-08-2023 da <https://lab24.ilssole24ore.com/> indice-della-criminalita.

possano attecchire in un fazzoletto di terra dove lo Stato ha da tempo abdicato alla sua funzione di controllo, rendendo volente o nolente la vita più facile alle organizzazioni criminali che si contendono lo scettro del comando nel foggiano. Fra le attività più esecrabili vi è di sicuro la gestione della prostituzione, che spesso coinvolge donne vittime di tratta, come ha sottolineato Khady Sene della Caritas.

Nell'insediamento di Borgo Mezzanone oltre allo sfruttamento lavorativo esiste anche quello sessuale. Mi colpisce vedere queste donne che non hanno un futuro, che sono venute in Italia per costruirsi una vita migliore e sono costrette a rimanere nella baraccopoli; quando cerchi di parlarci hai la sensazione che qualcuno le osservi; difficile che si aprano con noi operatori, talvolta lascio il mio biglietto da visita, invitandole a fare una chiacchierata presso la sede della Caritas nel centro di Foggia. Però non si presentano quasi mai perché hanno paura di essere scoperte. Alcune volte queste donne rimangono anche incinta, e lì nasce il problema di come trovare loro una sistemazione dopo il parto. A Foggia non ci sono molte strutture di accoglienza per queste madri migranti. Una persona che non solo è vittima di sfruttamento sessuale, ma anche in attesa di un bambino, non ha dove andare perché il neonato non può stare in un posto come la "pista". Molte spesso, non solo noi della Caritas ma anche altri rappresentanti del terzo settore, abbiamo chiesto in Prefettura di aprire più strutture di protezione per queste donne, dove possano essere aiutate a rifarsi una vita [...] Nella baraccopoli ci sono delle donne che gestiscono la prostituzione, si fanno chiamare *mammy*, non di rado nigeriane, ne ho viste molte laggiù, gestiscono il corpo delle giovani, qualche volta si rivolgono a noi perché le loro protette hanno bisogno di visite mediche. Con il tempo si riesce a intercettare qualcuna delle ragazze sfruttate e a tirarle fuori da lì. È rischioso ma ci proviamo. I clienti vengono anche da fuori, e non sono soltanto stranieri, ci sono anche gli italiani. Vengono accolti dalle maîtresse che gli indicano dove consumare il sesso a pagamento, magari in una stanza di un container o si accordano per portarle fuori in macchina [Khady Sene, intervista, 5 luglio 2023].

Ci vuole un paziente lavoro di sostegno per far sì che le migranti vittime di tratta si rifacciano una vita, essendo rimaste intrappolate nel giro della prostituzione della baraccopoli. Khady cerca di aprire una breccia nel muro di condizionamenti e ricatti che queste donne sono costrette a subire. Le *mammy*, quasi sempre nigeriane come loro, vigilano di continuo sulle ragazze, per massimizzare i proventi derivanti dal mercimonio dei loro corpi, dati in pasto al miglior offerente, in un loculo del campo o sul sedile di una macchina dei clienti (anche italiani) che le ricercano con insistenza. È perfino ovvio che le maîtresse non vedano di buon occhio gli attivisti del terzo settore, che cercano di portare le giovani africane fuori dalla spirale dello sfruttamento sessuale. Ma c'è un limite che anche le tenutarie delle case chiuse dell'insediamento non possono valicare: un neonato non può essere svezzato e cresciuto in un luogo insalubre ed insicuro, così subentrano gli enti come la Caritas che si sforzano di trovare una sistemazione per le madri con figli al seguito, i quali ben difficilmente conosceranno il nome del padre. La casa di accoglienza gestita dall'organizzazione diocesana a Foggia può ospitare sino a 8 migranti con i propri bambini, accompagnandole in un percorso di emancipazione tutto in salita; in principio i volontari le aiutano nella risoluzione delle loro necessità: disbrigo di pratiche per ottenere la residenza o il permesso di soggiorno, supporto nel fare la spesa e provvedere alla pulizia degli alloggi, iscrizione a corsi di italiano o ad altre attività formative con cui possano intraprendere un nuovo mestiere (operatrice sociosanitaria, chef, ecc.). Presto o tardi arriva il momento in cui le utenti del centro sono in grado di camminare con le proprie gambe, trovando una nuova occupazione con cui provvedere ai loro bisogni di genitrici single. Ma è un iter lungo e difficoltoso, soprattutto le strutture esistenti non sono sufficienti per far fronte ai molteplici casi di donne abusate a Borgo Mezzanone e negli altri insediamenti del circondario. Khady lo ha ripetuto spesso nei tavoli di coordinamento istituzionale ai quali è stata chiamata a partecipare, senza trovare una sponda per far avanzare progetti che possano supplire a tale carenza.

La “pista” sembra per molti versi ricalcare la sua rappresentazione corrente nei media, che sono soliti dipingerla come un agglomerato nel quale regnano l’anomia e la marginalità; vi sono d’altronde diverse evidenze empiriche che spingono ad avvolgere in un alone di negatività le narrazioni sulla baraccopoli foggiana dove povertà, degrado, microcriminalità, isolamento e coercizione sono all’ordine del giorno. Sarebbe però sbagliato fossilizzarsi solo sugli appetti deteriori di questo insediamento informale, senza considerare che si tratta di un “luogo del vivere”, dove alcune migliaia di persone conducono la loro esistenza, di sicuro tra problemi e privazioni, ma anche trovando espedienti per non essere travolti dalle circostanze avverse. Benché presenti tratti di indesiderabilità, l’esistenza in uno *slum* non assume caratteri esclusivamente drammatici. Per una parte considerevole dei migranti che vi dimorano, quell’ammasso di baracche e container non è solo un contesto opprimente e insicuro, quanto piuttosto un rifugio dove si ha quantomeno la possibilità di essere accettati per quel che si è, senza sentirsi esclusi o rifiutati. Malik è un quarantatreenne del Senegal, arrivato in Italia nel 2015. Dopo essere stato a Brescia e Milano, si è spostato a Foggia per lavorare nei campi. Avendo ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari, ha trovato un impiego in un’azienda agricola dove si coltivano asparagi e carciofi. Gli hanno fatto sottoscrivere un contratto regolare da bracciante, viene pagato il dovuto (7,50 euro l’ora) per circa sei ore al giorno, operando dalle cinque del mattino alle 11:30, evitando così di piantare e raccogliere gli ortaggi nelle ore più calde. Quest’attività lo tiene impegnato per circa nove mesi l’anno e lo remunerano regolarmente alla fine del mese (in media poco meno di mille euro, per venti giornate) tramite bonifico bancario sul conto corrente aperto in una filiale delle poste italiane; nei mesi invernali ha anche percepito l’indennità di disoccupazione quando è rimasto a casa perché il clima era troppo rigido per la coltivazione. Riesce a inviare circa cinquecento euro al mese alla moglie e ai quattro figli che adesso vivono in Gambia. La sua condizione occupazionale è decente, se non altro per il settore economico in cui opera e per l’area geografica dove si è stabilito. Ciò gli ha permesso di prendere la residenza, affittando un posto letto in un appartamento a Foggia, vicino alla stazione ferroviaria, per il quale corrisponde alla proprietaria 100 euro al mese. Malik non dorme tuttavia lì, preferisce stare nella baracca insieme a un amico. Dimora nella “pista”, pur potendo usufruire di una stanza confortevole in città, nonostante sostenga una spesa mensile non proprio irrilevante per la locazione di una camera nel capoluogo di provincia. La sua scelta non deriva solo dall’esigenza di avere una residenza fissa da dichiarare alle autorità pubbliche per ottenere i documenti (permesso di soggiorno, carta d’identità) o dalla necessità di essere più vicino al terreno agricolo dove la mattina va a lavorare. Egli continua ad abitare in uno spazio angusto rivestito di lamiera e compensato forse perché si sente a casa nella bidonville foggiana: “quaggiù puoi mangiare un pasto caldo a 2,50 euro, quando non fa freddo si sta bene, vado in città a Foggia solo quando c’è il gelo, il resto dell’anno sto qui dove ci sono i miei amici, mi sento a mio agio”⁴². Ibrahim ha trentotto anni, è originario del Sierra Leone, dove fino al 2002 vi è stata una cruenta guerra civile durata più di un decennio, da cui il paese non si è ancora ripreso, anche per persistenti difficoltà economiche. In Italia è giunto nel 2006 dopo essere fuggito dal caos, avendo visto uccidere i suoi genitori; ha attraversato il Gambia, il Mali, l’Algeria e la Libia trasportato da oscuri faccendieri, che lo hanno fatto spesso lavorare gratis per un passaggio in auto o su un barcone. Dopo due anni di permanenza in Sicilia, a Ragusa, ha ottenuto lo status di rifugiato politico e, in seguito, il permesso di soggiorno per motivi economici, avendo trovato un datore di lavoro che lo ha assunto con un contratto. Anche lui nella bella stagione guadagna circa mille euro, versati ogni mese sul conto corrente dal proprietario dell’azienda agricola presso cui fa il bracciante da circa un

⁴² Intervista, 3 luglio 2023.

anno, raccogliendo o piantando pomodoro per pelati o zucchine. Nello slum di Borgo Mezzanone vive da tre anni, in una baracca e si trova a suo agio: “grazie a Dio qui si vive bene, mi sono adattato, l’acqua da mezzo litro costa solo venti centesimi di euro, fuori la paghi anche un euro e cinquanta centesimi. Da queste parti si trova lavoro senza problemi. Non pago per l’alloggio e ho la corrente elettrica, vengo a fare la doccia vicino al presidio della Cgil. Lavoro nei campi e poi torno qui, mangio e vado a dormire stremato. Voglio rimanere in questo luogo, dopo due-tre mesi ho conosciuto molte persone nell’insediamento. Non esco mai fuori dalle baracche, se non per andare al lavoro in campagna. Sono stato in Sicilia, a Roma, a Milano, dopo qualche giorno sono sempre tornato indietro. Qui con cinque euro posso fare la spesa, cucinare e cenare, comprando anche le sigarette. Fuori con cinque euro non si riesce a campare. Qui è tranquillo, ci sono persone del Gambia, Senegal, Etiopia, anche del Pakistan, parlo con loro e mi sento compreso. Quando non hai soldi qui i negozianti ti fanno il credito e puoi saldare il debito dopo. È come in Africa, c’è fiducia tra la gente, si mangia tutti insieme in un unico piatto. Acquistiamo il cibo e lo spartiamo. Siamo come una grande famiglia, non ci sono differenze tra le varie nazionalità. Siamo tutti uguali⁴³. Non è solo la sostenibilità di un regime di tenore di vita a basso costo a far sì che Ibrahim non si voglia separare mai dalla “pista”; è la comunanza con tutti gli altri abitanti del sobborgo, a prescindere dalle linee di distinzione etnica o nazionale, a farlo sentire nel posto giusto: il cibo è un potente mezzo di comunicazione con cui egli partecipa alle attività di una comunità di pari. Come è costume in diverse aree del continente africano, si mangia tutti nello stesso piatto. Una potente allegoria di come si possa tirare avanti condividendo le gioie e i dolori di una vita grama. Kofi è originario del Togo e ha cinquant’anni, ma non li dimostra assolutamente. L’acconciatura rasta di sicuro lo ringiovanisce, sebbene abbia l’aria di chi ha vissuto intensamente. È stato tra i primi migranti ad arrivare a Borgo Mezzanone: nel 2007 è stato collocato nel CARA, dopo qualche mese di attesa la questura gli ha rilasciato il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Si è poi spostato a Milano in cerca di lavoro, lo hanno preso come operaio addetto alla stampa in alcune copisterie, dove guadagnava circa 1300-1400 euro al mese, con contratti a termine costantemente rinnovati, anche tramite agenzie interinali; ma con l’arrivo della crisi economica globale nel 2009-2010 ha perso il lavoro e non trovava facilmente nuove opportunità di impiego. Così nel 2011 è tornato indietro nella baraccopoli, ma anche qui non era agevole trovare una buona occupazione. Dopo aver lavorato in nero a 2,5-3 euro l’ora per diversi agricoltori locali, nel 2016 ha deciso di aprire un ristorante informale nella “pista”. Non si tratta di un’attività commerciale particolarmente redditizia, anche perché applica tariffe popolari⁴⁴, gli permette di mettere insieme un’entrata mensile con cui si mantiene abbastanza bene nello *slum* foggiano (circa cinquecento euro): “non ho nessun problema a vivere nella baraccopoli, è l’unico luogo in cui mi sono sentito accolto da quando sono in Italia”.

Lamin è venuto in Italia dal Gambia dieci anni fa. La sua posizione economica e contrattuale è ancor più precaria rispetto a quella di Malik, Ibrahim e Kofi. Non ha il permesso di soggiorno, di recente ha richiesto la protezione umanitaria ma la sua istanza è stata respinta. Senza documenti è impossibile trovare un lavoro regolare; è uno dei tanti che lavorano al nero, raccogliendo ortaggi nei campi limitrofi. Nell’insediamento di Borgo Mezzanone è approdato nel 2017, dopo esser stato a Siracusa, Bari e anche in una località in Abruzzo. Vorrebbe espatriare in un’altra nazione europea, dove è più facile mettersi in regola con il soggiorno e trovare un impiego decoroso. Nel frattempo, però è costretto ad agire nel sommerso, privo di tutela e anche di un’identità precisata. Il datore di lavoro

⁴³ Intervista, 3 luglio 2023.

⁴⁴ Kofi ha detto che una cena completa (primo, secondo e contorno) può arrivare a costare fino a 13 euro nel suo locale, specie se il suo cliente viene da fuori (un europeo come ha sottolineato, può permettersi tranquillamente di pagare una cifra del genere); nondimeno se un bracciante gli chiede di mangiare un piatto caldo gli pratica un prezzo scontato, all’incirca 4 euro, compresa l’acqua.

non vuole problemi con la legge di contrasto al caporalato, così ha assunto formalmente un connazionale di Ibrahim acconsentendo che Lamin lavori al suo posto. Durante un eventuale controllo degli ispettori del lavoro esibirà tutta la documentazione del caso, compresa la fotocopia del passaporto del prestanome, i cui tratti somatici sono molti simili a quelli dell'intervistato. Alla fine del mese lo stipendio viene versato sul conto corrente del bracciante gambiano che figura in busta paga. Non è chiaro se questo ultimo trattenga una percentuale dello stipendio di Lamin prima di girargli la somma in contanti, dopo averla prelevata dal suo conto corrente⁴⁵. Fatto sta che l'ultimo salario è stato di settecento euro per venti giornate lavorative, non molto, soprattutto perché deve comunque spedire dei soldi in Gambia (all'incirca centocinquanta euro al mese), per provvedere alle necessità della moglie e di un figlio di undici anni. Della "pista" non apprezza il fatto che è un contesto pericoloso e caotico, ma non può fare a meno di farvi ritorno: senza documenti non gli resta che appoggiarsi ad una cerchia di connazionali che lo supportano nel lavoro, nell'alloggio e nei trasporti, per quanto il loro aiuto potrebbe non essere disinteressato. Nel bene e nel male lo *slum* è una fonte di sopravvivenza per i braccianti più fragili. Per quanto sia un posto insicuro e degradante, vi si intessono anche legami di solidarietà che possono aiutare i migranti indifesi a restare a galla, non avendo altre vie per migliorare la propria condizione.

5. Luci e ombre nelle filiere agroalimentari

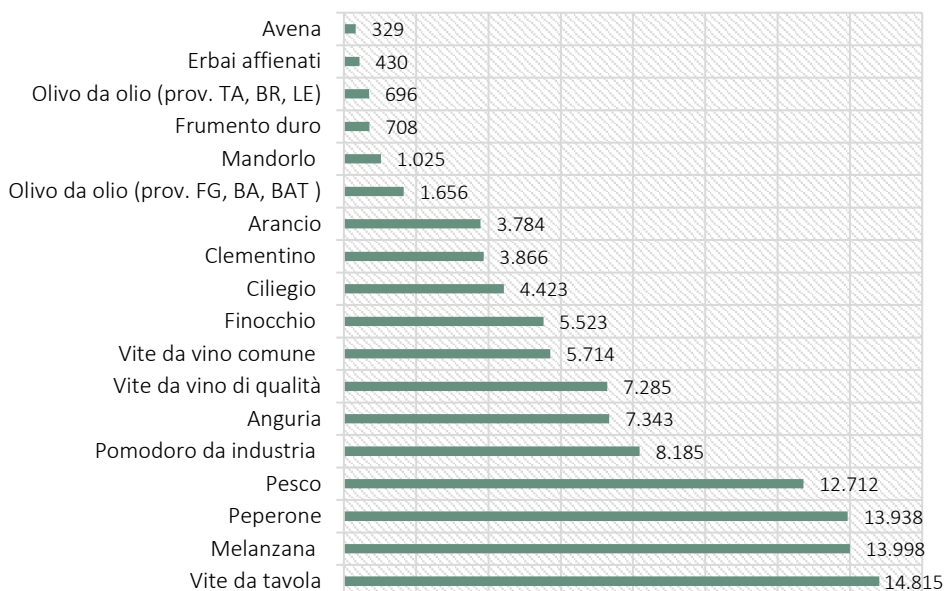
Nella sua magistrale etnografia sui braccianti messicani che emigrano in California e nella Skagit valley (stato di Washington) per andare a cogliere la frutta fresca (fragole, lamponi, mirtilli, mele, ecc.) nelle piantagioni americane l'antropologo Seth Holmes analizza il regime di ordinario sfruttamento cui sono sottoposti tali lavoratori [Holmes, 2023]. In particolare, l'autore riconduce a due fattori la condizione di sopraffazione che affrontano questi migranti indigeni (di etnia *triqui* e provenienti dalla regione montuosa di Oaxaca): da una parte, l'*oppressione congiunta*, ovvero la duplice penalizzazione vissuta in quanto membri di una minoranza discriminata (in patria e negli Stati Uniti), a cui si associa uno status socio-economico assai basso; dall'altra, i processi di ristrutturazione che hanno interessato l'agricoltura nella attuale fase storica di espansione neoliberista e globale, tali per cui anche i produttori vengono pressati dai meccanismi al ribasso dei prezzi, i quali a loro volta tendono a far sì che gli imprenditori comprimano il costo del lavoro [Holmes, 2023, pp. 92-94]. Ai fini della presente ricerca sono valide entrambe le chiavi di lettura sui meccanismi che peggiorano le prospettive di impiego per le donne e gli uomini che faticano nei campi. Se sul primo aspetto si è avuto modo di concentrarsi a sufficienza nelle precedenti pagine, laddove sono state a più riprese ricostruite le dinamiche di esclusione sociale e marginalizzazione economica subite dai braccianti africani, il secondo tema non è stato ancora trattato. In questo paragrafo si tenterà di colmare la lacuna, esaminando quel che avviene nelle filiere agroalimentari in cui sono attive le imprese del foggiano.

L'agricoltura è un comparto produttivo alquanto importante per lo sviluppo di un'area con le caratteristiche della Puglia. La percentuale di Superficie Agricola Utilizzata (SAU) dà una misura di quanto il settore primario sia centrale nella regione meridionale: alla fine del 2020, a livello nazionale la porzione di campi coltivati era pari al 41,5% del totale del territorio, mentre nella realtà pugliese la SAU sfiorava la soglia dei due terzi del suolo regionale (65,9%), quasi un quarto in più rispetto alla media italiana (+24,4%) e oltre quindici punti percentuali di scarto positivo (+17,5) a fronte di quella

⁴⁵ Nell'intervista del 3 luglio 2023 Lamin ha sostenuto di non dare nulla al suo "amico" per l'aiuto prestato al lavoro; per lui sarebbe tuttavia difficile verificare se quest'ultimo effettua una trattenuta sul suo salario, non avendo accesso alla busta paga e non ricevendo direttamente lo stipendio dal datore di lavoro.

registrata nel Mezzogiorno (48,4%)⁴⁶. La rilevanza delle coltivazioni può essere espressa anche in termini di valore aggiunto ai prezzi di mercato⁴⁷; in proposito si deve precisare che ovunque in Italia si è assistito ormai da decenni a un netto spostamento del baricentro dell'economia verso il fronte quantomai variegato dei servizi, con una conseguente minore impatto quantitativo dell'industria e, soprattutto, dell'agricoltura sulle performance del sistema-paese. Ciò premesso, sempre nel 2020, in Puglia il peso dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca sul totale del valore aggiunto era ancora considerevole (4,2%), all'incirca il doppio rispetto a quanto si riscontrava in media in Italia (2,2%). Il dato era peraltro disomogeneo nella regione, laddove si toccavano punte ancor più elevate nella provincia di Foggia (10,2%) e di BAT (5,5%). Nello scorso decennio il mondo agricolo pugliese, nonostante alcune difficoltà congiunturali, sembra aver accresciuto la sua capacità di estrarre valore dai fattori produttivi (+14,2% tra il 2011 e il 2020). Questo andamento generale non tiene conto delle dinamiche riguardanti le singole filiere agroalimentari, a partire dalla loro redditività (Fig.3).

Fig. 3 – Margine lordo per ettaro delle diverse colture in Puglia (in euro, valori medi 2020)



Fonte: elaborazione Istituto Crea su dati Rica (Rete di Informazione Contabile Agricola) [Crea, 2023]

È piuttosto palese dai dati illustrati nel grafico che i margini lordi (derivanti dalla differenza fra ricavi e costi prima del prelievo fiscale) siano disparatamente differenti per alcuni dei generi ortofrutticoli che vanno per la maggiore nelle campagne pugliesi: tra i prodotti più remunerativi vi sono l'uva, la melanzana, il peperone e la pesca che possono generare ricavi tra 12mila e poco meno di 15mila euro per ettaro; mentre il delta tra entrate e uscite risulta molto più ridotto per il frumento duro, l'olio d'oliva (in provincia di Taranto, Brindisi e Lecce), il fieno e l'avena, con valori al di sotto dei mille euro l'ettaro. Il calcolo effettuato dagli esperti del CREA si basa sui prezzi e i costi di mercato al momento della rilevazione (anno 2020), condotta su un campione di imprese rappresentative delle principali filiere agroalimentari presenti nella regione; più nel dettaglio, sono stati presi in esame i prezzi medi di vendita delle derrate agricole, le tariffe per alcune voci di spesa quali l'acqua, le assicurazioni e le certificazioni, l'energia, le provvigioni riconosciute ai contoterzisti e agli agenti di commercio,

⁴⁶ Su questi ed altri dati relativi alla struttura dell'agricoltura pugliese si veda il dossier statistico a cura dell'Istituto CREA [CREA, 2023].

⁴⁷ Il valore aggiunto determina la capacità delle imprese di aumentare il valore economico della produzione ai prezzi di mercato, attraverso l'impiego diretto di capitale e lavoro, in rapporto alle materie prime o ad altri input acquistati dall'esterno.

l'acquisto di sementi e concimi. Sono stati invece esclusi dalla stima parametri quali i costi sostenuti per la manodopera e per i macchinari, unitamente al capitale investito sui terreni e agli altri esborsi necessari ad alimentare la struttura aziendale. Il modello econometrico è parziale ma corretto: sarebbe improprio imputare dei valori medi per fattori quali la forza lavoro, le tecnologie, gli investimenti e l'organizzazione aziendale in quanto il loro utilizzo è legato alle scelte concrete dei singoli operatori economici e per tale ragione risulta estremamente mutevole. Quelli riportati nella figura sono perciò dei valori potenziali. I profitti realizzati dalle aziende alla fine del ciclo produttivo dipendono da molteplici variabili, tra cui forse la principale è l'abilità degli imprenditori agricoli di agire tra vincoli e opportunità per affermarsi nelle rispettive filiere produttive. Nella sola provincia di Foggia, alla fine del 2021, si contavano 24.545 società attive nel settore agricoltura, silvicoltura e pesca iscritte negli archivi della locale Camera del Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura [CCIAA, 2021]. Una platea ampia e articolata di soggetti economici, in prevalenza costituita da microimprese e coltivatori diretti con fatturati esigui e un apporto limitatissimo di manodopera esterna (spesso sono i familiari del titolare a lavorare nei campi). In un tessuto produttivo essenzialmente molecolare, non mancano però esempi di gruppi agricoli con un giro di affari di svariati milioni di euro: Moderne Semolerie Italiane S.p.a., che commercia all'ingrosso cereali e legumi secchi (90,1 milioni di euro nel 2021); Iposea S.r.l. la cui attività principale è la produzione di olive in salamoia (80 milioni di euro nel 2021); Semolerie Giuseppe Sacco & Figli S.r.l. specializzata nella lavorazione delle granaglie (74,4 milioni di euro nel 2022); Mastropasqua International S.p.a., dedita alla coltivazione di ortaggi e frutta (64,8 milioni di euro nel 2021); Vinorte S.r.l., azienda vinicola (62,5 milioni di euro nel 2021); Olearia Clemente S.r.l, ditta produttrice di olio d'oliva (59,2 milioni di euro nel 2022); la società consortile per azioni Rossogargano, impegnata nella produzione e trasformazione del pomodoro (49,6 milioni di euro nel 2022)⁴⁸. Si possono dunque trovare piccole, medie e grandi imprese nelle campagne della provincia di Foggia, così come esiste una notevole varietà e diversificazione delle colture. Il panorama delle realtà imprenditoriali che operano nel settore primario è alquanto eterogeneo e altrettanto diversificate sono le loro performance economiche. Non si può prescindere da questa constatazione preliminare mentre si riflette sulle trasformazioni in atto nell'agricoltura della Capitanata.

Mario De Matteo è diventato presidente della federazione provinciale di Coldiretti solo di recente, essendo stato eletto a giugno del 2023. Benché sia giovane e abbia da poco assunto il timone dell'organizzazione di categoria, sembra molto lucido e sicuro di sé quando parla delle sfide con cui si confrontano oggi gli imprenditori agricoli. Il dato anagrafico non deve trarre in inganno: nonostante abbia soltanto 31 anni è tra i soci di Rosso Gargano (il primo consorzio che riunisce produttori e trasformatori pugliesi del pomodoro da industria), oltre ad aver contribuito al consolidamento di altre aziende produttrici di vino, olio extravergine di oliva, grano e ortaggi (Teantum, Herdonia e il Vignale). Conosce quindi a fondo il territorio e i problemi con cui si cimentano gli agricoltori, avendo ben presenti quali sono le technicalità delle diverse coltivazioni.

Questa provincia ha una vocazione prettamente agricola, ci sono nato. L'ho abbandonata durante gli studi e l'ho riabbracciata vivendola da agricoltore. Quindi la conosco molto bene. Non è un territorio che fa specialità, produciamo su circa 500mila ettari, parliamo quindi di grossi volumi. Questa ampiezza della superficie coltivata condiziona lo sviluppo del settore agricolo in quanto ci si confronta con filiere agroalimentari non strettamente legate a eccellenze o nicchie di mercato. A Foggia la coltura principe è da sempre il grano duro: circa la metà delle produzioni (250-270mila ettari) sono coltivati a frumento, in un territorio non molto ricco d'acqua. Il grano è il prodotto che si sposa meglio con una tipologia di agricoltura estensiva e un po' vecchio stampo. Questo vale soprattutto per i terreni dove non c'è grande disponibilità

⁴⁸ Dati scaricati il 2 settembre 2023 dal portale <https://www.fatturatoitalia.it>.

di risorse idriche. Ciò ha fatto sì che Foggia diventasse il granaio d'Italia. Si tratta di una coltura essenzialmente meccanizzata con basso apporto di manodopera e un indotto occupazionale marginale. Come Coldiretti stiamo lavorando affinché ci sia un prezzo equo per questo prodotto, perché il grano duro foggiano ha storicamente sofferto per una bassa redditività e competitività. Stiamo realizzando delle campagne di sensibilizzazione per far sì che venga valorizzato il grano locale con cui si produce la pasta. Cinque euro in più al quintale su volumi molto imponenti potrebbero generare un aumento consistente di PIL, di cui potrebbe beneficiare il nostro territorio. La provincia di Foggia è ricca anche di colture intensive: il pomodoro da industria, la vite da vino, l'asparago verde, e una serie di colture autunno-vernine che nelle nostre campagne trovano l'habitat ideale per essere lavorate tutto l'anno (carciofo, broccolo, cavolfiore, spinacio, finocchio, ecc.). Sono coltivazioni poco note ai non addetti ai lavori, ma comunque rilevanti. Ad esempio, l'asparago verde, esportato in tutta Europa. Il nostro territorio ha molto da esprimere sul versante agricolo e trova il suo culmine nel pomodoro da industria, che viene raccolto da maggio a settembre, un prodotto che genera volumi importanti per l'industria conserviera, in quanto qui ci sono terreni molto fertili. Le colture intensive che ho menzionato hanno bisogno di un apporto significativo di manodopera. Ci sono degli agevolatori ma asparagi, carciofi, broccoli, finocchi si raccolgono ancora a mano; sul pomodoro c'è una compresenza di raccolta meccanizzata e manuale. Questa è una provincia che ha bisogno di forza lavoro, non c'è dubbio. L'ultimo prodotto che ci caratterizza è l'ulivo; a differenza delle altre colture che si sviluppano in pianura, l'olio e le olive da mensa vengono prodotte dal Gargano a Cerignola, in zone montuose e collinari, un bacino a cui attingono i maggiori marchi d'olio d'oliva, sia italiani che esteri. Anche per la produzione oleicola è necessario l'apporto di squadre di manodopera che operano nei campi, per quanto con l'ausilio di macchinari. Incrociando le esigenze delle diverse colture il picco di manodopera cade forse più a marzo e aprile che non durante l'estate. È in questo periodo che si concentrano la raccolta delle colture con il trapianto di altre, oltre alle attività sulle piante arboree. Alla ribalta è venuto purtroppo il problema della raccolta del pomodoro, anche a ragione visto che in passato ci sono stati numerosi episodi di caporalato e di gestione discutibile dei lavoratori immigrati, che hanno creato la "tempesta perfetta" attorno al pomodoro da industria [...] Oggi a Foggia abbiamo un problema di carattere strutturale, dovendo affrontare un mercato con degli utili sempre più bassi in un contesto complicato dal cambiamento climatico; nel mondo agricolo è difficile riuscire a gestire gli eventi atmosferici estremi in uno scenario nel quale si riducono tendenzialmente i ricavi. Il secondo problema delle imprese è la manodopera, partiamo dal presupposto che qui a Foggia si fa fatica a reperire la forza lavoro, sia specializzata (potatori, piuttosto che persone in grado di guidare trattori più complessi dal punto di vista tecnologico), sia non specializzata, ovvero i braccianti che fanno le giornate nei campi. Le aziende si litigano spesso i braccianti e gli operai specializzati, le richieste di lavoratori extracomunitari vanno quasi sempre in *overbooking*; quindi, l'agricoltura è un settore che assorbe tutti coloro che cercano lavoro, a prescindere dalle qualifiche. Come imprenditore produco alcune colture invernali poco redditizie principalmente per garantire una continuità di lavoro alle persone che lavorano con me e evitare che vadano in altre aziende. Non sono il solo a adottare questa strategia. Poi in quest'area, come in altre zone del paese, malgrado ci siano organizzazioni e cooperative che aggregano gli agricoltori, i produttori locali non sono quasi mai riusciti ad aggregarsi per controbattere il potere della Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Il gioco di forze e numeri è stato sempre spropositatamente a favore della GDO. La filiera agricola è molto fragile da questo punto di vista. Coldiretti sta lottando contro le pratiche sleali praticate nei circuiti di commercializzazione, bisognerebbe almeno garantire che non si vada sotto i costi di produzione. È capitato troppo spesso che le promozioni nei supermercati e negli ipermercati vengano fatte sulla pelle degli agricoltori. Queste dinamiche al ribasso si intrecciano inevitabilmente con il problema del lavoro: parliamo di aziende non strutturate e in difficoltà per le quali diventa complicato sostenere i costi della manodopera [Mario De Matteo, *intervista*, 12 luglio 2023].

Vi è innanzi tutto un grande spartiacque tra agricoltura estensiva e intensiva; a Foggia sono presenti entrambi i tipi di coltivazione, equiparabili in termini di SAU (in totale circa 500 mila ettari). La provincia è stata ribattezzata il "granaio di Italia", per via dei numerosi latifondi dove viene prodotto il frumento per la pasta, con un basso apporto di acqua e manodopera, essendo una coltura dove semina e raccolta vengono realizzate su vaste superfici con dispositivi meccanici (macchine adibite alla seminazione, mietitura e trebbiatura). Si lavora su ingenti volumi per i quali un pur minimo

aumento del prezzo di vendita (5 euro al quintale) può avere significative ricadute positive sul territorio. Il foggiano è al contempo un'area molto fertile per gli ortaggi (pomodoro, asparagi, carciofi, broccoli, finocchi), nonché per gli uliveti, la cui produzione è necessariamente un'attività intensiva in cui la forza lavoro diventa decisiva per il buon esito del raccolto. Se questa è la configurazione complessiva del settore, secondo il presidente di Coldiretti i problemi più pressanti con cui si confrontano oggi gli agricoltori locali sono in estrema sintesi tre. La prima criticità è un vincolo di sistema, ossia operare in una fase storica dove aumentano le incertezze per il cambiamento climatico e si riducono i margini di profitto a causa della competizione internazionale; la concorrenza e i fenomeni meteorologici estremi rendono più rischiosa la conduzione di un'azienda agricola. La seconda difficoltà è legata alla carenza di manodopera, sia qualificata (potatori, operai che sappiano azionare macchinari e mezzi complessi, ecc.) che non particolarmente professionalizzata (braccianti, magazzinieri, ecc.). Per De Matteo troppo spesso negli anni passati ci si è concentrati sulla questione del caporalato e sul controverso impiego dei lavoratori extracomunitari, soprattutto nella raccolta del pomodoro da industria (anche comprensibilmente, come riconosce, visti gli episodi emersi dalle inchieste giudiziarie), dimenticando però che le aziende faticano a reperire (e a trattenere) operai esperti e braccianti, al punto che molti suoi colleghi (e lui stesso) si impegnano in coltivazioni invernali poco remunerative, solo per fidelizzare i propri collaboratori, garantendogli un minimo di continuità contrattuale. Vi è infine la debolezza delle organizzazioni e delle cooperative dei produttori, un fattore che nuoce agli agricoltori del luogo, poiché non riescono a contrastare lo strapotere della GDO. Per riprendere un esempio fatto dal rappresentante dei coltivatori di Foggia durante l'intervista, quando un ipermercato del centro di Milano fa un ribasso e vende mezzo chilo di asparagi a meno di tre euro ne consegue che un produttore della Capitanata percepisce appena 80 centesimi al chilo, rimettendoci in proprio, visto che lo stesso quantitativo di prodotto gli è costato 1,20 euro. In tal senso una scarsa capacità negoziale può vanificare le legittime aspirazioni di guadagno degli imprenditori, specie se le loro aziende sono meno strutturate e navigano in cattive acque, spingendoli a scaricare sui lavoratori i loro fallimenti, attraverso un abbassamento delle tutele e dei salari. Benché quello del livellamento in basso dei prezzi potrebbe diventare una sorta di alibi per giustificare lo sfruttamento del lavoro in agricoltura, non si può negare che per numerosi operatori economici avere poca voce in capitolo nella propria filiera agroalimentare è un problema tutt'altro che marginale.

Lo spazio di manovra è di sicuro stretto, specialmente per gli agricoltori onesti, che non vogliono contravvenire ai diritti dei lavoratori e salvaguardare l'ambiente e i consumatori. Maria Luisa Terrenzio è responsabile del marketing in un'azienda a carattere familiare che da anni ha puntato sul biologico e sull'equo trattamento dei lavoratori. La cooperativa Prima Bio è stata fondata dal padre e dallo zio nel 1998 a Rignano Garganico, coinvolgendo altri coltivatori del territorio. Tra proprietà e affitto la società utilizza circa 350 ettari di campi, proprio vicino al "gran ghetto", dove vengono seminati, coltivati, raccolti, trasformati e commercializzati gli ortaggi (cavolfiori, pomodori, asparagi, zucchine, peperoni, ecc.), senza l'ausilio di sostanze chimiche e di altri inquinanti, ricorrendo a fonti di energia rinnovabili (fotovoltaico e biomasse)⁴⁹. La diversificazione e l'avvio della produzione di quarta gamma (passate, sughi e conserve sott'olio), oltre a distribuire i rischi derivanti dalle oscillazioni di mercato e

⁴⁹ La Prima Bio ha ottenuto da quindici anni la certificazione europea ICEA sui prodotti biologici, per la quale assicura la correttezza delle sue attività in tutte le fasi del ciclo di coltivazione, dal campo alla tavola dei consumatori. Per ottenere l'attestazione si sottopone periodicamente al controllo di soggetti terzi. Per ulteriori informazioni si consulti <https://icea.bio/certificazioni/food/lagricoltura-biologica/certificazione-eu>.

da eventi imponderabili⁵⁰, ha consentito di destagionalizzare il lavoro nei campi, che ormai si estende a tutto l'anno: da settembre a giugno c'è la produzione di broccoli, cavolfiori e asparagi, da luglio comincia la raccolta del pomodoro e la sua lavorazione, quindi non ci sono interruzioni per le persone occupate nelle varie attività messe in cantiere dalla Prima Bio. Includendo i soci lavoratori (5 tra cui Maria Luisa) la cooperativa dà lavoro a circa 60 persone, tra operai specializzati (trattoristi, addetti con conoscenze agronomiche, potatori e via discorrendo) e manodopera comune. Facendo leva su una visione basata sulla sostenibilità ambientale e sociale, la cooperativa di Rignano Garganico ha sviluppato diverse iniziative di inserimento dei braccianti stranieri, tra cui una collaborazione con l'associazione No Cap, iniziata nel 2018, che ha portato ad assumere 40 lavoratori africani impiegandoli per circa quaranta giorni nella stagione di raccolta del pomodoro; una parte del prodotto viene destinata alla produzione della passata con il marchio etico (denominata *lamme*⁵¹), l'altra (preponderante) è stata alienata a prezzi bassi a ditte che fanno pelati e passate, il che rappresenta di per sé un problema in quanto i costi lievitano quando si danno le giuste paghe ai lavoratori, versando i contributi previdenziali e rispettando le pause, oltre ad assicurare adeguate condizioni igieniche e di sicurezza nei campi⁵². Pur avendo scelto di mettere la tutela dell'ambiente e dei braccianti tra le proprie priorità, l'imprenditrice sa bene che è dura mettere a terra tale strategia aziendale per una serie di problemi stringenti: "sono innumerevoli le difficoltà che affrontiamo nel quotidiano, dalla difficoltà di reclutare personale specializzato per i trapianti e generico per la raccolta dei prodotti, alla questione dei prezzi (i consumatori sono sempre meno disposti a pagare un sovrappiù per i prodotti biologici), passando per il peso degli adempimenti burocratici e amministrativi. Forse se coltivassimo i nostri terreni cento chilometri più a nord, in Abruzzo (di cui siamo originari), non avremmo gli stessi problemi che fronteggiamo oggi, in una provincia che dà l'impressione di fagocitare piuttosto che promuovere le imprese virtuose".⁵³ Lo slancio degli agricoltori che credono nella legalità e nell'innovazione viene frenato da svariati impedimenti; ci sono molti giovani pugliesi che sono ritornati nelle campagne con l'intento di investire tempo, capitali e progettualità per rinnovare il settore primario e creare buona occupazione. Ma sovente non si sentono spalleggiati dalle istituzioni e dalle organizzazioni di categoria. Per individuare le cause che rallentano la crescita di un'agricoltura sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale si può anche volgere l'attenzione al recente passato, ripercorrendo la genesi del settore primario sul territorio negli anni Settanta dello scorso secolo, che in parte spiega alcune sue debolezze e contraddizioni. Giovani Cera è attualmente in forza al CIALA (Cassa Integrazione e Assistenza Lavoratori Agricoli), un ente bilaterale nato nel 1968 a Foggia, con il concorso delle parti sociali più rappresentative del mondo agricolo: sezioni e federazioni locali di Coldiretti, CIA, Confagricoltura, Flai-Cgil, Fai-Cisl, UILA. Non parla a nome dell'organizzazione in cui lavora, ma attinge dall'esperienza accumulata in trentacinque anni di attività

⁵⁰ L'intervistata ha raccontato che negli ultimi dieci anni ha subito due alluvioni nei poderi coltivati, che hanno causato circa 1 milione e mezzo di danni, ripianati dai soci. Un passivo imprevisto da cui la cooperativa si è risolledata con grandi difficoltà, avendo un fatturato annuo che si aggira tra i cinque e i sei milioni di euro.

⁵¹ Il nome dato al prodotto conserviero è una fusione tra "I am" e "me" (traducendo letteralmente dall'inglese "io sono me"). Il messaggio contenuto in questa locuzione è che i braccianti lavorando nei campi possono essere liberi di essere sé stessi, vedendo rispettata la propria volontà di scelta, oltre a garantire i loro diritti basilari.

⁵² Terrenzio ha spiegato che per coprire i costi di produzione del pomodoro da pelati la Prima Bio dovrebbe venderlo come minimo a 23-24 euro al chilo, ma non di rado i trasformatori lo pagano a 17-18 euro al chilo. Nel report stilato dall'Associazione No Cap sulla Prima Bio, si legge che i braccianti "hanno ricevuto una formazione lavorativa inerente alla loro attività e indumenti protettivi (tute, scarpe anti-infortunistiche, guanti, mascherine, capelli), sono stati assunti in modo regolare dall'azienda che ha applicato il contratto collettivo provinciale del lavoro (CPL), la durata giornaliera di lavoro è stata di 6 ore e 30 minuti con una pausa di mezz'ora, il salario giornaliero è stato di circa 47 euro netti, i contributi previdenziali sono stati versati presso INPS e INAIL, i lavoratori sono stati pagati tramite conto correnti o assegni bancari, sono state infine consegnate loro le relative buste paga [Associazione Non Cap, 2021, p. 15].

⁵³ Intervista, 18 luglio 2023.

svolta come dirigente provinciale della CIA, un periodo nel quale è stato indubbiamente testimone e protagonista dell'evoluzione dell'agricoltura locale. Egli fa riferimento alla filiera del pomodoro da industria, un ambito diventato nevralgico per il settore primario foggiano, per quanto non sia una produzione tradizionale della Capitanata.

Ci si dimentica troppo spesso che storicamente le coltivazioni di pomodoro sono state spostate dalle nostre parti perché in Campania (nell'Agro Sarnese Nocerino, nella Piana del Sele e nel Casertano, luoghi dove tradizionalmente questo prodotto veniva coltivato e trasformato), a partire dalla seconda metà degli anni Settanta c'è stata una fitopatologia (una virosi) che ha colpito il San Marzano e altre varietà di pomodoro. I primi che hanno impiantato i campi di coltivazione nella nostra provincia sono stati i proprietari delle industrie campane. Dopodiché l'industria conserviera salernitana, una delle più importanti a livello europeo, si è creata una rete di rapporti sul territorio, per cui ci sono stati dei nostri conterranei che si sono improvvisati imprenditori, diventando semplicemente dei referenti delle aziende sarnesi o casertane. Sono stati foraggiati da queste ultime per affittare i fondi (circa 1.200 euro a ettaro), oltre ad acquistare da loro il materiale che serve per piantare il pomodoro e hanno cominciato a fare gli imprenditori agricoli. Avendo ricevuto il sostegno dagli industriali campani, rivendevano a questi a un prezzo di favore, in base ad accordi sottoscritti preventivamente. Questi produttori locali, avendo ricevuto finanziamenti e sostegno dall'industria campana, non hanno avuto grandi margini di guadagno, se non quello di restringere i costi sulla manodopera. Anche altri agricoltori autoctoni, liberi dal condizionamento delle industrie esterne, sono stati costretti a vendere il pomodoro a prezzi comunque inferiori, dovendo fronteggiare la concorrenza al ribasso dei referenti delle industrie campane. Poi è subentrata la GDO che ha controllato i prezzi, facendo in modo di contenerli il più possibile. Tutto ciò ha costretto il sistema agricolo a comprimere il costo del lavoro. Si sono così creati i presupposti per uno sfracello sociale: la manodopera immigrata è stata funzionale a questa situazione; non essendo rivendicativa, ha portato le condizioni contrattuali trent'anni indietro. Qui stiamo parlando di orari di lavoro che dai sei ore e 40 minuti a giornata sono passati a giornata piena, come se fosse niente, senza contare il cottimo. La contrattazione è qualcosa che sta sulla carta. Tutto questo non è eclatante solo per i casi simbolici che sono venuti alla luce negli anni passati, ma è significativo perché il costo del lavoro è diventato un fattore da alleggerire costantemente in un sistema competitivo in cui i margini si assottigliano [Giovanni Cera, intervista, 13 luglio 2023].

La disamina di Cera è in larga parte condivisibile, soprattutto se si guarda alle trasformazioni di lungo periodo. In una filiera cruciale come quella del pomodoro per pelati e passate vi è stata una dipendenza storica degli agricoltori foggiani dall'industria conserviera campana. Dopo l'epidemia che negli anni Settanta ha colpito il San Marzano e altre varietà di quelle aree, i trasformatori salernitani e casertani hanno spostato la produzione nella Capitanata, appaltando nei fatti la coltivazione a dei referenti locali, sovvenzionati per l'affitto dei terreni e aiutati con la fornitura del materiale e del *know how* per far crescere e raccogliere il frutto delle piante. Questi ultimi hanno nel tempo garantito quantitativi ingenti di pomodoro per il sugo a prezzi molto convenienti alle ditte trasformatrici del Casertano e dell'Agro Sarnese attraverso accordi informali, come è risultato da altri studi e ricerche [Perrotta, 2016]. Di fronte a guadagni esigui, un modo di reggere alla concorrenza sul mercato, anche per gli agricoltori foggiani indipendenti, è stato quello di contenere il costo del lavoro, comprimendo le paghe dei braccianti e allungando la loro giornata di lavoro, anche perché nel frattempo è arrivata la GDO con promozioni *low cost* propagate sugli scaffali dei supermercati⁵⁴. I migranti hanno cominciato ad affluire in massa nel nostro paese negli anni Ottanta, proprio quando il pomodoro da pelati è stato trapiantato in migliaia di ettari di campi all'interno delle campagne foggiane. Questa manodopera "non rivendicativa" (senza diritti di soggiorno è alquanto improbabile che un lavoratore si sindacalizzi) è stata funzionale alle tendenze ribassiste della filiera del pomodoro industriale; così i

⁵⁴ I barattoli di pelati e le bottiglie di passata di pomodoro sono, al di là di fiammate inflattive, usualmente dei "beni civetta" per la GDO: merci da vendere a prezzi scontatissimi per allettare il consumatore, facendo margini su altri generi alimentari (e non) distribuiti nei supermercati e negli ipermercati.

i braccianti stranieri sono stati sacrificati sull'altare della competizione di una *commodity* di largo consumo⁵⁵. È la storia degli ultimi trent'anni che si materializza nel ragionamento dell'ex dirigente della CIA di Foggia. Orari allungati a dismisura, paghe da fame, nessuna protezione sul lavoro, in breve lo smantellamento delle tutele contrattuali. Il discorso non vale solo per i pelati da industria, ma anche per altri generi ortofrutticoli, con le debite distinzioni e differenze. E poi anche per il pomodoro si debbono fare dei distinguo, integrando le argomentazioni di Cera con due progetti significativi che hanno preso corpo nel territorio foggiano, allo scopo di riequilibrare i rapporti tra produttori e trasformatori. La prima iniziativa, di cui si è fatto cenno più sopra, riguarda il consorzio Rosso Gargano, un'alleanza strategica fra i coltivatori e gli industriali del pomodoro della Capitanata, con cui si cerca di superare il divario fra questi due attori della filiera, mediante una linea specifica di prodotti conservieri (commercializzati anche all'estero) derivanti dalla coltivazione e lavorazione della varietà lunga dell'ortaggio rosso che cresce nel foggiano. I proventi della società consortile sono notevoli, raggiungendo svariate decine di milioni di euro l'anno e creando un indotto occupazionale che alla fine del 2020 si aggirava attorno ai 500 dipendenti (di cui 450 stagionali)⁵⁶. Il codice di condotta adottato dal marchio del Gargano, esteso ai fornitori della catena di approvvigionamento, produzione e trasformazione è una vera e propria carta dei valori nella quale figurano i diritti inalienabili dei lavoratori: rispetto di salari, orari, turni, ferie contribuzioni (ai sensi del contratto collettivo nazionale), libertà di associazione, tutela della salute e della sicurezza, divieto di ogni genere di discriminazione e vessazione, ecc. La seconda novità è un accordo quadro sottoscritto nel mese di novembre 2021 da Coldiretti e dalla multinazionale Princess industrie alimentari, che da oltre dieci anni ha aperto uno stabilimento di lavorazione dei pomodori a Foggia. L'intesa fra le due parti, frutto anche della collaborazione con Oxfam Italia, prevede tra le altre cose che la corporation del cibo possa firmare accordi triennali con gli associati di Coldiretti, in cui venga fissato un equo prezzo per il pomodoro⁵⁷. Si è perciò in presenza di risposte pratiche che il mondo agricolo avanza per tentare di ridurre le asimmetrie sociali e di potere all'interno delle proprie filiere produttive. Pur essendo tali esempi incisivi (e per alcuni versi apprezzabili) lo sfruttamento dei lavoratori nelle campagne è ancora molto diffuso, essendo il portato di limiti e contraddizioni dell'agricoltura in una provincia dove questa attività è fondamentale per la collettività. In tale prospettiva, c'è un tema più generale che Cera ha sollevato in un altro passo dell'intervista sul quale vale la pena di aprire una parentesi. I braccianti che operano nel sommerso sono molti più di quelli che vivono in insediamenti informali quali Borgo Mezzanone e Rignano Garganico. Solo una minoranza dei migranti sfruttati nelle campagne foggiane proviene dalle baraccopoli. La maggioranza soggiorna in città e piccoli centri, oppure vive in borghi rurali e casolari sparsi nel territorio, con una scarsa visibilità sociale. Possono essere profughi o lavoratori comunitari ed extracomunitari, con un diverso status giuridico (regolari e irregolari), la sostanza non cambia. Sono costretti dalle circostanze ad agire in quella zona grigia dove le regole vengono bypassate o del tutto disattese. Per l'attuale funzionario del CIALA questa massa di precari nasce da due concause collegate fra di loro: da una parte la mancanza di una politica pubblica che regoli la domanda e l'offerta nel mercato del lavoro agricolo, una carenza che non si avverte solo a Foggia, ma in tutta l'Italia; dall'altra la tendenza delle imprese ad esternalizzare parti rilevanti del processo produttivo (semina, potatura, raccolta) a soggetti esterni. L'*outsourcing* della manodopera è

⁵⁵ La commodity è un bene che viene scambiato sul mercato senza valorizzarne le differenze qualitative.

⁵⁶ Dato riportato in [Borrillo, 2020].

⁵⁷ Si veda il comunicato stampa sul sito di Coldiretti, Accordo Coldiretti-Princes per il pomodoro 100% italiano, 30 novembre 2021. Contenuto scaricato il 4 settembre 2023 da <https://www.coldiretti.it/economia/accordo-coldiretti-princes-per-il-pomodoro-100-italiano>.

a sua volta dovuto al gioco perverso della competizione globale e agli squilibri che si vengono a determinare nelle singole filiere agroalimentari. Fatto sta che in tale contesto strutturale il fattore umano della produzione, ossia il lavoro, specie se non qualificato, venga lasciato alla gestione dei soggetti terzi. Per tale motivo gli intermediari si accreditano sempre più nell'agricoltura locale: contoterzisti, cooperative, agenzie interinali che si fanno carico della forza lavoro impiegata nei campi, garantendo il risultato con metodi più o meno spicci. Va da sé che in un settore e un luogo dove proliferano i mediatori del bracciantato il caporalato possa sempre risorgere dalle sue ceneri, assumendo nuove sembianze.

Il quadro sinora delineato sarebbe incompleto se non si considerassero altri processi che influiscono sull'andamento del comparto agrario. La dimensione minuta di molte aziende che si occupano di coltivazione nel foggiano tende ad incrementare il fenomeno delle esternalizzazioni, in un settore che è per definizione *labour intensive*. Le imprese a conduzione familiare e i coltivatori diretti sono infatti quasi obbligati a rivolgersi agli intermediari della manodopera, soprattutto quando debbono raccogliere velocemente gli ortaggi dai campi, evitando che la merce possa deperire prima di essere venduta. In tale ottica, la precarietà della condizione bracciantile è anche figlia di una realtà produttiva dove vi è una nutrita presenza di micro-produttori isolati. Non sempre "piccolo è bello", come spiega Biagio Piemontese, presidente di Acli Terra di Foggia, un'associazione professionale che dà voce e supporto a molti di questi agricoltori⁵⁸.

Qui da noi ci sono aree dove l'agricoltura assume un profilo marginale, dove la tecnologia non può diffondersi molto velocemente e prevalgono le ditte individuali [...] Ci sono luoghi come il Gargano dove ci sono quasi esclusivamente microimprese a gestione familiare, che hanno difficoltà a reperire manodopera. Nonostante gli sforzi che compiamo come associazione per incoraggiare la legalità, cercando di far capire che operare alla luce del sole conviene sia all'azienda che al lavoratore, ci sono delle situazioni che rendono arduo promuovere l'emersione del lavoro bracciantile [...] Come Acli ci siamo attivati per dare una risposta ai problemi concreti degli agricoltori, fornendo dei servizi che possano aiutarli. Parliamo di aziende che gestiscono in media due o tre ettari di campi, se piantano il grano si rivolgono in genere ai contoterzisti per fare due-tre lavorazioni l'anno, altrimenti l'apporto di manodopera è maggiore. Il problema delle aziende piccole è che i costi per assumere il personale sono elevati; le grandi imprese agricole ammortizzano i costi fissi, mentre quelle piccole non riescono di solito a far quadrare i bilanci, rinunciano quindi ad assumere i braccianti oppure talvolta li possono prendere al "nero". Quando sono stati introdotti i voucher, il problema si è in parte risolto, in quanto anche le ditte a conduzione familiare potevano reclutare i braccianti per qualche giornata, mettendoli in regola a costi contenuti. Adesso non c'è più questa possibilità per cui siamo ritornati indietro [Biagio Piemontese, intervista, 7 luglio 2023].

Gli agricoltori meno attrezzati esitano quando si tratta di reclutare i braccianti: assumerli potrebbe essere un passo troppo lungo per le loro gambe, avendo prospettive di ricavo limitate a cui si aggiungono le incognite sull'effettiva resa dei campi; così non è raro vederli rinunciare a inoltrare la comunicazione obbligatoria per lavoro stagionale all'INPS; a conti fatti preferiscono rivolgersi ai contoterzisti o prendere le maestranze al "nero", sperando di non ricevere la visita di un ispettore del lavoro. I voucher sono stati per molti coltivatori diretti uno strumento utile per mettersi in regola con la manodopera, risparmiando sui costi contributivi. In seguito, la misura è stata prima sospesa e poi reintrodotta nel 2023 dal Governo Meloni, ma il tetto di ammissibilità di dieci addetti per potersi avvalere dei buoni lavoro taglia fuori proprio le microimprese. C'è quindi anche un problema di crescita dimensionale per un sistema agricolo dove le aziende familiari sono ancora preponderanti. Non si può inoltre trascurare il nodo critico della criminalità organizzata che si infila in ogni ramo

⁵⁸ Durante il colloquio di intervista con Piemontese è intervenuta anche Loredana Sperinteo, responsabile del Caa-Acli di Foggia, centro di assistenza agricola, contribuendo alla trattazione dei temi in discussione.

dell'economia, anche nelle filiere agroalimentari, deteriorando o contaminando il tessuto produttivo locale. Le agromafie hanno diversi modi per penetrare nelle campagne, esercitando un potere di condizionamento al solo fine di fare affari: furti ed estorsioni ai produttori onesti, organizzazione di frodi alimentari e previdenziali insieme ad agricoltori conniventi, traffico e gestione dei rifiuti inquinanti, riciclaggio di "denaro sporco" attraverso l'acquisto di terreni o il finanziamento occulto di attività imprenditoriali affidate a "teste di legno" e via discorrendo. È davvero multiforme il repertorio di atti illeciti con cui i boss e i loro fiancheggiatori tentano di alterare il libero mercato, come è stato ampiamente documentato nel Sesto rapporto sui crimini agroalimentari [Eurispes, 2019]. Sul radicamento della criminalità organizzata nella provincia pugliese si è del resto pronunciata più di recente la DIA, laddove ha messo in luce che "a Foggia la pervicace capacità di permeare il tessuto economico è alla base dello spirito di rinnovamento della criminalità organizzata che si orienta verso un modello più evoluto di *mafia degli affari* attraverso la costante ricerca di un equilibrio tra tradizione e modernità. La moderna competitività criminale della mafia foggiana che è pronta a cogliere e a sfruttare le nuove ed innovative sfide della globalizzazione si realizza nelle attività economiche lecite dove trae l'opportunità di conseguire elevati guadagni disponendo tra l'altro di forme di collegamento più o meno strutturate con gli ambienti dell'establishment cittadino [DIA, 2021, p.208-209]. La mafia degli affari può trovare un terreno ideale nelle attività agricole, insinuandosi in un sistema produttivo assai vulnerabile al riciclaggio e alle frodi, anche per la scarsa capitalizzazione di molti operatori privati, oltre ad essere un ambito dove si possono ottenere lauti finanziamenti pubblici (fra tutte le risorse della politica agricola comune della UE). Negli insediamenti informali, come la "pista" di Borgo Mezzanone e il "gran ghetto" di Rignano Garganico, i poteri criminali locali si trovano davvero a loro agio, potendo agire in contesti dove regna il caos. Prevaricare e delinquere è più facile nelle baraccopoli, dove la presenza dello Stato si avverte solo da lontano. Le agromafie possono esercitare un controllo pervasivo in questi luoghi, sebbene ciò non emerga ancora nelle inchieste giudiziarie, come ha sottolineato Federica Bianchi, che da anni milita nell'associazione Libera di Foggia.

Ad oggi non ci sono state indagini che ci dicano con certezza che c'è la mafia nei ghetti. Non abbiamo quindi dati giudiziari che supportino tale presenza, però proprio in base alla nostra esperienza associativa e alle antenne che abbiamo sul territorio posso dire con certezza che siamo di fronte ad un ambiente economico e sociale dove niente si muove se la mafia foggiana non dà il suo assenso. Per esempio, le inchieste ci dicono che gli spacciatori debbono pagare il "pizzo" se vendono in autonomia le sostanze stupefacenti. In un quadro generale di questo tipo è chiaro che in una situazione come quella degli insediamenti informali dove è sicuro che c'è spaccio, prostituzione e ricettazione diventi difficile pensare che la mafia non ci abbia quantomeno messo il naso in questi affari. Guardandosi intorno e ascoltando quel che accade sul territorio si potrebbe ipotizzare che ci sia sì la mafia nigeriana nei campi ma che faccia affari con la mafia locale. La criminalità organizzata foggiana pensa che il territorio gli appartenga, non possiamo pensare che lasci un fazzoletto di terra ad altre organizzazioni senza averne un ritorno. Le inchieste ci dicono che le quattro mafie che operano nel nostro territorio hanno una grande capacità di fare affari con le mafie straniere, ad esempio con la mafia albanese per il traffico di droga o con altre organizzazioni in altri continenti o in nord Europa, lo afferma anche l'ultima relazione della DIA. Vien quasi spontaneo pensare che la mafia foggiana possa aver trovato una quadra con la mafia nigeriana [Federica Bianchi, intervista, 20 luglio 2023].

Per quanto gli inquirenti non siano ancora riusciti a dimostrarlo, sembra verosimile che si possa creare una *connection* tra mafia nigeriana⁵⁹ e le quattro mafie foggiane (*società* foggiana, mafia garganica, la malavita cerignolana e la mafia sanseverese). Un legame oscuro che, qualora dovesse

⁵⁹ Sulle origini della mafia nigeriana e sulla sua propagazione nel nostro paese si veda il libro-inchiesta di Leonardo Palmisano [Palmisano, 2019].

trovare un riscontro in future operazioni delle forze dell'ordine e della magistratura, renderebbe ancor più ardua la lotta contro il caporalato e lo sfruttamento dei braccianti stranieri.

6. Che fare?

Difficile immaginare che si possano affrontare questioni complesse con strategie semplici, immediate e risolutive. È quasi inevitabile ribadire il concetto di fronte ai problemi legati all'insediamento informale di Borgo Mezzanone, dove il disagio sociale e il degrado sono diventati un binomio apparentemente inscindibile, essendosi cristallizzato con il passare del tempo. Il recente varo di un intervento di riqualificazione a valere sul PNRR, incardinato nel Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022), ha riproposto il tema spinoso della baraccopoli foggiana. Il progetto si avvale di un ingente stanziamento di risorse pubbliche (circa 53,6 milioni di euro) per portare a compimento una serie di azioni che dovrebbero essere completate entro la fine del 2026. A pilotare la misura di policy sarà il comune di Manfredonia, in qualità di soggetto attuatore, affiancato dalla Regione Puglia e dal Comune di Foggia, coadiuvati dal Politecnico di Bari, come si desume dall'accordo di collaborazione sottoscritto alla fine di maggio 2023 [Comune di Manfredonia, Comune di Foggia, Regione Puglia, Politecnico di Bari, 2023]. A grosse linee si prevede di realizzare un'ampia gamma di opere per redistribuire i migranti presenti nella "pista" in alloggi dislocati in diversi insediamenti dell'hinterland rurale, tra cui Borgo Mezzanone (nel territorio del comune di Manfredonia) e Borgo Incoronata, Borgo Cervaro, Borgo Segezia (ricompresi nel comune di Foggia). Più nel dettaglio, gli interventi inseriti nel piano sono i seguenti:

- creare nuove infrastrutture e edifici residenziali (oltre al recupero del patrimonio edilizio esistente) nei luoghi dove verranno spostati i braccianti stranieri;
- realizzare altri moduli abitativi smontabili in prossimità delle località dove lavora la manodopera straniera;
- attivare servizi pubblici di trasporto verso i campi dove vengono impiegate le maestranze;
- potenziare i presidi sociosanitari (poliambulatori e dispensari farmaceutici) e gli uffici anagrafici e postali nei borghi in cui verranno trasferiti i migranti;
- ampliare la rete provinciale di servizi di formazione scolastica, inserimento lavorativo, mediazione culturale, ecc.

Sono dunque plurime e ambiziose le finalità che muovono questo articolato programma pubblico, con l'idea che si possa giungere al superamento della baraccopoli, formulando proposte alloggiative convincenti per i migranti stanziali e temporanei, oltre a potenziare l'offerta di servizi e infrastrutture nei centri abitati che li accoglieranno. Essendo il progetto allo stadio iniziale non si può prefigurare come verrà eseguito, né quali saranno i suoi esiti. Ai primi di aprile 2023 il quotidiano locale *l'Attacco.it* ha organizzato un'assemblea nell'insediamento informale, al quale hanno preso parte i rappresentanti del Comune di Manfredonia, della Regione Puglia, dell'Anci Puglia, della Flai-Cgil, oltre ai responsabili di diverse associazioni del terzo settore attive nello *slum*. Durante l'incontro, al quale hanno assistito diversi braccianti stranieri del posto, è emersa l'esigenza di fare una mappatura preliminare dei bisogni sociali e di integrare meglio i diversi interventi inseriti nel progetto, attraverso un maggiore coordinamento fra gli enti attuatori e il coinvolgimento della società civile [Corfiati, 2023]. La discussione solleva punti condivisibili, ma si è ancora al livello delle dichiarazioni di principio che si potrebbero ben presto scontrare con una situazione quanto mai ingarbugliata e per questo difficilmente gestibile. Si deve per onestà intellettuale osservare che ogni piano urbanistico finalizzato a ridurre la marginalità, a prescindere da chi lo proponga e dove venga realizzato, può sempre finire

su un binario morto, deludendo la maggior parte delle aspettative che lo accompagnano. I testimoni privilegiati e i braccianti contattati in questa ricerca hanno a più riprese espresso la loro opinione su un provvedimento rilevante non solo per i migranti, ma anche per i foggiani.

Giovanni Rotice, sindaco di Manfredonia, ha esercitato il suo mandato sino al 5 settembre 2023 quando 14 consiglieri hanno rassegnato le dimissioni gettando le basi per lo scioglimento del consiglio comunale. Qualche giorno dopo, due membri dell'assise municipale hanno revocato il loro atto, per scongiurare le elezioni anticipate. Il primo cittadino ha comunque rimesso il suo mandato per aprire una riflessione sulle prospettive future dell'alleanza che lo aveva portato al governo della cittadina ventidue mesi prima, dopo un lungo periodo di commissariamento [Pernice, 2023]. Sul finire di ottobre, tuttavia, 13 consiglieri comunali, cinque dei quali appartenenti alla maggioranza, hanno rassegnato le dimissioni definitive determinando la caduta della amministrazione di centrodestra [Pesante, 2023]. A luglio 2023, quando lo abbiamo intervistato, la sua giunta non era comunque ancora entrata in crisi. Rotice si è soffermato quindi sulle prospettive del piano illustrato per sommi capi più sopra, non essendo in quel momento concentrato sulle fibrillazioni della sua coalizione politica.

La visita che abbiamo fatto nell'insediamento ad aprile 2023 ci è servita a comprendere cosa serve veramente realizzare in questo progetto [...] Come amministrazione comunale abbiamo tentato di capire, assieme alle associazioni del posto, quali siano le esigenze delle persone che vivono laggiù; e, allo stesso tempo, abbiamo avviato una collaborazione fruttuosa con la Regione, la Prefettura e il comune di Foggia per individuare le modalità migliori per gestire un progetto importante e complesso, per il quale non avevamo linee-guida o prassi consolidate da seguire. Al di là delle competenze amministrative, si hanno più risvolti a Foggia che non a Manfredonia, per una questione di prossimità territoriale. Nel protocollo che abbiamo sottoscritto c'è l'obiettivo di distribuire le persone che vivono nella "pista" in diverse località: Borgo Mezzanone, Borgo Segezze, e via discorrendo. L'inserimento dei braccianti deve essere fatto in un tessuto abitativo, altrimenti rischiamo di ricreare una situazione di segregazione abitativa come quella che c'è oggi. La progettazione tecnica è stata elaborata con l'aiuto del Politecnico di Bari. Dopo questa fase preliminare, ne seguirà una seconda nella quale è prevista la partecipazione delle associazioni del terzo settore, delle parti sociali e delle università (anche quella di Foggia) per mettere a punto il piano operativo. Abbiamo adottato un approccio sperimentale, non tanto per l'entità del finanziamento, quanto per le criticità sociali e residenziali comportate dall'intervento. Ci sono alcuni nodi che vanno sciolti per il buon esito dell'intervento: il primo di natura amministrativa, la tempistica è alquanto ristretta. Difficile che si possa rendicontare entro il 2026, questa criticità vale per tutti i progetti di rigenerazione urbana finanziati con il PNRR [...] Avendo inserito nel tavolo interistituzionale tutti gli interlocutori autorevoli dovremo adottare delle procedure in deroga per l'affidamento dei lavori. È un programma che va costruito in tempo reale ma è un'occasione da non perdere. Se ci vorrà qualche anno in più per ultimare le opere previste non sarà dovuto all'inerzia nell'assumere le decisioni e gestire il programma ma ad una linea di finanziamento che non conteneva i criteri di fattibilità, quindi bisognerà svilupparli passo dopo passo. Noi continueremo su questa strada, ma c'è il rischio che redistribuendo i migranti nei Borghi se ne possano andare i residenti, come potrebbe accadere a Borgo Mezzanone. Si deve inoltre far in modo che la "pista" non rimanga un luogo abbandonato, anche dopo lo spostamento dei braccianti, è necessario che venga riqualificata, magari con investimenti e nuovi insediamenti dell'industria agroalimentare. Se la zona sarà lasciata libera verrà nuovamente occupata da altri migranti, quindi il problema si riproporrà [Giovanni Rotice, intervista, 3 luglio 2023].

Il sindaco lascia intendere che la sua amministrazione si è attivata su due fronti da quando è stato approvato il Piano: da un lato ha cercato di avviare un dialogo con i soggetti che operano già nella "pista"; l'incontro di aprile è un esempio di questa attività preliminare volta a capire quali sono i fabbisogni fondamentali dei braccianti africani, non solo la messa a disposizione di alloggi decorosi, ma anche servizi di sostegno sociale (corsi di alfabetizzazione all'italiano, assistenza nel disbrigo delle pratiche di regolarizzazione, trasporti verso il luogo di lavoro, ecc.); dall'altro ha definito il modello di

governance per gestire il programma di attività, invitando a collaborare in un tavolo interistituzionale gli enti pubblici in varia misura interessati dall'intervento: la Regione, la Prefettura e il Comune di Foggia, due atenei presenti sul territorio, allo scopo di dotarsi di competenze e professionalità di primo piano (Politecnico di Bari e Università di Foggia). Rotice chiarisce che l'approccio adottato dalla sua giunta è sperimentale e improntato al gradualismo, non avendo linee guida e buone prassi a cui riferirsi per ottimizzare un progetto così importante. In tale ottica, egli non si nasconde le insidie che potrebbero sorgere in corso d'opera: la tempistica davvero serrata, ovvero ultimare tutto entro il 2026, una scadenza davvero proibitiva per una misura di riqualificazione urbanistica di queste proporzioni, considerando che si deve procedere passo dopo passo, con una buona dose di inventiva non essendoci prassi consolidate a cui potersi ispirare; non si può inoltre escludere che i residenti nei borghi in cui si insedieranno i migranti possano opporsi al progetto, pensando addirittura di lasciare i luoghi dove hanno finora vissuto; per incentivare gli "abitanti storici" ad appoggiare il provvedimento e restare nei Borghi si immagina di creare servizi pubblici quali poste, anagrafe, poliambulatori, farmacie, ecc.; ma non è detto che questo basterà ad arginare il loro scontento e, in ultima analisi, una loro possibile fuga dai luoghi nati; infine c'è il rischio tutt'altro che remoto che nello stesso insediamento informale, una volta demolite le baracche e i container abusivi, si possa riformare un nuovo *slum* se nell'area non verranno impiantate nuove attività produttive, facendo confluire investitori disposti a finanziare start-up, soprattutto nel settore agroalimentare.

Sono quindi diversi gli ostacoli che potrebbero rallentare il Piano, visti anche i vincoli di cronogramma posti dal PNRR. Accanto ai problemi amministrativi (tra cui forse la contraddizione più stridente è la titolarità del progetto in capo al comune di Manfredonia, nonostante sia Foggia la città maggiormente investita dalla presenza della baraccopoli, come afferma tra le righe lo stesso Rotice) vi è anche un altro aspetto essenziale, cioè quale sarà la posizione assunta dai residenti delle frazioni rurali in cui i braccianti stranieri dovrebbero presto o tardi essere spostati. Domenico Di Ruggieri è il portavoce di un comitato spontaneo degli abitanti di Borgo Mezzanone; ha passato tutta la vita in questa comunità residenziale, dove le persone si sono sentite troppo spesso abbandonate dalle istituzioni.

Vivo qui da quando sono nato, quindi conosco bene Borgo Mezzanone. Qui i residenti si sono dimezzati rispetto a qualche anno fa per diversi disagi contestuali, non si può trovare una singola causa. La gente preferisce andare via perché tra le tante cose mancano servizi per una vivibilità adeguata. Molti non sanno che questa frazione è come un'isola che non ha alcun cordone ombelicale con Manfredonia, da cui dipende a livello amministrativo. Quando nacque il Borgo era stato dotato ad esempio di una stazione dei carabinieri; la scelta era comprensibile in quanto una frazione così distante dal comune di appartenenza doveva di sicuro avere una delegazione comunale con le forze dell'ordine e altri servizi. Ma ora dove c'era la delegazione non c'è nulla (ambulatorio, anagrafe, poste), nessun servizio pubblico. Negli anni Ottanta eravamo molti di più a vivere qui, circa 500 famiglie, per un totale di 1000 persone, oggi non arriviamo a 400 residenti. Prima c'erano tre negozi alimentari, c'erano due barbieri, oggi non ci sono più. Partiamo da questi disagi; le varie istituzioni, dalla Prefettura al Comune, non hanno capito l'importanza di questa comunità residenziale. Noi siamo qui a 43 chilometri dal municipio, l'amministrazione non si sente, non vive i nostri problemi. Noi non ci percepiamo automaticamente come cittadini di Manfredonia, siamo più vicini a Foggia, il cui comune però ribadisce che non risiediamo sul suo solo. Quindi siamo in un limbo, chi si fa carico dei nostri problemi? [...] Oggi ho partecipato a un incontro con il Prefetto, al quale ho detto "noi siamo qui a discutere del PNRR, di questi 53 milioni di euro per eliminare la "pista", benissimo, potremmo essere d'accordo anche sull'inclusione dei migranti, di dare loro degli alloggi perché come tutti hanno il diritto di vivere, però se non c'è nessuno che fa applicare lo stato di diritto e la convivenza, noi aggiungeremo "marcio al marcio". Qui noi abbiamo già dovuto accogliere nel 1998 molte famiglie sfrattate provenienti da Foggia [...] al Prefetto abbiamo chiesto solo che, con tutti i soldi che si spenderanno con il PNRR, si faccia una caserma dei

carabinieri nelle vicinanze, per dare a tutta la comunità un segno della presenza dello Stato [Domenico Di Ruggieri, intervista, 4 luglio 2023].

Non deve essere piacevole vivere in una borgata che è quasi un corpo estraneo rispetto al comune da cui dipende; quaranta chilometri di distanza da Manfredonia sono difficili da colmare, specie se non ci sono organi delle istituzioni sul territorio, in primo luogo una caserma dei carabinieri e una delegazione comunale capaci di far rispettare la legge e fornire servizi amministrativi e sociosanitari⁶⁰. Senza presidi di sicurezza e sportelli di welfare i cittadini non hanno un'autorità a cui potersi rivolgere in caso di bisogno. Al pari di altri centri minori e aree interne che affrontano disagi per via della carenza di infrastrutture e della flebile presenza dello Stato [Tantillo, 2023], Borgo Mezzanone si sta spopolando in una situazione per molti versi desolante: dagli anni Ottanta ad oggi la popolazione si è più che dimezzata, passando da circa mille a quattrocento residenti. Anche gli esercizi commerciali hanno chiuso, come l'unico supermercato affacciato sulla strada statale 544. In uno scenario di per sé fosco si è fatta largo la possibilità di riqualificare l'area, dinnanzi alla quale Di Ruggieri e gli altri residenti sembrano piuttosto dubbiosi. Anni di lontananza delle istituzioni e l'emergenza "pista" al proprio fianco, li spinge ad essere cauti (se non scettici) verso l'intervento in fase di gestazione. Questa comunità rurale sarebbe anche abituata ad accogliere gruppi sociali dall'esterno, avendo ospitato al suo interno dalla fine degli anni Novanta circa cento nuclei familiari di italiani e stranieri provenienti dal Comune di Foggia. Ma la vicenda di quelle famiglie si è trascinata avanti per oltre vent'anni, senza trovare una soluzione di buon senso e ora gli occupanti rischiano di perdere la casa⁶¹. Mentre si materializza l'ipotesi che una parte dei braccianti presenti nell'insediamento informale possano essere trasferiti nella borgata, il timore è che si aggiunga "il marcio al marcio", ovvero che le emergenze abitative insolite del passato si sommino a quelle nuove, generando l'anarchia, sino a oltrepassare la soglia di guardia. Pur non opponendosi all'evenienza di dare un tetto a Borgo Mezzanone ad alcuni dei migranti della baraccopoli, sarebbe necessario che si rafforzi la sorveglianza dello Stato per garantire l'ordine e la convivenza tra i "residenti storici", gli inquilini di Foggia che si sono ormai insediati nell'area e i nuovi arrivati.

Abel Tissou viene dal Benin ma non lavora nelle campagne. Dopo aver frequentato il seminario, ha preso i voti e cominciato il suo percorso ecclesiale. Dal 2015 è viceparroco nella chiesa di Borgo Mezzanone. Incontra i fedeli quotidianamente e si occupa delle loro anime, scandagliando i loro umori, addentrandosi spesso nella sfera degli istinti più inconfessabili.

La gente che vive qui è come tutti gli altri, avendo paura dei flussi migratori. Alcuni dei migranti che vivono nella "pista" lasciano qui i motorini e le biciclette, e poi prendono la circolare per andare a Foggia o nei dintorni. Al ritorno li riprendono per tornare nell'insediamento. Qualcuno ha bruciato gli scooter e i motorini. Non volevano che i migranti lasciassero i propri mezzi legati qui, sulla strada. Ma gli stranieri che

⁶⁰ L'assenza lamentata da Di Ruggieri deriva anche dall'ordinamento vigente degli enti locali, che dal 2007 stabilisce che solo i comuni con più di 100mila abitanti possano (o siano tenuti) a istituire le circoscrizioni comunali, soltanto se in queste articolazioni territoriali la popolazione media è pari o superiore a trentamila abitanti (articolo 17 Testo unico degli enti locali, D.lgs. 18 agosto 2000, n. 267 e successive modifiche). Le circoscrizioni hanno proprio la funzione di far partecipare e consultare i cittadini, oltre a gestire alcuni servizi di base. Manfredonia con circa 53mila residenti nel 2022 non avrebbe i requisiti demografici per introdurre tali ripartizioni nel suo territorio di competenza neanche se ad abitare a Borgo Mezzanone fossero in trentamila o più persone. Per fuoriuscire dall'isolamento e avere una voce che li rappresentasse presso le istituzioni locali, nel mese di ottobre 2018, i residenti storici della borgata rurale si sono costituiti in un comitato spontaneo.

⁶¹ Nel 1998 il Comune di Foggia assegnò a circa 21 nuclei familiari (italiani e stranieri) un lotto di appartamenti costruiti da una società privata nel Borgo, per evitare che finissero in strada dopo lo sfratto dalle precedenti abitazioni. La soluzione doveva essere protempore, ma non è più successo nulla e gli occupanti si sono moltiplicati (97 famiglie nel 2018). Dal capoluogo di provincia hanno continuato a pagare per tutti, sino a quando la Corte dei conti ha imposto di tagliare il costo visto il debito di quasi due milioni di euro accumulato dall'amministrazione del capoluogo di provincia [Greco, 2018]. Oggi, a distanza di 25 anni le famiglie assegnatarie e occupanti si sono viste respingere l'istanza per l'ottenimento della casa popolare a Foggia, vivendo nei fatti fuori dai confini della città. Potrebbero così ritrovarsi per strada a meno che non intervengano altre novità [Mariani, 2021].

lavorano nelle campagne e vivono nelle baracche non si avvicinano, arrivano qui e si limitano a prendere l'autobus, non si aggirano per la borgata. In qualche caso ci può essere stato qualche migrante che ha vagato per strada, ma perché non stava bene di testa. Nonostante si tratti di episodi sporadici i residenti hanno paura. Sono brava gente, alcuni di loro hanno anche invitato i braccianti a fare qualche lavoretto nei loro giardini o nelle loro case, ma basta un preteso per risvegliare la paura verso gli stranieri, specialmente se si ha l'impressione che aumentino o che possano ribellarsi per aver subito un atto vandalico. Lo spazio per convivere c'è ma se accade qualche evento imprevisto ci può sempre essere la chiusura [...] Più o meno qui gli italiani sono tranquilli con i migranti che se ne stanno nella "pista", a parte alcuni gesti che denotano fastidio nei confronti dei braccianti [Abel Tissou, intervista, 4 luglio 2023]

La paura (come l'irritazione che porta a bruciare uno scooter) è un sentimento irrazionale che può sempre risvegliarsi, soprattutto se si ha l'impressione di essere accerchiati, per l'andirivieni di migranti che in realtà si limitano solo a prendere una corriera che passa davanti al centro abitato del Borgo. Tissou ha cercato di sedare possibili reazioni dei braccianti danneggiati dagli atti di vandalismo, per evitare che esplodessero conflitti più cruenti e pericolosi. Ma possono sempre riemergere rigurgiti xenofobici fra alcuni dei residenti italiani di questa frazione di campagna. Il viceparroco usa diplomaticamente il termine "fastidi" per spiegare le ritorsioni che hanno subito i migranti africani. Sono azioni isolate di teppismo e tuttavia potrebbero ripetersi anche in futuro, soprattutto se una folta schiera di persone che dimorano nella baraccopoli dovesse trasferirsi da queste parti, senza un lavoro preliminare di mediazione svolto dalle istituzioni preposte, con l'apporto di figure professionali opportunamente selezionate. Sarebbe tuttavia ingannevole trarre delle conclusioni troppo affrettate in merito. A Borgo Mezzanone non si dovrebbe necessariamente partire da zero per far coabitare i residenti storici e i baraccati provenienti dalla "pista". La borgata è un luogo di frontiera dove ogni giorno si è quasi costretti a rimettere in discussione i propri stili di vita, trovando soluzioni pratiche per instaurare un dialogo fra persone con un differente background culturale e socio-economico. Ne è persuasa Dina Diurno, insegnante di religione nell'unico Istituto scolastico esistente in zona, frequentato da molti figli di migranti, oltre ad essere impegnata in varie attività sociali, tra cui il volontariato a favore di rifugiati e richiedenti asilo nell'ambito di una sezione locale della Caritas diocesana.

Borgo Mezzanone viene spesso alla ribalta per la realtà migratoria, però c'è anche un altro risvolto rappresentato da famiglie italiane qui presenti da 25 anni che vivono una situazione simile a quella degli abitanti della "pista", sono persone che sono state messe qui dal comune di Foggia e dopo tanto tempo non hanno ancora una residenza effettiva. Non sono considerati abitanti di Borgo Mezzanone, né di Foggia, loro vorrebbero stare nel capoluogo ma non gli assegnano le case popolari, non sentono l'appartenenza alla nostra comunità e incappano in problemi come il disagio minorile, devianze, dipendenze, ecc. In questo borgo c'è tutto, è proprio un luogo di frontiera. Per vivere qui bisogna capire ogni giorno come rimodulare il proprio stile di vita, trovare delle soluzioni concrete per favorire il dialogo fra diversi, accettare che qui le istituzioni non ci sono, nessuno si prende la responsabilità di risolvere i problemi [...] nella borgata vivono persone appartenenti a diversi strati sociali: professionisti, agricoltori, gente che non ha studiato; già essere integrati tra di noi è complicato, abbiamo ad esempio presenze di credenti cristiani, evangelici e valdesi, non credenti. L'afflusso dei migranti, con il loro bagaglio culturale, ha scosso le coscienze e provocato dei cambiamenti. Debbo dire che nella scuola dove lavoro i genitori e gli studenti italiani non hanno mai discriminato i numerosi bambini e ragazzi stranieri che frequentano l'istituto, anzi c'è stata sempre la gara a fare le cose insieme, a farli sentire inclusi nella comunità scolastica [Dina Diurno, intervista, 6 luglio 2023].

L'apertura verso la diversità (la volontà di lasciarsi contaminare dall'altro) non è una postura manifestata solo dall'insegnante di religione. Alcuni suoi colleghi a scuola hanno avvertito l'esigenza di fare qualcosa in più della normale attività didattica. Insieme a Diurno hanno fondato una associazione di promozione sociale che si prefigge l'obiettivo di aiutare bambini e ragazzi che vivono in famiglie fragili, non solo perché sono incapienti, ma anche perché non vi è stabilità delle relazioni

all'interno del nucleo. Non di rado a Borgo Mezzanone vi sono minori con problemi di devianza, disagio psico-sociale o dipendenze. Per evitare che i minori più problematici abbandonino prematuramente gli studi l'associazione ha attivato un pulmino che preleva gli allievi (italiani e stranieri) che vivono nelle località più distanti e li accompagna a scuola, riportandoli a casa al termine delle lezioni. Talvolta sono gli stessi insegnanti-volontari a dare un passaggio agli studenti quando si trattengono di più a scuola per qualche laboratorio o evento culturale e non possono perciò fare ritorno nelle proprie abitazioni con lo scuolabus. Più in generale, i genitori italiani quasi mai hanno mostrato atteggiamenti di diffidenza nei confronti dei bambini stranieri e dei loro genitori, anzi sono stati quasi sempre disponibili e rispettosi, facendoli sentire parte integrante della comunità scolastica. Ma nella borgata albergano anche sentimenti meno nobili, non solo verso i braccianti, ma anche nei confronti di chi cerca di aiutarli. Dina Diurno e gli altri volontari che operano nel plesso scolastico hanno subito anche minacce più o meno pesanti, da chi non accetta che stiano dalla parte dei migranti. Sotto la sua abitazione alla donna è capitato di leggere scritte oscene che dileggiavano il suo attivismo (ad esempio "te la fai con i neri"); ma lei non si è fatta intimidire e ha proseguito con le attività interculturali e con il sostegno prestato ai profughi africani. Ha tirato avanti con la schiena dritta, non ha neppure cancellato quei messaggi volgari e violenti. Poi, un giorno ha visto che i suoi studenti li avevano rimossi dal muro ed ha capito che forse stava facendo un lavoro utile per il futuro della sua borgata.

Il Piano di riqualificazione assume una differente prospettiva per chi vive (o opera con finalità sociali) nella "pista". Per i braccianti africani la possibilità reale di partecipare al processo decisionale non è una questione secondaria, poiché sta a indicare se verranno realmente ascoltati quando si tratterà di passare dalle parole ai fatti, ovvero nella fase cruciale dell'esecuzione di misure che avranno un impatto significativo sulla loro esistenza. Kofi, il togolese tra i primi ad arrivare nella baraccopoli, è piuttosto esplicito sull'argomento: "è positivo se daranno una casa regolare alle persone che vivono qui, ma da quello che ho visto durante la prima assemblea non mi pare che tengano conto della nostra opinione, sembra che ci vogliano imporre una decisione dall'alto". Ci vorrebbe in tal senso una consultazione ampia, dove ciascuno dei diretti interessati possa esprimersi sulle soluzioni concrete messe in campo dalle autorità pubbliche. Il pastore Charles, capo spirituale della comunità nigeriana nell'insediamento informale, apprezza l'obiettivo di fornire un'abitazione confortevole ai braccianti che vivono nelle baracche o nei container, ma intravede non poche difficoltà nelle modalità con cui verranno assegnati i nuovi alloggi: "le persone che verranno spostate in appartamenti dignitosi potrebbero non stare a proprio agio l'una con l'altra, qualcuno potrebbe vivere nella gloria di Dio, altri potrebbero bere alcool, non lavarsi o dormire tutto il giorno senza lavorare, sono solo degli esempi ma ci potrebbero essere litigi e incomprensioni tra individui con esigenze e modi di vivere differenti, costretti a convivere insieme. E poi, se vogliono dare la casa a questi migranti, bisogna considerare che la maggior parte non ha i documenti in regola con il soggiorno, come si farà con loro?"⁶². Non è un tema laterale quello di evitare attriti nell'assegnazione degli alloggi; convivere e andare d'accordo sotto lo stesso tetto non sono la stessa cosa, specie tra lavoratori che conducono una vita faticosa. Quantomeno nella "pista" i braccianti scelgono di condividere uno spazio comune, per quanto possa essere insalubre e scomodo. In alcuni casi si coabita perché si proviene dallo stesso paese o da un'area geografica in cui si parla la stessa lingua (zone francofone, anglofone o dove sono diffusi i dialetti swahili), oppure in quanto si fa parte della stessa cerchia etnica o parentale, o ancora semplicemente per un'affinità maturata sul luogo di lavoro o in altre esperienze vissute in Italia. Possono essere diversi

⁶²Intervista, 9 luglio 2023.

i motivi per cui i migranti stanno insieme in un ambiente angusto, ma non sono quasi mai degli estranei che si spartiscono una dimora solo per convenienza. Essere coinquilini in un appartamento (o in un dormitorio) pubblico non assicura che il rapporto sia pacifico e duraturo, nonostante la possibilità di usufruire dell'acqua corrente, dell'elettricità, del riscaldamento e di interni decorosi. L'altro tema ancora più spinoso riguarda il destino degli "invisibili": come potranno accedere ai benefici del programma appena varato dal Comune di Manfredonia se non hanno il permesso di soggiorno e un contratto di lavoro? Gli si darà modo di regolarizzare il loro status giuridico e come (forse concedendo delle corsie preferenziali per ottenere tali documenti)? Tali quesiti non possono essere elusi in un Piano che si vuole far pienamente carico dei fabbisogni di chi vive nella "pista", visto il numero di persone senza documenti che si affollano nell'insediamento. Ivan Sagnet sembra essere sulla stessa linea quando auspica che un intervento così importante possa soddisfare pienamente le esigenze dei braccianti, contribuendo a risolvere il problema della loro accoglienza, il cui presupposto è la regolarizzazione del soggiorno nel nostro Paese.

È sempre un fatto positivo quando le istituzioni intervengono e la disponibilità di questi fondi è un'occasione importante, però bisogna fare le cose per bene. La qualità degli interventi deve essere tale da soddisfare pienamente le esigenze delle persone e dei lavoratori che vivono lì. Mi auguro che il piano d'azione, con le ampie risorse assegnate, sia in grado di risolvere finalmente il problema dell'accoglienza di questi migranti [Ivan Sagnet, intervista, 7 luglio 2023].

Domenico La Marca ha imparato dall'esperienza concreta cosa vuol dire accogliere i migranti per aiutarli ad uscire da condizioni di esclusione e segregazione; dal 2006, attraverso la cooperativa sociale Arcobaleno di cui è presidente, gestisce il Centro interculturale Baobab a Foggia, dove i problemi legati alla marginalità dei braccianti stranieri vengono affrontati e non di rado risolti. Sul piano d'azione del comune di Manfredonia parte da una valutazione di massima sulla destinazione delle risorse, che tende a privilegiare le opere strutturali piuttosto che gli interventi più propriamente sociali, per una scelta di fondo fatta nel PNRR. Ma poi continua il ragionamento esprimendo la sua forte perplessità sull'intervento.

Il piano ricalca la ripartizione prevista dal PNRR, il 70% per gli interventi strutturali e il 30% per le opere sociali. Il comune di Manfredonia non ha potuto modificare questa impostazione. Al di là di questo squilibrio, bisogna porsi una domanda: quando e perché il migrante dovrebbe lasciare un luogo come la "pista". Non è che in quel contesto ci siano solo stranieri irregolari, ci sono braccianti che noi incontriamo quotidianamente che hanno il permesso di soggiorno di lunga durata e che continuano a vivere nell'insediamento informale perché li hanno un'attività commerciale; ci sono ovviamente anche gli irregolari, ma sono il 40%, il 60% è in regola con il soggiorno ma resta lì per convenienza: non paga l'affitto, la corrente elettrica. Accettano di vivere in un contesto degradato per risparmiare e mandare le rimesse nel paese d'origine. Il percorso d'uscita dalla baraccopoli è lento, è un processo dove emergono delle opportunità. Ho criticato il progetto pubblicamente: non si possono fare le opere edilizie a Borgo Incoronata o in un'altra frazione rurale, prendere le persone e deportarle nei nuovi alloggi; per fare cosa? Ci vorrebbe un intervento più corale. Avrei guardato di più alle iniziative introdotte dal terzo settore che in questi anni hanno dato prova di funzionare bene. Noi con un bando di due anni e mezzo fa (con una dotazione di 600mila euro) abbiamo tirato fuori dalla "pista" e da Rignano Garganico più di 100 migranti che non torneranno lì; hanno voluto dare una responsabilità ai Comuni, che forse sarebbe stato meglio attribuire alla Regione, la quale ultimamente ha promosso diversi progetti che agiscono su più fronti: per includere i migranti non basta l'accoglienza, bisogna incentivare la formazione, bisogna lavorare sull'apprendimento dell'italiano, bisogna coinvolgere i datori di lavoro, cercando di sostituire i caporali con intermediari che agiscano nella legalità [...] occupandosi delle pratiche del soggiorno, dei trasporti [...] noi abbiamo chiesto alle associazioni di categoria se avevano bisogno di qualcuno che accompagnasse i braccianti nei campi, non abbiamo avuto nessuna risposta, bisogna lavorare per favorire questo collegamento. Siamo andati noi a cercare i datori di lavoro a cui offrire il servizio di trasporto. Abbiamo lavorato con l'associazione No Cap.

Voglio dire che ci sono dei modelli esistenti che potrebbero esser replicati con successo, partendo da intermediari onesti che forniscano la manodopera alle aziende agricole, trasporti legali, lavoro stagionale con contratto. Se si applicasse e diffondesse questo approccio penso che la “pista” comincerebbe a svuotarsi [Domenico La Marca, intervista, 4 luglio 2023].

Per La Marca ha poco senso dirottare i fondi del PNRR nella costruzione di nuovi alloggi o nella ristrutturazione di edifici esistenti; sarebbe illusorio pensare che la “pista” si possa svuotare con un trasferimento in massa dei braccianti verso le borgate rurali, senza sapere bene come questi si adatteranno al tessuto connettivo di quelle aree. Sarebbe invece opportuno partire da un semplice quesito: perché i migranti continuano a vivere in un luogo dove regna il degrado e il disordine, malgrado la maggior parte di loro abbia i documenti di soggiorno in regola? La risposta è semplice: essi trovano la loro convenienza (l’accesso a una serie di opportunità che non troverebbero altrove) a restare in un ambiente totalmente destrutturato, in qualche circostanza perché gestiscono delle attività commerciali informali nella baraccopoli, più spesso perché non pagano l’affitto e le utenze domestiche, riuscendo in tal modo a risparmiare denaro da inviare in patria ai propri cari. In tale ottica, sarebbe forse più giusto cercare un approccio più aderente al vissuto dei destinatari del programma. Basterebbe guardare ad alcuni progetti sviluppati in Puglia negli ultimi anni, con il sostegno della Regione. Ma il tavolo nazionale di contrasto al caporalato, insediato presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, sembra aver preso un’altra direzione, responsabilizzando gli enti locali per risolvere il problema degli insediamenti informali. E così l’amministrazione di Manfredonia si è trovata in prima fila nella predisposizione del Piano. Per il presidente della cooperativa sociale Arcobaleno forse sarebbe stato più saggio riprendere ciò che ha funzionato nella miriade di sperimentazioni avviate dagli enti dal terzo settore e dalle parti sociali negli ultimi cinque anni, grazie ai bandi di finanziamento emanati dallo stesso Ministero. Ci sono modelli di azione che hanno dato prova di essere efficaci nel favorire l’integrazione dei braccianti stranieri nella nostra società. Quel che li accomuna è una filosofia multidimensionale degli interventi, per cui occorre giostrare su molteplici piani per incoraggiare l’inserimento sociale dei lavoratori migranti nelle campagne; non solo la casa, ma anche la formazione, l’insegnamento della lingua italiana, il supporto legale, i servizi di trasporto al lavoro, il coinvolgimento delle stesse aziende agricole nel tentativo di attivare dei circuiti di intermediazione legalitari (di cui possono farsi carico anche le associazioni e le imprese sociali più radicate nei diversi territori, quando si creano le condizioni propizie). Con le buone prassi si ha spesso l’impressione di progredire a rilento, dovendo ritagliare le attività intorno alle esigenze dei singoli destinatari ed attendere che questi facciano dei progressi nei loro percorsi (non sempre lineari) di inclusione sociale. Ma i riscontri che si ottengono non sono assolutamente scoraggianti: nel Centro Baobab di Foggia sono transitati negli ultimi due anni e mezzo circa 250 extracomunitari provenienti dalla “pista” e da Rignano Garganico; di questi oltre cento hanno intrapreso una strada che li ha portati definitivamente fuori dalla baraccopoli, verso una vita dove diritti e doveri hanno trovato un giusto bilanciamento. Sono stati spesi 600mila euro per tagliare tale traguardo. Se queste prassi venissero replicate su più ampia scala si potrebbero ottenere risultati non di poco conto. Facendo un rapido calcolo con circa 12 milioni di euro (poco più di un quinto del budget previsto dal Piano di Manfredonia) si potrebbero gettare le basi per accompagnare fuori dallo *slum* foggiano quasi tutte le persone che lo popolano stabilmente (circa duemila residenti)⁶³, attraverso progetti che puntino su

⁶³ 600mila euro spesi per integrare con successo 100 migranti nel nostro paese vuol dire un costo pro-capite di 6mila euro per realizzare tali percorsi personalizzati di inserimento, ovvero circa 12milioni di euro se si moltiplica per 2.000, ossia il numero delle persone che vivono stabilmente nella “pista”.

attività mirate di ascolto e orientamento per far sì che i partecipanti possano emanciparsi da uno stato di subordinazione e di marginalità.

Emanuela Mitola, della sezione locale della Flai-Cgil, è altrettanto propensa a segnalare i vizi di fondo nelle modalità con cui sono state formulate all'interno del PNRR le misure di superamento dei conglomerati in cui vivono i braccianti.

Nel PNRR, all'interno della missione 5 che interessa i cosiddetti "ghetti", si parla di superare gli insediamenti informali e dare alloggio ai braccianti stagionali. In tal modo si riduce tutto a una questione all'alloggio, che non è la causa ma la conseguenza dei problemi sul lavoro. Se debbono lavorare in certe condizioni i lavoratori stranieri continueranno a vivere nel ghetto; e poi c'è il tema degli stagionali, gli irregolari in questo progetto dove li metti? Se non hanno il permesso di soggiorno non possono beneficiare della misura. Spero che questo Piano non si traduca in uno spreco di risorse come è accaduto in passato, non è la prima volta che si ricevono finanziamenti, come quello di qualche anno fa per la realizzazione di foresterie, circa quattro milioni di euro spesi in provincia di Foggia. Bisogna diversificare gli interventi a seconda del target e affrontare il problema della regolarizzazione del soggiorno che affligge molti braccianti. Anche a livello territoriale, su spinta della Prefettura, si potrebbero attivare dei tavoli che trattino prioritariamente le istanze delle persone che vivono nella "pista", magari a seguito di un censimento nella baraccopoli [[*Emanuela Mitola, intervista, 7 luglio 2023*].

Scambiare la causa con l'effetto può condurre a sprechi di risorse pubbliche, come è successo nel recente passato: i "ghetti" si formano perché si creano determinate condizioni nel mercato del lavoro. Se non si risolvono alla radice i problemi dello sfruttamento dei lavoratori in agricoltura ben difficilmente si fermerà l'insorgenza degli insediamenti informali. Baracche, container e roulotte continueranno a spuntare come i funghi, magari in altri luoghi remoti, dove non sussiste una presenza delle istituzioni. Come la Marca, Mitola è consapevole che non si può fare di tutta l'erba un fascio, che è necessario modulare gli interventi sulle esigenze dei singoli abitanti di questa cittadella fuorilegge; la casistica è talmente frammentaria, a cominciare dai motivi (i più disparati) per cui essi non hanno i documenti di soggiorno, da rendere impellente uno sforzo di coordinamento tra tutti gli attori interessati (Comuni, Questura, Sindacati, Enti del terzo settore). La Prefettura potrebbe essere la sede idonea dove attivare un tavolo per dare una corsia preferenziale alle istanze dei braccianti africani che vivono nell'insediamento. Non sarebbe male organizzare un censimento nella baraccopoli per avere contezza dei bisogni più urgenti e delle situazioni più difficili. De Matteo di Coldiretti non entra nel merito dell'attuazione del Piano, esprime piuttosto le aspettative che gli imprenditori agricoli hanno nei confronti di questo progetto, lanciando alla fine un'idea che definisce una provocazione.

Una realtà come l'insediamento di Borgo Mezzanone non dovrebbe esistere, noi non lo vogliamo. È un mondo a parte, deve essere lo Stato che con tutte le politiche necessarie deve riportare quella baraccopoli all'interno della società, tutte le persone e l'indotto di attività informali che si è creato all'interno. La parola chiave dell'intervento dovrebbe essere integrazione. Integrare significa dare la possibilità a queste persone di apprendere la lingua, ottenere i documenti di soggiorno, essere in grado di muoversi sul territorio, di lavorare, di usufruire degli stessi servizi di cui dispongono i cittadini italiani. Non so se la soluzione ideale sia spostare i migranti in altre borgate o di rendere quel posto una comunità residenziale come tutte le altre. Lancio una provocazione: nei dintorni di Foggia abbiamo una serie di case abbandonate, potremmo ristrutturarle e assegnarle ai braccianti della "pista". Potremmo ricostituire un tessuto di abitazioni rurali. Bisogna mettere i migranti nella condizione di uscire dal *ghetto* [*Mario De Matteo, intervista, 12 luglio 2023*].

La proposta di assegnare ai braccianti le case rurali abbandonate, sparse nel territorio, dopo averle rese nuovamente abitabili, non è del tutto irrealistica. Un modello di accoglienza diffusa nelle campagne potrebbe essere un antidoto contro nuove forme di segregazione edilizia, evitando di concentrare un numero eccessivo di migranti in singoli borghi o frazioni. Perché non immaginare di utilizzare la prossimità rispetto al luogo dove si lavora come parametro per attribuire gli alloggi?

Sarebbe un modo per rendere autonomi questi lavoratori da un caporale (o caposquadra) che gli fa pagare ogni giorno un pedaggio per il trasporto.

Domenico Rizzi, presidente provinciale dell'Arci, pone la questione in un'ottica più ampia, riportando il discorso sui binari dell'integrazione dei migranti nel nostro Paese. Non si può aggirare il problema della loro inclusione nella nostra società se si vuole superare l'insediamento informale di Borgo Mezzanone, scegliendo interventi sbrigativi, che alla fine non funzionano. Ci vuole tempo per trovare un modello di accoglienza e abitativo adatto al contesto sociale foggiano, ma il PNRR ha scadenze ravvicinate (fine 2026). L'impressione è che il ritardo accumulato sia già troppo grande.

La stragrande maggioranza delle persone che vivono nella "pista vogliono restare lì, si sono abituati, provenendo da situazioni ancora più drammatiche di quelle che affrontano nella baraccopoli. Questo non va bene, noi dobbiamo togliere queste persone dalla mani della criminalità, affinché non siano più ricattate e lo possiamo fare solo se gli diamo dignità e un'accoglienza vera, un alloggio decoroso per il quale siano responsabilizzati a pagare un affitto, la luce, l'acqua, creando economie nel nostro Paese [...] *[Per il progetto PNRR a Borgo Mezzanone – Nda.]* siamo stati convocati una volta in Prefettura, insieme al Comune di Manfredonia; il Politecnico di Bari ha spiegato il progetto di massima, c'erano le parti sociali e le associazioni del terzo settore, ci siamo dati l'impegno di rivederci, ma credo sia troppo tardi. Per stabilire quale sia il modello di accoglienza e abitativo migliore ci vuole tempo, l'unico auspicio è che il denaro pubblico non venga speso in malo modo e che non si perda un'altra occasione [...] Invece di utilizzare i fondi per spostare i migranti nei borghi rurali, dovendo poi magari spendere ulteriori risorse per attivare servizi pubblici di trasporto dei braccianti da e verso il lavoro, si potrebbe piuttosto ripopolare il centro dei nuclei urbani, pensando di accogliere queste persone dove viviamo tutti noi, dopo se gli alloggi non sono sufficienti si possono prendere in esame anche aree più decentrate [...] Le soluzioni ci sarebbero, basta mettersi attorno ad un tavolo e discuterne, evitando di creare altri ghetti *[Domenico Rizzi, intervista, 5 luglio 2023]*.

Per Rizzi si possono trovare soluzioni alloggiative nei centri abitati della città, ad esempio a Foggia, dove sarebbe tra l'altro meno costoso sviluppare un sistema di trasporti da e verso i luoghi di lavoro dei braccianti di quanto non lo sia farlo in prossimità dei borghi rurali, nei quali gli autobus non passano quasi mai. Ciò non esclude che durante il picco della stagione di raccolta si possano allestire delle strutture temporanee di housing nelle vicinanze delle aree rurali, facendo anche pagare un contributo limitato ai lavoratori, con regole chiare sull'accesso e la permanenza, garantendo la loro sicurezza e la salubrità degli ambienti. Non vi è naturalmente una ricetta univoca con cui oltrepassare un insediamento come "la pista", laddove si coagula il disagio sociale; ma non guasterebbe un *quid* in più di pragmatismo e creatività, definendo un mix di interventi, come quelli evidenziati dai testimoni privilegiati, agendo congiuntamente su diversi problemi che penalizzano i lavoratori stranieri, sempre che siano fattibili.

7. Considerazioni finali

È sempre complicato concludere una ricerca. Viene quasi spontaneo continuare a porsi delle domande su quel che si è osservato nella ricognizione sul campo o su ciò che si è ascoltato dalla viva voce degli intervistati. Ma non si può non rimettere in fila le evidenze empiriche e cercare delle chiavi di lettura in un'indagine come la presente, inserita in un progetto più ampio, il cui fine ultimo è quello di contribuire all'elaborazione di proposte incisive a livello locale, per migliorare la condizione dei lavoratori stranieri in agricoltura, attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori che sul territorio si occupano dei temi trattati in questo report (istituzioni pubbliche, parti sociali, enti del terzo settore, ecc.). Si può partire dagli stessi meccanismi di marginalizzazione con cui si confrontano i braccianti africani che vivono nella "pista". Per cogliere le diverse implicazioni dei loro vissuti può essere utile riallacciarsi all'analisi del sociologo Robert Castels sul riemergere della questione dell'esclusione

sociale nell'Occidente avanzato, dopo l'interruzione del ciclo espansivo del welfare avvenuta sul finire degli anni Settanta del Novecento [Castel, 1995, 2000]. Per lo studioso francese da quel frangente, sia in Europa che oltreoceano, una platea crescente di persone (disoccupati di lunga durata, giovani svantaggiati, madri single, coppie indigenti, profughi e migranti economici, ecc.) non hanno avuto risorse materiali né cerchie sociali cui poter fare affidamento per condurre un'esistenza sicura e dignitosa, nonostante vivessero in nazioni tradizionalmente portate a dare ampio accesso ai diritti sociali (in primis la Francia, ma non solo); nonostante lo stato sociale, schiere sempre più consistenti di nuovi poveri sono scivolati in basso, trovandosi di fronte a un muro insormontabile di difficoltà. La forma più drammatica di emarginazione che ha colpito la società salariale di massa è rappresentata dalla "disaffiliazione", ossia da una carenza di mezzi di sussistenza (un lavoro che garantisca una soglia accettabile di benessere) a cui si associa la mancanza di una rete di sostegno informale (aiuto economico e supporto socioaffettivo da parte di familiari, amici e conoscenti). Secondo Castels "l'esclusione non è solo una condizione estrema di vita; è l'effetto di una logica cumulativa di deprivazione che attraversa la società fondata sul lavoro [Castels, 2000, p. 534]. Diventa così indispensabile spezzare la catena di eventi/situazioni che generano una condizione di severa precarietà in strati rilevanti della popolazione, anche per l'inefficacia dei diversi sistemi di protezione sociale adottati dagli Stati. Questa diagnosi è diventata di grande attualità nel primo ventennio del ventunesimo secolo, con l'aumento delle diseguaglianze sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti [Piketty, 2014; Deaton, 2013; Stiglitz, 2016] e con l'intensificarsi delle crisi umanitarie, che hanno portato masse di diseredati ad emigrare forzatamente in ogni parte del mondo, premendo alle porte di un'Europa sempre più riluttante ad accoglierli [Zielonka, 2018].

Questo discorso potrebbe apparire a prima vista sganciato dalle biografie dei braccianti che vivono nell'insediamento informale di Borgo Mezzanone. In realtà è proprio il malfunzionamento dei canali di integrazione sociale nelle democrazie mature a spiegare perché si creino sacche di marginalità nelle campagne (come nelle città). In Italia, al pari di altri paesi della UE, vi è stata una forte polarizzazione nell'opinione pubblica sul tema controverso delle migrazioni; ciò ha spinto il ceto dirigente, a prescindere dal colore politico (e dai programmi) delle maggioranze che si sono alternate al governo del Paese da trent'anni a questa parte, a varare misure di corta gittata per tamponare l'emergenza, nel tentativo di guadagnare consensi presso l'elettorato. Ciò ha impedito di mettere a punto un sistema di accoglienza capillare sul territorio, limitandosi in modo abbastanza miope ad arginare i flussi di stranieri extracomunitari, attraverso l'inasprimento delle misure che regolano l'ingresso e il soggiorno nella nostra Penisola (dalla legge Bossi-Fini al decreto Cutro). Ne è risultato un modello di regolazione farraginoso ed inefficiente, che relega una quota ragguardevole di migranti economici e profughi in una zona grigia, dove le tutele più elementari vengono sospese non per mesi, ma per anni, in attesa di sapere se la propria istanza di protezione umanitaria o di asilo politico venga accolta. Come si è visto la maggior parte dei lavoratori che popolano la baraccopoli restano intrappolati nella vaghezza del verdetto sul permesso di soggiorno e ciò li priva della possibilità di costruirsi un quadro di certezze: la residenza con un affitto registrato; un contratto di lavoro con paghe, orari e un livello di tutela accettabile; l'accesso a corsi di lingua e alla formazione professionale, ecc. Insomma, qualche passo sostanziale verso una reale integrazione nel nostro paese. In troppi nella "pista" sono senza documenti, essendo nei fatti alla mercé dei circuiti dell'illegalità, non di rado si arriva a farsi imprestare un'identità pur di trovare un lavoro e sopravvivere, al prezzo di ricevere la paga dal proprio "alias regolare", che può tranquillamente approfittarsi della situazione, trattenendo una provvigione dal salario del *sans papier* di turno (difficile anche capire quanto, se questi ultimi non possono nemmeno consultare la busta paga). Per non parlare poi della prassi assai diffusa di sottostare al pedaggio di

cinque euro giornalieri per raggiungere i campi. Il caporalato può assumere diversi volti in un luogo come “la pista”, dove un esercito di “invisibili” è sempre esposto alla possibilità di subire ricatti: un caposquadra “amico” che funge da autista, il prestanome che fa da tramite con il datore di lavoro che non vuole avere problemi con gli ispettori del lavoro, sino ad arrivare a reti più strutturate di intermediari occulti, composte da italiani e stranieri che controllano decine di squadre di braccianti nella stagione dei raccolti, facendo di quest’attività un vero e proprio business. Nel fluire caotico della vita della baraccopoli si annidano diverse possibilità di sfruttare i lavoratori più deboli, compreso il fatto di trafficare con gli antidolorifici o di gestire la prostituzione. Vivere in posto fuori controllo non è agevole, ma è ancor più arduo non aver le carte in regola per stare in Italia, in quanto ciò corrisponde a un “grado zero” dell’inclusione sociale. È questa la principale fonte di fragilità dei braccianti africani. Non è un caso che la comunità nigeriana si riunisca la domenica nella sua chiesa protestante e festeggi per un fedele che ha ottenuto la carta d’identità o un permesso di soggiorno. L’ansia di veder finalmente stampata la propria foto e le proprie generalità su un documento dello stato italiano è un tarlo che non abbandona quasi mai questi migranti, ben sapendo che senza un titolo valido di soggiorno sono destinati a vagare come dei fantasmi in una terra di nessuno. In un sistema che produce un tale livello di anomia su scala generalizzata ci si dovrebbe interrogare sui suoi stessi fondamenti. I problemi non si risolvono di sicuro con le sanatorie, non è però nemmeno sostenibile la reiterazione di un approccio emergenziale alle politiche migratorie, che ha come conseguenza la riproduzione costante della marginalità. Si potrebbe anche insinuare il sospetto che questa situazione venga orchestrata dagli interessi costituiti o da qualche invitato di pietra, sono tuttavia talmente evidenti le disfunzionalità a cui conduce da scardinare sul nascere qualsiasi narrazione complottista: da una parte ci sono gli imprenditori agricoli onesti che lamentano la carenza di manodopera quando aumenta l’esigenza di cogliere i prodotti della terra; dall’altra ci sono le istituzioni (nazionali e locali) che non riescono ad andare oltre la (pur insufficiente) repressione del caporalato, senza riuscire ad intaccare gli ingranaggi della macchina dello sfruttamento dei lavoratori. In mezzo ci sono i carnefici (intermediari e datori di lavoro privi di scrupoli, colletti bianchi conniventi, criminalità organizzata) che continuano a prosperare sulla pelle delle vittime, i braccianti stranieri (regolari e non), in barba alle leggi della Repubblica. In tale scenario più che vedere il compimento di un disegno di potere sarebbe forse più opportuno parlare di entropia: uno stato di disordine permanente trainato dall’inerzia e dal pressapochismo, oltreché dal cinismo di chi si avvantaggia dal caos. Per uscire da tale circolo vizioso bisogna stare con i piedi per terra, analizzando con attenzione le dinamiche sociali nei contesti in cui il problema si acutizza.

Tra le varie indicazioni emerse dall’indagine vi è l’esigenza di ricostruire con accuratezza le biografie dei migranti, dal momento in cui hanno lasciato il proprio paese d’origine alle traversie che hanno affrontato in Italia, passando per le violenze e le vessazioni subite durante il viaggio che li ha portati verso le nostre coste. Raccogliendo le loro storie non si denunciano solo le iniquità e le nefandezze che si consumano nelle politiche pubbliche e nelle filiere agroalimentari; si perviene anche ad una maggiore comprensione delle barriere che impediscono ai braccianti africani di emanciparsi da una condizione di subalternità. Come ben sanno i diversi operatori che li incontrano nella baraccopoli (ricercatori e fotoreporter impegnati, sindacalisti, attivisti di varie organizzazioni del terzo settore) si deve fare un lavoro di cesello per accompagnarli in un percorso di inserimento sociale nel foggiano. Si comincia spesso con la rielaborazione del lutto per i traumi e le umiliazioni che sono stati loro inflitti, aiutandoli a districarsi nelle pratiche per ottenere i documenti essenziali per regolarizzare la propria posizione in Italia. Senza questa attività propedeutica non sarebbe possibile definire un progetto con alcuni obiettivi perseguibili nel breve-medio periodo: un impiego decente nelle campagne,

l'opportunità di accedere a un alloggio decoroso, potersi formare per ambire negli a venire a qualcosa di meglio che spezzarsi la schiena nei campi e via discorrendo. Il percorso è tutto in salita e si possono verificare numerose battute d'arresto lungo il cammino, anche dei fallimenti. Ma si apprende dall'esperienza, cercando di non commettere gli errori compiuti con altre persone vulnerabili, in circostanze più o meno simili. Questo genere di conoscenza, radicata nel lavoro di cura, è ciò che tiene impegnate quotidianamente una serie di figure professionali che a vario titolo intervengono nella faticosa costruzione delle politiche di accoglienza rivolte ai migranti: assistenti sociali, mediatori culturali, facilitatori, educatori professionali, formatori e via discorrendo. Con un sano pragmatismo, tali operatori si focalizzano su quel accade nell'interazione con i soggetti portatori di bisogni mutevoli: essi fanno affiorare lentamente i problemi e cercano rimedi non estemporanei, correggendo il tiro laddove si imbocca una strada senza uscita. Questi processi si sedimentano in conoscenze specifiche, non necessariamente codificate. Questo sapere viene condiviso all'interno dei gruppi di lavoro e consente talvolta di sviluppare delle buone pratiche, rileggendo in modo critico i risultati conseguiti in un determinato lasso di tempo. Nel recente passato vi sono stati numerosi progetti che hanno coinvolto i migranti nel territorio foggiano. In gran parte di queste iniziative ci si è avvalsi di tecniche di monitoraggio per individuare i punti di forza e di debolezza degli interventi. Sarebbe fondamentale poter attingere all'expertise accumulata in tali processi di valutazione nel momento in cui il Piano d'azione per il superamento dell'insediamento informale di Borgo Mezzanone sta entrando nel vivo. Ma per scambiare esperienze e confrontarsi è necessaria una sede dove tutti possano esprimersi: gli amministratori, i dirigenti e i funzionari degli enti locali interessati (compresa la Regione), la prefettura, le università cooptate nel Piano, le associazioni di categoria e i sindacati, gli enti del terzo settore più attivi nell'area. Fino alla pandemia il tavolo provinciale sul caporalato, istituito presso gli uffici della prefettura, è stato un luogo di vivace dibattito sul tema; successivamente la spinta alla discussione e alla formulazione di proposte sembra essersi affievolita, almeno da quello che hanno riferito numerosi testimoni privilegiati che hanno fatto parte di questo organismo di consultazione⁶⁴. Mai come ora sarebbe utile rilanciare questo tavolo: il Piano del Comune di Manfredonia dovrebbe essere il primo punto all'ordine del giorno nelle riunioni di questo consesso, tanto più che la Prefettura ha ospitato le prime audizioni dei diversi portatori di interesse finora interpellati, ai sensi anche di quello che è stato stabilito nell'accordo stipulato alla fine di maggio dell'anno corrente [Comune di Manfredonia, Comune di Foggia, Regione Puglia, Politecnico di Bari, 2023]. Di sicuro è necessario aumentare gli sforzi di coordinamento, tenendo presente che il PNRR impone di seguire una tabella di marcia piuttosto serrata. Quel 30% di opere immateriali previste nell'azione sono un'occasione da non perdere per affinare i servizi sociosanitari, formativi e culturali in modo tale che possano essere il più possibile aderenti ai fabbisogni dei braccianti africani e degli stessi italiani residenti nelle borgate rurali dove essi verranno presumibilmente spostati. E poi anche gli interventi strutturali dovrebbero essere tarati meglio sui vissuti e le caratteristiche sociali della popolazione attualmente presente nella "pista", distinguendo la condizione dei lavoratori stagionali da quella dei residenti fissi. Non è il momento di procrastinare scelte e strategie che potrebbero rivelarsi decisive per il futuro del territorio foggiano.

⁶⁴ Durante lo svolgimento della ricerca sul campo (e anche successivamente) si è cercato più volte di organizzare un'intervista con un referente della prefettura. Per varie ragioni (indipendenti dalla volontà di chi scrive) ciò non è stato possibile; nell'ottica del presente progetto di ricerca si tenterà comunque di coinvolgere la Prefettura nella fase di restituzione dei risultati dello studio e di messa a punto di un documento di policy sulla condizione dei migranti nel foggiano, con il concorso di tutti gli stakeholders (istituzionali e non) presenti sul territorio.

Riferimenti bibliografici

- Aguilera T., Vitale T. [2016], *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche*, in «Aggiornamenti sociali», vol. 67, n.2, pp.111 – 119.
- Ambrosini M. [2020], *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Bari, Laterza.
- Associazione No Cap [2021], *Scheda produttore: Prima Bio*, report pubblicato sul sito <https://liberidiscegliere.eu/passata-bio>.
- Bauman Z. [2007], *Vite di scarto*, Bari, Laterza, 2007, edizione originale 2004.
- Bertaux D. [1999], *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Borrillo M. [2020], «Rosso Gargano», *il pomodoro tracciabile grazie a una startup*, articolo in «Corriere della Sera», inserto l'Economia, edizione on line del 4 dicembre 2020.
- Carbone G. et al. [2020], *Cause di migrazione e contesti di origine*, Caritas italiana-ISPI, Todi, TAU editrice.
- Cardano M. [2011], *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Carletti E., Goci E., Zitarosa D. [2021], *Voci per r-esistere. L'analisi dei dati di un anno di ricerca partecipata*, Foggia, Report Intersos.
- Casella D. [2023], a cura di, *Gli operai agricoli in Puglia. Anno 2021*, dossier statistico, Roma, centro di ricerca CREA.
- Castel R. [1995], *Les métamorphoses de la question sociale*, Paris, Fayard; trad. it., *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Milano, Mimesis Edizioni, 2019.
- Castel R. [2000], *The Roads to Disaffiliation: Insecure Work and Vulnerable Relationships*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 24, n.3, pp. 519-535.
- Ciniero, A. [2016], *Sfruttati, esclusi e completamente abbandonati dalle istituzioni: braccianti rom a Borgo Mezzanone*, Paper, migrazioni. blogspot. com/2016/09.
- Collier P. [2016], *Exodus. I tabù sull'immigrazione*, Bari, Laterza, edizione originale 2013.
- CCIAA [2021], *Dati ed analisi sulla nati-mortalità delle imprese della provincia di Foggia nell'anno 2021*, report a cura dell'Ufficio Informazione Economica, Foggia.
- Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Colucci M. [2020], *Morire nei campi. Alcuni casi dal 1989 a oggi*, in Osservatorio Placido Rizzotto (2020), a cura di, Agromafie e caporalato. Quinto rapporto, Roma, Futura editrice, pp. 73-80.
- Comune di Manfredonia, Comune di Foggia, Regione Puglia, Politecnico di Bari [2023], *Accordo di collaborazione per lo sviluppo del progetto "Interventi per il superamento degli insediamenti abusivi a Borgo Mezzanone" in attuazione degli obiettivi previsti dal decreto n.55 del 29 marzo 2022 del Ministero del lavoro e delle politiche sociali*, sottoscritto il 30 maggio 2023.
- Corfiati D. [2023], *La chimica del ghetto, l'assemblea promossa da l'Attacco tra i residenti della Pista di Borgo Mezzanone*, articolo, in «l'Attacco.it», 3 aprile 2023.
- CREA [2023], *L'agricoltura pugliese conta 2023*, Roma, Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia, report.
- D'Agostino R. [2023], *Migranti di Borgo Mezzanone dalle baracche ai container: al via il trasferimento, ma il problema "ghetti" resta*, articolo, www.foggiatoday.it/cronaca.
- Davies M. [2006], *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli editore.
- Deaton A. [2015], *La grande fuga*, Bologna, Il Mulino.
- De Gregorio C, Giordano A. [2022], *L'occupazione agricola fra regolarità e sommerso*, in Carchedi F., a cura di, *Agromafie e caporalato. Sesto rapporto*, Roma, Futura Editrice, pp.17-29.
- DIA (2021), *Attività svolta e risultati conseguiti*, relazione semestrale al Parlamento (gennaio-giugno 2021).

- Di Nicola A., Baratto G, Martini E. et al. [2017], *Surf And Sound. The role of the Internet in people smuggling and human trafficking*, report di ricerca, Trento, eCrime – ICT, Law & Criminology, University of Trento.
- Dupont V. et al. [2016], a cura di, *The Politics of Slums in the Global South. Urban informality in Brazil, India, South Africa and Peru*, New York, Routledge.
- Eurispes [2019], *Agromafie. VI rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Roma, edizioni Minerva.
- Fanizza F., Omizzolo M. [2018], *Caporalato. An authentic agromafia*, Roma, Mimesis International.
- Frank A. W [2022], *Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica*, Torino, Einaudi.
- Geertz C. [1973], *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books.
- Greco [2018], *Debito da 2 milioni con le banche: rischiano lo sfratto 97 famiglie (21 legittime e 76 abusive)*, articolo in «FoggiaToday», 15 giugno 2018.
- Holmes S. M. [2023], *Frutta fresca, corpi spezzati. Braccianti stranieri negli Stati Uniti d'America*, Milano, Meltemi editore, edizione originale 2013.
- Honneth A. [2002], *La lotta per il riconoscimento*, Milano, il Saggiatore, edizione originale 1992.
- Macrì M.C. [2019], a cura di, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Roma, rapporto del Centro di ricerche Politiche e Bio-economia (CREA).
- Mariani M. [2021], *A Foggia 706 aventi diritto aspettano una casa. Beffa per le famiglie di Borgo Mezzanone escluse dalla graduatoria*, articolo in «FoggiaToday», 20 luglio 2021.
- Mecarozzi P. [2022], *Onorata società foggiana. La preoccupante ascesa della Quarta mafia*, articolo pubblicato su «Linkiesta.it» il 21 gennaio 2022
- Nacinovich [2023], *Borgo Mezzanone, acqua potabile dopo la protesta*, articolo su «Collettiva», newsletter della Cgil, 8 agosto 2023.
- Omizzolo M. [2019], *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019.
- Omizzolo M. [2020], *Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino*, in «Costituzionalismo.it», fascicolo 2, pp.1-36.
- Palmisano L. [2019], *Ascia nera. La brutale intelligenza della mafia nigeriana*, Roma, Fandango Libri.
- Panariello M. [2021], a cura di, *E(U)xploitation. Il caporalato: una questione meridionale. Italia, Spagna, Grecia*, Roma, report di ricerca.
- Pernice L. [2023], *A Manfredonia dimissioni in massa in Consiglio comunale, ma due fanno dietrofront. E il sindaco Rotice lascia*, articolo, «Corriere del Mezzogiorno», edizione online, 7 settembre 2023.
- Perrotta D. [2014], *Vecchi e nuovi mediatori: storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», vol. 79, n.1, pp.193-220.
- Perrotta D. [2016], *Ghetti, broker e imperi del cibo. La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia*, in «Cartografie sociali», anno I, n. 1, pp. 261-288.
- Pesante F. [2023], *Gianni Rotice, stavolta è finita davvero. 13 consiglieri si dimettono, il sindaco di Manfredonia va a casa*, articolo, «l'Immediato», edizione online, 28 ottobre 2023.
- Piketty T. [2014], *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Pugliese E. [2012], a cura di, *Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*, Roma Edizioni, Ediesse.
- Rogaly B. [2008], *Intensification of Workplace Regimes in British Horticulture: The Role of Migrant Workers*, in «Space and Place», vol. 14, pp. 497-510.

- Rao V. [2006]. *Slum as theory: the South/Asian city and globalization*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 30, n.1, pp. 225-232.
- Rondot C., Sanchez L.M. [2021], *Borgo Mezzanone. Rurality, Ethnic and Race Conflict*, in «Ardeth», n.9, pp. 51-75.
- Rosanvallon P. [1997], *La nuova questione sociale. Ripensare lo Stato socioassistenziale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Roy A., ALSayaad N. [2004], *Urban informality: Transnational perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, New York, Lexington Books.
- Sagnet Y., Palmisano L. [2015], *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Roma, Fandango Libri.
- Sasu D.D. [2023], *Distribution of religions in Nigeria 2018*, infografica pubblicata su <https://www.statista.com/statistics/1203455/distribution-of-religions-in-nigeria> (data di accesso, 6 agosto 2023).
- Seligman I. [2005], *Block by Block: Neighborhoods and Public Policy on Chicago Westside*, Chicago (Ill.), The university of Chicago Press.
- Semi G., Bolzoni M. [2022], *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino (seconda edizione).
- Simon D. [2011], *Situating slums. Discourse, scale and place*, in «City», vol. 15, n. 6, pp. 674-685
- Stiglitz J. E. [2016], *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Bari, Laterza.
- Tantillo T. [2023], *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*, Bari, Laterza.
- Vitale T. [2009], *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci editore.
- Wexler M.N. [1996], *A sociological framing of the NIMBY (not-in-my-backyard) syndrome*, in «International Review of Modern Sociology», vol. 26, n.1, pp. 91-110.
- Wirth L. [2014], *Il ghetto. Il funzionamento sociale e psicologico della segregazione*, Milano, Res Gestae editore, edizione originale 1927.
- Zanfrini L. [2023], *Libro Bianco sul governo delle migrazioni economiche. Indicazioni e proposte sul ridisegno degli schemi di governo delle migrazioni economiche e delle procedure per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro straniera*, Milano, Fondazione ISMU.
- Zielonka J. [2018], *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Bari, Laterza.

Appendice: strumenti di ricerca

A) Traccia di intervista (lavoratori)

- 1) Mi racconti del viaggio che ti ha portato in Italia (da dove sei partito, perché, se arrivato per nave o in autobus, passando da per dove, hai pagato e quanto qualcuno per il viaggio)?
- 2) Mi racconti del tuo arrivo in Italia (in che anno e quale luogo sei arrivato, sei rimasto in qualche struttura - Sprar, Sai, Cspa-, per quanto tempo, come ti sei trovato in questa struttura)?
- 3) Dopo il tuo arrivo sei stato/a in altri luoghi prima di arrivare qui, nella zona di Borgo Mezzanone (mi racconti per ognuno dei luoghi in cui sei stato/a se hai lavorato che lavoro hai fatto, se ti hanno fatto un regolare contratto, per quante ore a settimana lavoravi, e quale era la paga oraria, ti pagavano in contanti, ti pagavano gli straordinari, potevi prendere le ferie o un permesso per malattia)?
- 4) Mi racconti del lavoro che fai adesso qui nella zona di Borgo Mezzanone (come hai trovato il lavoro, che tipo di lavoro fai nelle campagne, lavori per un'azienda o per un intermediario connazionale, straniero o italiano da quanto tempo lo fai, come vai al lavoro la mattina, quale è la tua paga oraria o ti pagano a cottimo, per quante ore al giorno lavori e per quante a settimana, è un lavoro faticoso, ti danno i guanti, puoi fare delle pause hai un contratto regolare, nella busta paga figurano tutte le ore che fai o ti pagano alcune ore al nero, dai una parte della tua paga oraria/giornaliera al tuo intermediario, hai mai subito violenza fisica o ti hanno maltrattato a parole durante il lavoro, mi puoi raccontare qualche episodio...)?
- 5) Fai questo lavoro per la stagione oppure o è un lavoro più stabile (se è un lavoro stagionale, ti sposti in un altro posto per fare un altro lavoro nelle campagne, dove e di che tipo di lavoro agricolo si tratta? Se è stabile, da quanto tempo lavori per il tuo intermediario/azienda qui a Ragusa/Vittoria?)
- 6) Dove dormi qui a Borgo Mezzanone, quanto paghi al mese per l'alloggio, te lo fornisce il tuo intermediario? C'è qualcuno della tua famiglia con te (moglie, figli, fratelli, altri familiari)? Quando sono arrivati in Italia, prima o dopo di te? Se sono rimasti in patria, riesci a mandare del denaro ai tuoi familiari, con quale frequenza e quanto?
- 7) Nel tempo libero cosa fai qui a Borgo Mezzanone (ti riposi, stai con i connazionali o compagni di lavoro, frequenti la chiesa, vai al sindacato? Fuori dal lavoro come ti trovi con gli italiani, sono amichevoli o diffidenti?)
- 8) Quali sono tuoi progetti per il prossimo futuro (rimani qui a Borgo Mezzanone, vai in qualche città italiana del dove c'è più lavoro, vai in Francia, Germania o qualche altro paese europeo, torni in patria)?

B) Traccia di intervista (testimoni privilegiati)

- 1) Oggi come oggi, quale è la condizione lavorativa dei braccianti stranieri a Borgo Mezzanone (permessi di soggiorno, esistenza di intermediari occulti, lavoro irregolare, paghe basse, meccanismi di sfruttamento, intimidazioni e violenze)? Rispetto a 10-15 anni fa la loro condizione lavorativa è cambiata?
- 2) Quali sono le nazionalità più presenti, in quali filiere agricole operano, quali mansioni svolgono in prevalenza nelle coltivazioni, dove alloggiano, ci sono degli insediamenti informali dove si concentrano? Quanto e chi pagano per l'alloggio?
- 3) I braccianti hanno famiglie al seguito (le donne lavorano e i minori)? Quali bisogni e necessità hanno questi nuclei familiari (sostegno economico, doposcuola, accesso ai diritti, ecc.)?
- 4) Mi può parlare del settore agricolo qui in provincia di Foggia: ci sono aziende agricole di spicco o sono piccole aziende a conduzione familiare, quali sono le coltivazioni ortofrutticole di punta, ci sono organizzazioni dei produttori, funzionano? Quali sono i maggiori problemi che affrontano le aziende agricole locali: incertezza sugli ordini da parte dei grossisti, ritardi nei pagamenti, difficoltà a reperire i braccianti, ribassi dei prezzi degli acquirenti? C'è un problema di infiltrazione della criminalità organizzata locale nel settore agricolo?
- 5) Quale ruolo giocano le organizzazioni di categoria nel foggiano, riescono ad attrarre le imprese agricole e a spingerle ad assumere in modo regolare i braccianti?

6) Nel comune di Manfredonia si è creato un vasto insediamento (Borgo Mezzanone, la cosiddetta "Pista") dove vivono migranti che in seguito vanno a lavorare nelle campagne. Che opinione si è fatto di questo insediamento: perché è nato, come vivono le persone al suo interno, ci sono dei circuiti economici informali nel campo, quali sono i fabbisogni sociali dei migranti che vi risiedono, quali associazioni vi operano e cosa fanno?

7) Quale è la situazione dei residenti italiani che vivono vicino nel Borgo, vicino all'insediamento informale?

8) Nel 2016 il nostro paese ha adottato una normativa di contrasto al fenomeno del caporalato in agricoltura. Guardando a quel che accade nel foggiano, può fare un bilancio su cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato nelle politiche che dovrebbero dare attuazione a tale disegno legislativo (legge 199 del 2016)?

9) Nelle inchieste giudiziarie e giornalistiche emergono a più riprese, da Nord a Sud del paese, casi di grave sfruttamento dei lavoratori stranieri nella raccolta e nella trasformazione dei prodotti agricoli. Secondo lei quali misure andrebbero prese a livello locale per arginare tali pratiche?

10) E per migliorare le condizioni di vita dei braccianti che rischiano di rimanere segregati nei cosiddetti "ghetti" (campi, baracche, casolari, ecc.) alla mercè degli intermediari e dei datori di lavoro? Quali sono gli interventi prioritari per migliorare la loro integrazione sociale a Manfredonia e nel circondario?

11) Nel corso degli ultimi anni le è capitato di imbattersi in progetti, iniziative, buone pratiche che hanno contribuito a far fuoriuscire i lavoratori migranti in agricoltura dalla marginalità a Borgo Mezzanone (può descrivere per sommi capi chi ha promosso tali pratiche, quali obiettivi si ponevano, quali risultati hanno raggiunto, i punti di forza e di debolezza)?

12) Quale ruolo possono giocare gli Enti del Terzo Settore (associazioni, organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, imprese sociali, fondazioni comunitarie) per favorire l'integrazione sociale dei migranti che lavorano nelle campagne? E i sindacati e le associazioni di categoria?

C) Traccia di intervista (produttori)

1) Mi può raccontare della sua azienda? (quando è nata, chi la ha costituita, quante persone ci lavorano dentro, ci sono dei dirigenti o tecnici che la affiancano nella conduzione della sua attività, può specificare di che figure si tratta, il fatturato dell'anno precedente)?

2) Mi può parlare dell'attività di coltivazione svolta dalla sua azienda (quali colture produce, quali sono le principali fasi di coltivazione)? Si avvale di manodopera per la coltivazione (personale interno o esterno)?

3) Ha introdotto processi di meccanizzazione nella fase di coltivazione? E in quella di raccolta del prodotto?

4) L'anno scorso si è avvalso di braccianti nella raccolta del prodotto? Quanti erano, come li ha reclutati, per quanto tempo hanno lavorato? È riuscito a metterli in regola, quale è stata la loro paga oraria e per quante ore al giorno hanno lavorato per lei? Li ha pagati a cottimo? Di che nazionalità erano?

5) Si è mai rivolto a qualche intermediario per farsi procacciare la manodopera per i campi (era un singolo intermediario o una cooperativa, italiano o straniero)? Come si è trovato con l'intermediario (ha rispettato gli accordi, ha controllato che i braccianti lavorassero bene nei suoi campi)?

6) E quest'anno come si è organizzato per la raccolta del prodotto agricolo?

7) A chi vende i suoi prodotti (grossisti mercato, agenti Gda, negozi locali)?

8) Oggi come oggi quali sono le principali difficoltà che incontra nel condurre la sua azienda agricola in un luogo come la provincia di Foggia (incertezza sugli ordini da parte dei grossisti, ritardi nei pagamenti, difficoltà a reperire i braccianti, ribassi dei prezzi degli acquirenti)?

9) Lei aderisce ad un'organizzazione di produttori (si sente difeso e rappresentato da questa organizzazione)? E ad un'organizzazione di categoria (si sente difeso e rappresentato da questa organizzazione)?

10) Sulla base della sua esperienza, cosa si dovrebbe fare per sviluppare meglio l'agricoltura in provincia di Foggia? E per migliorare la condizione dei braccianti che lavorano nei campi?

D) Lista degli intervistati: lavoratori

Pseudonimo	Nazione di provenienza	Anni
Malik	Senegal	43
Ibrhaim	Sierra Leone	38
Babacar	Senegal	40
Saikou	Gambia	27
Drissa	Mali	25
Hadi	Nigeria	32
Kofi	Togo	50
Yankuba	Gambia	31
Lamin	Gambia	27
Malam	Guinea-Bissau	42

E) Lista degli intervistati: rappresentanti delle istituzioni, parti sociali e terzo settore

Nome e cognome	Ruolo e organizzazione di appartenenza
Giovanni Rotice	Ex Sindaco di Manfredonia
Grazia Pennella	Ex Assessora Welfare e Politiche di Genere Comune di Manfredonia
Emanuela Mitola	Ex Segretaria Flai-Cgil Foggia
Mario De Matteo	Presidente Coldiretti di Foggia
Domenico Ruggieri	Portavoce Comitato residenti Borgo Mezzanone
Camilla Macciani	Ricercatrice e attivista Italian-African Farmworkers Association
Maria Teresa Terrenzio	Cooperativa Prima Bio Foggia
Abel Tissou	Viceparroco Borgo Mezzanone
Dina Diurno	Volontaria Caritas diocesana di Borgo Mezzanone
Pastore Charles	The Garden of Jesus Church - "pista" di Borgo Mezzanone
Yvan Sagnet	Fondatore Associazione No Cap
Domenico La Marca	Presidente coop. sociale Arcobaleno e responsabile Centro Baobab di Foggia
Khady Sene	Referente progetto Presidio Caritas diocesana di Foggia
Giovanni Cera	Ex dirigente provinciale Confederazione Italiana Agricoltori
Domenico Rizzi	Presidente Comitato provinciale Arci di Foggia
Biagio Piemontese	Presidente Acli Terra di Foggia
Loredana Sperinteo	Responsabile Centro Assistenza Agricola-Acli di Foggia
Federica Bianchi	Responsabile Associazione Libera di Foggia